LA PELLEGRINA,
COMMEDIA
DI M. GIROLAMO
BARGAGLI,

MATERIALE Intronato.

Rappresentata nelle felicis. Nozze del Serenissa DON FERDINANDO de' Medici Granduca di Toscana, e della Serenissima Madama CRISTIANA di Loreno sua Consorte.

Nuouamente dal suo vero originale con ogni maggior diligentia ristampata.



BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

IN SIENA,
Appresso Matteo Florimi, M. D. C V.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISS.

DON FERDINANDO de' Medici,

GRANDVCA DI TOSCANA, Signore, e Padron ſuo Colendiſs.



MAGGIOR premio veramente, nè piu degno, nè piu caro non ſi poteua deſiderare dal Dottor Girolamo mio fratello, della fadiga ſua impiegata già per fauoreuol comandamento di V. A S. a douer compilare vna Commedia, di quello che, s'egli ſpiraſſe anco fra' viui oggi troppo ben ſentirebbe: veggendo la Commedia da eſſo in carta diſteſa, eſſere ſtata ſcelta ancòra tra buon numero di nobili componimenti còmici; e dauanti lo' ntero giudicio di Lei, e de' ſuoi

va-

valentissimi litterati, essere stata reputata degna di rappresentarsi in occasione di nozze, di reali nozze, e di nozze propie di Lei medesima: si come veduto s'è incontrare con altrettanta gioia de' cuori, che solennità, e festa delle voci, e dell'opere delle persone: Quasi questa col felice fine d'esso Poema, e collo'ndugio, e pericolo, dir si puo, corso addietro, che per altre cagioni da Lei non venisse fatta rappresẽtare; habbia antiueduto, od augurato simile suo felicissimo, come bramatissimo Matrimonio. Di maniera tale che da V. A s'è giudicato degna cosa al rappresentamento di tal compositione douersi vsar quel fauore d'accompagnatura, e d'ornamenti piu rari piu illustri, e piu riguardeuoli; che dal suo ricchissimo tesoro, e da' suoi ingegnosissimi Artèfici potesse vscire, coll'opera de' magnificentissimi Proscenij, e Intermedij; che, qual vago fregio a degna pittura, le sono andati presso, e dintorno. Laonde sicome il primiero seme di simil frutto venne dall'A. V. e nel terreno dello' ngegno dell' Autore fu da Lei coltiuato; e poscia in sì mirabil teatro condotto, e fatto vedere al mondo, qual'egli quindi vscito fosse; così douen-

do esso nouellamente comparire nel teatro delle Stampe; colà doue a non pochi è noto da quanti, e quali Spiriti sia stato fin quì chiamato; non poteua io per modo niuno dubbitare, ch'a Lei stessa, donde prima partì, non douesse quello fare, sicome e' fa, vmilissimamente suo ritorno. e non senza certa speranza, che ora, qual'altre volte, sia per esser da Essa in questa forma l'Opera accolta benignamente, e gradita. Così come ancòra ha Ella mostrato, sua innata mercè, d'accogliere, e di gradire l'Impresa del Rè dell'Api in mezo alla sua squadra, col Motto: Maiestate tantum. Laqual s'andaua per me disegnando, in discoprimento di quella special qualità dell'animo di V. A. S. ch'a similitudine di tal'animaletto, che non ha, ò non adopra giamai la spina verso i suoi sudditi; ma si rende franco ognora, e sicuro dentro l'vsbergo della sola propia maiestà: Ella parimente stima certo ogni arme, ogni riparo, ogni difesa, ogni maggior saluezza di sè, e del suo Tosco Regno, esser posata nella parte sola, e sotto'l solo scudo della sua maiestà naturale. Onde aperto si scuopre: Tal sicurezza, e baldanza sua essere fondata principalissimamente

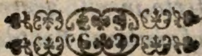
mente nella pura beneuolenza, nel sincero amore, nel caro risguardo, e nella dounta riuerenza a Lei portata continuo da' suoi suggetti, e fedelissimi popoli. Tutto questo affetto in essi generandosi da quella amorosa natural Bontà sua: ch'in loro si vede risguardare, nella guisa che fa quella del pastore verso la cara greggia; ò piu tosto del padre verso la sua diletta fameglia: conforme al detto d'Agasìcle Re de Lacedomi. il qual domandato in qual maniera si potesse dal Principe mantener la sua vita sicura, senza guardia di gente armata dintorno, rispose: S'egli comandarà a' popoli, e suggetti suoi, come fa il padre a' propi figliuoli. Laqual sopranominata Impresa apparisce essere stata da Lei fatta stozzare nelle piu graui monete d'oro, dall'altra banda della sua reale effigie armata. Rendo per tanto a V. A. S. dell'vno, e dell'altro special fauore vsàtone, quelle gratie maggiori, e piu degne, che per me si deono: E colla piu dounta riuerenza me le inchino. Da Siena il dì 18. di Settembre. 1589.

Di V. A. S.

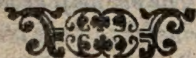
Vmilissimo, e deuotiss. seruitore.

Scipion Bargagli.

Le Perſone, che parlano nella Commedia.



CASandro Vecchio.
Lepida ſua figliuola.
Giglietta Balia.
M. Terentio, pedante finto.
Targhetta ſeruidor di Caſandro.
Druſilla giouana Pellegrina.
Ricciardo ſuo accompagnatore,
Lucretio giouano.
Carletto ſuo ſeruidore.
M. Federigo Scolare Tedeſco.
Cauicchia ſno ſeruidore.
Violantè Albergatrice.
Bargello.



Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Caſandro vecchio. Giglietta Balia.

Ca. DI qua Giglietta: poiche queſta ſtrana indiſpoſitione di Lepida và ſeguitando; due coſe ci biſognano: l'vna è di mettere allo Spoſo il male leggiero; l'altra, di non farne romore, e di tenerlo ſegreto piu che ſi puo. Che, come ſi cominciaſſe a bucinare di queſti ſtrani capogirli, che le vengono; tutto il donneto correrebbe sù; & ogn'vno direbbe la ſua.

Gig. Coſi poteſs'io leuare il male da doſſo alla pouerina, come io la ſono per ricoprire, e per nonne fiatare.

Cas. Queſta è ſtata vna gran diſgratia: e che tempo ha ſcelto a venire? Quand'io penſaua d'hauere Scalchi, e Cuochi, per caſa, e' conuerrà hauerci Medici, e Speciali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare: che rade volte ſuole andare vn male innanzi, ſe da principio non ſi traſcura. Tu vàttene sù da Lepida; ch'io voglio andare per Maeſtro Lazaro, che la venga a vedere.

Gig. E' mi par bene Maeſtro Lazaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio ſtar'vn poco a vedere? che potrebbe

forse questo fistolo passarle via.

Cas. Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiar piu.

Gig. Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il cervello; potrebbono bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a'miei di tante pruoue. Questi giostra a mule, come voi gli cauate d'vna terzanella, ò d'vn ripreso; non sanno quel che si pescano. questo è vn male strauagante, vn'vmor malinconico, trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lassiàmolo vn poco stare, che potrebbe sfogar dassè.

Cas. Vmor malinconico; io non veggo però ch'ella habbia cagione di malinconia: non si puo già esser presa dolore, perch'io le habbia dato vn marito, che non sia da piacere Io non le ho dato nè vn uecchio, nè vno stroppiato, nè uno contrafatto; come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a un Dottore fantastico, nè a un Caualiere sferrato, nè à un Cortigiano fallito, nè a un Conte senza contado, nè a un Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata àd un giouano bello, nobile, ricco, bene indirizzato, e con tutte le buone parti.

Gig. Cotesto è uero: ma ei ci uenne questo Sposo a uederla l'altra sera, in quella benedetta ora, che non è stata piu essa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.

Cas. Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come ueggono un male straordinario, credono, che sieno malie.

Gig. Cosi se ne spergesse il seme, come se ne fa

piu

piu, che voi non credete. Se uoi uedeste padrone, quella pouara figliuola, com'ella è tribolata la notte; uoi direste come me: il giorno, per che se la passa, però ui pare un'altra cosa. Vi prometto, che stanotte ella hebbe le piu gran battigie; le gonfiauano le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le braccia, faceua certe uoci strane; fui per chiamar uoi due, ò tre uolte. Pensateui, che non sapendo, che farmi di me; andai ad accendere una candela benedetta; inginocchiami; cominciai a dire dell orationi imparate fin da piccina, e d'altre, insegnatemi da che son grande: stando tuttauia a man gionte. e leuatami su con quella candela, presi a segnare il letto di canto in canto. Volete uoi altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

Cas. Guarda Bàlia, che coteste pazzie, e coteste strauaganze potrebbono essere Spiriti, che soglion fare apponto simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

Gig. Volete credare alli Spiriti voi?

Cas. Perche nò; se se ne parla nel Vangelo?

Gig. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggire il Medico.

Cas. Che diceui?

Gig. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar Medico.

Ca. Questi mali ancòra hanno i loro medici, che sono i Sacerdoti pratichi a scongiurar gli Spiriti. Or che mi ricorda, habbiamo qui nel munistero vicino, vn Monaco quasi santo, che a' miei dì ha fatti grã miracoli nel cacciare Spiriti. voglio vn poco andare a trouarlo.

Gig. Sciamo a vedere vn poco piu padrone; che

ſempre a queſto ſarete attempo.

Cas. Nò, nò, in queſta ſoſpenſion d'animo, non voglio ſtare: conſeglio, e rimedio biſogna da qualche banda. Se foſſero Spiriti; io ho ſentito dire piu volte, che da principio è ageuol coſa il mandarli via; ma che bene è difficile il cacciarli, come ſi ſono annidati. E poi non vorrei, che queſto mio gènaro cominciaſſe a pigliar ombra. Tòrnatene sù in caſa; & io andarò qui a trouare Don Marcello, che così ſi chiama quel Monaco; per ordinar, che venga a veder coſtei.

Gig. O ſapete; ſe pure ſete riſoluto a queſto; ordinate con coteſt' huomo, che ſi porti con diſcretione: perche queſti ſcongiuratori ſoglion conciar male le pouare perſone; le peſtano, le infrangono, che è vna compaſſione. Lepida, ch'è tènera, come vna brina, non vorrei, che me la guaſtaſſe.

Cas. Guaſta, e ruinata è ella a queſto modo: biſognarà fare quel che la neceſſità ricerca: Non voglio perder tempo. Tu non ti partire da preſſo a quella figliuola; fa ch'ella non eſca di quella càmara.

Gig. Andate pure: che queſto è vno Spirito, che non haurà paura d'acqua benedetta, ò di fumo di candele. Vh Signore, che ardire, e che riſolutione è ſtata queſta di queſta fanciulla: in che intrigo s'è meſſa, per amore. Dio voglia, che la coſa al fine paſsi bene.

SCENA SECONDA.

M. Terentio Pedante finto. Giglietta Bàlia.

M.T. Doue ſarà ita la Bàlia così a buon ora: non dourebbe però ne' termini, che

ci trouiamo, partirsi mai dintorno a Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta dou'eri andata? sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia non è bene di lassar Lepida sola?

Gig. Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glie lo cauauo della fantasia, ci voleua menar'il Medico.

M.T. Come il Medico? cotesta era bene vna mala cosa. Apponto, non bisognaua altro, che Medico; che con qualche impiastro, ò qualche medicina attrauerso, l'hauesse ruinata: e all' orina, e ad altro segno hauesse scoperta la grauidezza; la quale noi quanto altra cosa ci'ngegnamo di tenère celata.

Gig. Vedete bene, ch'io ho cercato di leuarglielo del capo. Ma non ho già potuto leuarli vn'altra fantasia.

M.T. Che cosa?

Gig. Di farci venire a vederla vn certo Monaco, per chiarirsi se fussero Spiriti.

M.T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion'esser persone sperte, e potrebbesi auueder di qual cosa.

Gig. Io ancora ne sto col trèmito. Ma che pensate; che vn padre ricco, che non ha se non vn figlioletto, e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, uedendole vn male strauagante addosso, non habbia da cercar de' rimedi per liberarla? In che laberinto ci siamo messi a far finger costei pazza (quanto a me è sempre poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto vn gran bel tempo senza proposito. Poteuate lassar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito, la

miglior parte, e la più fiorita farebbe stata la vostra.

M.T. Come? voleui ch'io comportafsi, ch'altri ui haueffe parte?

Gi. Eh la parte de' mariti fi è per cirimonia. I mariti, ben fapete, non fono altro, che fattori, e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le fpefe, i mariti lor fanno le uefti: gl'impacci, i rimbrotti, e' faftidij che portan feco le donne, fon tutti de' mariti: i piaceri, i uezzi, le dolcezze tutte, toccano a gli amanti; e auuiene di quefto, quello, che foleua dire fofpirando vn noftro Cappellano: ch'a lui toccaua l'vfficiare la chiefa, e vn'altro ne godeua l'entrate.

M.T. Afsèttala come tu uuoi, ch'in tutti i modi ci hanno parte. l'amore non ti puo diuidere, & il diuiderlo non è altro, che diftruggerlo.

Gig. Io non fo tante cofe. Io per me quando era giouana, il mio lo diftribuiua a più d'vno, e nõ trouai mai alcuno, che fi lamentaffe del poco.

M T. Giglietta, lafsiamo andare le burle; che nõ è il tempo ora. Io ti dico che il lafsar maritare ad altri le fanciulle, alle quali fi uuol bene, è cofa pericolofa. Perche fe bene e' ti pare auanti alle nozze di poffedere l'animo loro interamente; nondimeno quel continuare la conuerfatione del marito; quel dormir feco ad vn capezzale addilungo; fa un grande alienar d'animo. Et oltre a quefti pericoli di cafa, nõ ne mancano di fuori ancòra: l'occafione di ritrouarfi in molti luoghi, e ora a quella uegghia, or'a quella fefta, e ora a quel banchetto; il uederfi acquiftare quando un'innamorato, e quando un'altro; il fentirfi lodar da quefto, e

adular

adular da quello; mette loro de'grilli in capo le fa insuperbire, e quei di prima non ci sono piu per niente. Benche io sono piu tosto in grado di marito, che d innamorato: essendo ella mia moglie, come tu sai.

Gig. è uero; ma quando uoi la sposaste, non c'era altro testimone, che io: fu una cosa fra noi, fra noi; e di me potete star sicuro, che non direi mai niente.

M.T. Per questo non resta, che i' uero non sia così; e che oltre all'amore, il giusto ancòra, & il douere non comporti in modo alcuno, ch'ella si leghi con altri.

Gig. Credete, che fusse la prima, che sia stata sposata innanzi da uno occultamente, e poi si sia maritata ad un'altro in palese? M. Terentio io ho paura, che per uolerla tutta; voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sempre poco sicura, nè ueggo come la sia per riuscire a bene, prima per esser difficile, che questa pazzia in màscara possa continuar longamente, ch'una uolta non si scuopra: e scoprendosi; ecco Lepida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grãde stento s'andarà durando di fingere qualche tempo in q̃sto modo; che cosa sarà? come costui l'ha rifiutata, non trouarà in disgratia mai piu chi la uoglia. A uoi, il padre, quando bene gli scopriste là cosa; per riputarui vn pouaro maestro, e per il grande sdegno, che prendarebbe con esso uoi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che nõ è, sarete una uolta chiamato al paese: ecco la pouara giouana abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio mòdo, facciamo, che lassi questa mattìa, seguino le

nozze

nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce nõ è sempre uostro; lamentateui di me.

M.T Infine, Lepida è mia; nè uoglio consentir mai, che sia di uerun'altri. e poi se nõ si tenesse questa uia, come àndrebbe la cosa della grauidezza? Non uedi ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano, e si leua il pericolo ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

Gig. Orsu poi che così ui pare; segua la cosa innanzi. ui dico bene, che non me ne sta bene l'animo: come colei che non veggo, che fine habbia d'hauere.

M.T. Balia, io m'auueggo, che Lepida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.

Gig. A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tempo.

M.T. è forza donque, che te lo dica io. Tu sai, che piu uolte t'ho raccontata la condition mia: e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in uiaggio per ritornarui: innamoràtomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare à Rutilio, facendomi chiamare Terentio.

Gig. Già lo sò, e che il uostro uero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere quãdo uogliamo parlare fra noi senza essere intesé, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa a proposito?

M. T. Fa; perche essendo seguito simil parentado in un subbito inaspettatamente, trouandoci in questi ter mini; io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre, se pur è uiuo

&a'

& a'miei,che mi mandino ampia fede delle facultà,e della nobiltà mia. cō questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere,ricusata da costui; disegno di scoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per contentare, che Lepida sia mia moglie.e però bisogna, che la fintione duri parecchi giorni piu, fin a tanto che arriuino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest'altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerando doue si troua; dourà restare se nō appagato, quieto.

Gig.Poi che così è, seguasi innanzi,come s'è cominciato: ui raccomando solamente Lepida. Voi uedere cio, che si mette a fare per amor uostro;non l'abbandonate.

M.T. Come abbandonarla? prima abbandonarò questa uita. Vattene sù in casa da lei.

Gig. Che non uenite uoi ancòra? che adesso,che non c'è il Vecchio;potreste con comodità darle qualche conforto.

M.T. Non posso; che sono uscito per portare queste letrere alla Posta: con animo di ritrouar poi Lucretio,per uedere, perche uerso pigli questo immattimento: facendo fra tanto un poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo,oue è riposto il suo carissimo tesoro.

Gig. Vh, che belle parole, studiate per lettara: chi non farebbono innamorare!

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto a ragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna (& io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Io mi uiuea già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia: in un ponto fui fatto prigione, e tenuto longo tẽpo schiauo. In vn ponto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornàuamene lieto a ripatriare con i miei; & ecco in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero, e m'induce a pigliare questo uilissimo àbito di Pedante. e quand'io mi credeua, che la Fortuna fusse pentita, e placata uerso di me, essendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuelena, ed infetta tutte le dolcezze fin qui gustate. Con un buon ordine ch'io haueua dato, era pieno di speranza di stabilire la mia felicità, prima che il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte mi fa in vn tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anco fussero finiti, non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scordarà mai; quando hauendo tu in un tratto acquistata la familiarità, e la beniuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo,

do della ſtate, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auuenture di Don Floriſello; e che uedeui inchinarle l'animo alle coſe d'amore: & or con un motto, & or con un'altro, ti guadagnaui appreſſo di lei qualche gratia un poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi ſouuiene, in che dolce modo io le ſcoperſi la prima uolta il mio penſiero: che legandomi Amore la lengua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore: di maniera, che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole; mentre io per comandamento del Vecchio le inſegnaua a ſcriuere: eſſendo noi, una uolta tra l'altre, rimaſti ſoli, ſcriſſi in un foglio ſeparatamente in due righe, Chi io era, e quello, che per ſeruirla m'era io poſto a fare; e porgendo lo poi il foglio le diſſi: Pigliate queſto eſſemplo, e ſtudiate per l'auuenire ſopra quello ella leſſe, ammutì, & impallidì; e guardatomi due uolte da capo a' piedi lo ripoſe tra gl'altri fogli, e portoſſelo in càmara: Oh che bel principio de' miei contenti (non dico di tant'altre mie dolcezze, che ſeguiron poi, e che ſono continuate inſino a qui: percioche la lengua le tralaſſa, come indicibili tutte, al penſiero: e la memoria di così ſommi contenti dourebbe inuero tener ſempre lieto ogni Amante: ben lo conoſco. Ma ohimè, ch'io conoſco ancora, ch'i deſidèri di quei, che amano, non hanno termine alcuno; e a me le dolcezze paſſate, fanno parere maggiore l'amaritudine della preſente diſauuentura. Ma non uoglio ancor per queſto diſperarmi: che due animi innamorati uencono ogni difficultà. Sol mi duole, che a Lepida parrà forſe, col infingerſi

stolta, mòstrar segno di maggior'amore: non considerando il segnale, che ne mostro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queste uesti, misurar questo passo, contrafar questo uolto, parlar con parole Polifilesche, & in somma perder quasi la forma d'huomo. Ma che? Gioue ancòra si fece un Toro, & un Cigno, per godersi de' suoi amori. Ecco che anco meco stesso uò sputando qualche pedantaria; così mi si ua attaccaudo ella addosso. Ma troppo tardo io a far quello, perche io son fuor di casa. Questo non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi distendo piu in longo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medesimo.

SCENA QVARTA.

Lucretio giouano. Carletto suo seruidore.

Luc. IN somma Carletto, e non par mai, che colga bene di quello, che altri fa mal uolentieri.

Car. Io credo padrone, che cotesto sia uerissimo: perch' io sono stato sempre pouaro cõtra mia uoglia, e me n'è sempre tornato male. Questo caso uostro è degno di gran compassione inuero: ma il risoluersi così in un subbito a rompere un parentado tale; non sò come sia ben fatto. Non si guastò mai mogliazzo, senza fare gran nimicitia. e le cose, che ne sono piaciute una uolta, per non parer poco prudente; bisogna, ò difenderle, ò comportarle come ben fatte.

Luc. Ben fu disgratia la mia, a non n'hauer hauto

uto prima ſentore alcuno: perche non è da credere, che queſto difetto ſia comĩciato ora.

Car. La uoſtra fu piu toſto negligenza, che diſgratia, a non informarui bene delle qualità di coſtei. Egl'è pur una coſa ſtrana, che s'egli s'ha da pigliare una ſerua in caſa, che ci può ſtar quattro dì; ſi cerca di uederla bene in uiſo, e di ſaperne ogni minutezza: e nel pigliar' una moglie, che ha da eſſer' una compagna perpetua di tutta la uita, e dalla quale ha da dependere'l bene, ò'l male eſſere della caſa; ſi accetta ſenza uederla, e ſi piglia, ſi può dire, alla cieca. Voi ſete ſtato pur mercante; ſapete, che chi compra le mercantie al buio, ne troua ſpeſſo delle magagnate,

Luc. Tu dici il uero; ma la coſa è fatta: nè io medeſimo ſo riſoluermi ora a quello, che mi debba fare.

Car. Io ui ho detto padrone: il rifiutarla uorrei, che fuſſe l'ultima coſa.

Luc Vuoi tu donque, ch'io comporti d'hauere una moglie matta?

Car. E quante ne trouarete delle donne, che non habbiano un poco dello ſcemo, e che non iſuolazzi loro il ceruello? e ui riſoluete pure, ch'ella ſia matta?

Luc. O matta, ò ſpiritata, ò ſimil'altra coſa. Atti molto ſtrauaganti ſono i ſuoi: ſe tu l'haueſſi ueduta ierſera, quando io ci fui. Che uuoi tu ch'io faccia d'una dõna indemoniata in caſa?

Car. Et a qual donna u'abbattarete uoi, che non habbia qualche diauolo addoſſo? delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio ſteſſo. le belle, uoi uedete: chi l ha ne gl'occhi, chi nelle

guance

guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual gesto, qual mouimento è in loro, doue non sia un diauolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo'nferno pieno. Lasso andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la Vostra Sposa, l'hanno poi per un'altro uerso; e forse piu comportabile: perche in questo modo le tormentate sono pur'esse; doue in quell'altro, elle tomentano altrui.

Luc. Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in un caso, che importa tanto.

Car. Conosco quanto egli importi; ma io ui uoglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna nõ u'habbia messo in quest'afflizzione, quasi per una certa uendetta.

Luc. E perche?

Car. Pel torto, che uoi hauete fatto a molti honorati partiti, che da un tempo in qua ui sono stati messi innanzi. Sapete, a questi, che si son fatti tirare la calza; scompuzzando tutti i parentadi; pare, che interuenga una simil cosa. Questa non uoglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest' altra non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare una casa, per esser'allieuo di Monache; la madre di quell'altra hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in una caua di rubini.

Luc. Mi dubbito bene, che questa non sia qualche uendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.

Che

Car. Che cosa può esser questa? la uita uostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.

Luc. Lo merita piu, che tu non credi: perche io ho un graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.

Car. Voi mi fate marauigliare.

Luc. E qual maggior fallo puo essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede; e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueua io desiderar la uita?

Car. Voi mi fate restar tutto àttonito. Digratia fatemi consapeuole di questo segreto, s'io ne son degno.

Luc. Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; son contento di compiacerti, tanto piu, perche da questo conoscerai, che l'esser'io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.

Car. Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.

Luc. Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone; doue ero stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.

Car. Già lo so, che apponto al uostro ritorno cominciai a seruirui.

Luc. Ora sappi, che non prima arriuai in Leone; che la Fortuna mi pose innanzi una giouane mia uicina, bella, e gratiosa, se ne fu mai: & inuaghitomene in vn subbito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'vna finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in vn suo balcone; crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouaua luogo. Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non al

tosto

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

tosto s'accorse del mio ardore, che parue che volesse fare aggara con le mie fiamme; e che non volesse lasciarsi vencere nell'amare.

Car. Questo fu vn buon principio; e'l fine di ragione dourebbe esser migliore: perche doue l'amore uà del pari, nõ ci puo esser se nõ bene

Luc. Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimolj, ch'io v'adoperassi, e con tutte le commodità, ch'io le proponessi; non potei mai ottenere altro da lei, che parole suisceratissime: e'l piu, ch'io ne spiccasi, fu il baciarle talora vna bellissima mano: protestandomi ella, che voleua piu tosto morire amandomi; che perder l'onestà contentandomi. E tal volta mi diceua: Habbiate compassione della vostra Drusilla, che tale era il suo nome: poi che Amore la conduce ad estremo male; & onestà la costregne ad abborrire il rimedio. Basta, che nõ hauendo potuto mai espugnar quella rocca, nè per mine, nè per trattato, nè per battaglia, nè per assedio; me ne fu solo offerta la'nuestitura, volendo io entrare per accordo di sposalitio. Ond'io sentendomi offerir quello, che appena haurei ardito di desiderare; sposandola segretamente, volentieri stipulai il contratto della mia felicità.

Car. Tanto pur, che conseguiste il fine?

Luc. Nè anco per questo lo potei conseguire: dicendomi ella, che nè ancora come marito cõ ueniua ch'io n'hauesi la'ntera possessione, se non palesemente, e co' debiti modi.

Car. E perche faceste questa cosa segretamente? che s'haueua ad aspettare per palesarla?

Luc. Per alcuni rispetti, che sarebbe longo il rac

contargli, cõuenne far così : di maniera ch'io non n'hebbi se non vn sol bacio per arra.

Car. Grande amore, e grande onestà di donna mi narrate.

Luc. Così è apponto, com'io t'ho detto : ed appena erano passate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia da miei principali : con quanto comune dispiacere, lo può considerar solo chi s'è mai trouato in così fatti termini. Ma conuenendomi pur partire, le diedi la mia fede di tornare infra vn' anno. Venuto ch'io fui a Pisa ; nel buono dello strigarmi, sopragionsero fallimenti di corrispondenti, morti di compagni ; talche in due anni appena potei spidirmi : e quando alla fine accommodata ogni cosa, io mi metteua in ponto per ritornare; ecco, che viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinseco mio, e solo consapeuole di questo mio amore; il qual mi recò nouelle, che mi faranno sempre viuere scontento.

Car. Che nouelle? s'era forse maritata ad ũ'altro?

Luc. Oime, egli mi portò la dolorosa nuoua della sua morte : la quale, poiche non mi vccise subbito, voglio credere, che non si possa morire di dolore.

Car. Gran pietà certo. Non marauiglia, che quando venne cotesto Lucchese, voi vene giste subbitamente in villa ; & iui n'andauate per quelle selue mugghiando, come vn toro : e stesse in quel modo piu di due mesi cõtinui, senza voler mai dirne la cagione.

Luc. Non ti ricordi, ch'io ti dissi, che mi faceua star così, vna gran perdita, ch'io haueua fatta?

Car. Signor sì : ma io mi credeuo, che fusse perdita di mercantia.

Dio

Luc. Dio l'haueſſe uoluto: che perdita di robba non mi harebbe potuto tenere due giorni in ſimil dolore.

Car. E la portò per certa, il Luccheſe, coteſta nouella?

Luc. Per certiſſima: che appunto la ſera auanti, ch'egli partiſſe di Leone, hauēdo inteſa la ſua morte, andò per amor mio a vederla; e trouolla in caſa nella bara, mentre ſi preparauano l'eſequie. Caſo, che mi ſarà ſempre viuere ſcontento: perche s'io fuſſi al tempo promeſſo tornato a Lione, forſe Druſilla non ſarebbe morta: eſſendo veriſimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia vcciſa. E così vengo ad eſſere ſtato micidiale del mio caro bene.

Car. Orsù padrone, voi haueſte vna gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, che'l perder donna amata, ſia il maggior dolore in quel ponto, che ſi poſſa ſentire in queſta vita. E non mi piace l'vmor di coloro, che dicono: le donne eſſere di quelli animali, che ſon buoni ſolamente giouani, e viui: e vecchi, e morti non vaglion couelle, e però ſe lo muore vna Dama, non ci penſano; attendendo a procacciarſi nuoua ventura. Ma delle coſe, che non hanno rimedio, non conuien già tormentarſi tanto, nè darſi in preda per ſempremai alla diſperatione. Se la diſgratia l'ha fatta morire; ſe non poteſte andare al tempo; ſe erauate ſempre intento al ritornare a lei, che ſi ha da fare? che rimordimento d'animo vi uolete hauere?

Luc. Io ancora mi ſono qualche uolta fra me ſteſſo andato racconſolando con coteſta ragione: è per ridurre l'animo a patienza; mi laſſai

l'altro giorno persuadere da' miei parenti, doppo tante longhe resistenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non sarà per questo, che Drusilla nō mi stia sempre fissa nel cuore.

Car. A questo modo voi haureste quasi tolto moglie per disperatione.

Luc. Inuero, che si può dire, ch'io l habbia presa per disperato, e disperato mi sarebbe viuere vna moglie simile, s'io non cercassi di liberarmene. però aiutami a pensare al modo, ch'io possa meglio cōdurre a fine questa risolutione

Car. Non la fulminate digratia. potrebbe non esser difetto vecchio; potrebbe questo accidente passarle via; non è bene prima d'informarsene?

Luc. O vecchio, ò nuouo, che sia il male; ò passile, ò non passile, sempre si direbbe, ch'io hauessi vna moglie matta: che accade altra informatione?

Car. Accade; che trouato, che sia mal vecchio; molto piu onestamente la potete ricusare: quando pur vogliate, chel' parentado non segua innanzi.

Luc. Non hai pensato male. la voglio far vedere al mio Medico, e nel medesimo tempo, potrai tu cercare di sottrarne qualche cosa dal Targhetta seruitore in casa.

Car. Lo farò destramente, e cō diligenza. Ma ora mi souuiene, che qui in casa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare vna Pellegrina; la quale dicono essere strolaga, indouina, medicastra, e quasi vna Fata.

Luc. Come sai tu questo?

Car. Lo so dalla Violante medesima: che sapete, ch'ella è mia amica; e mi ha raccontato di

costei cose mirabili nello indouinare, e nel guarire mali d'importanza. è ben vero, ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

Luc. Inuero, che certi mali occulti delle donne, non è chi gli sappia conoscer meglio, che l'altre donne: però sarà ben fatto, che tu vegga d'intendere se in questo male, cotesta Pellegrina ci potesse giouare a cosa alcuna.

Car. Sarà donque meglio, che senza metter tempo in mezo io vada a trouar la Violante.

Luc. Bisogna prima, che tu uada a far quell'altro seruitio, ch'io già ti ho commesso; e poi subbito ti mouarai a far questo. Io intanto me n'andrò fino al Ponte; per intendere se fossero arriuati certi nauili di Marsilia, che s'aspettano. Ma ecco Casandro: voglio intendere vn poco da lui, come passano le cose; e intanto darli qualche cenno della mia risolutione.

SCENA QVINTA.

Casandro. Lucretio.

Cas. QVESTO Don Marcello è veramente vn vecchione esemplare, & vn Monaco venerãdo: se ce ne fussero assai de' Religiosi suoi pari, il mondo ne sarebbe molto piu edificato: Ma che disgratia è la sua: che quel catarro lo faccia così spesso attrattire di sorte, che per parecchi giorni non si possa muouer da sedere; come gl'interuiene adesso.

Luc. Egli deue hauer'vdita Messa da questi Monaci, che vffitiano molto bene.

Cas. In somma i panni vecchi non tengono il ponto:

ponto: quando'l tempo ci assale, ci assale ancòra, quando vn guidaresco, e quando vn'altro. sarà forza, che non potendo venir'egli a casa mia, come io haueua disegnato; ch'io faccia andar Lepida fin là: che mi s'è offerto con molta amoreuolezza, e mostratami vna gran compassione.

Luc. Voglio salutarlo. Buon giorno M.Casand.

Cas. O ben trouato figliuol mio: che si fa?

Luc. Non altro: io veniua per intēder di Lepida.

Cas. Lepida in vero questa notte, per quello che ha detto la Bàlia, non è stata bene, come ci pareua, che stesse ieri. Il giorno se le passa: la notte poi ha qualche alteratione: cosa che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che paura; che la notte suol prender forza: e spero pure, che fra pochi giorni passarà via. Io non ho altro dispiacere, che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha dato alle nozze: ma io voglio, che le facciamo belle, & allegre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandarlo via presto, q̃sto male sì.

Luc. Al mal vecchio, si troua rimedio difficilmente.

Cas. Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vecchio: perch'io non sono così matto, che quando hauessi hauuta vna figliuola difettosa di questa sorte; io hauessi voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar vergogna: Non l'haurei io piu tosto fatta Monaca? poiche s'è introdotto, che i Munisteri seruano oggi, come suol dire vn'amico mio, a quello che soleuano seruire anticamente i Laberinti: cioè a rinchiuderui dentro i Mostri. Perche se io poteua ageuolmente nascon-

dere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizzione, e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre dì in là, Lepida era fresca, come vna rosa; sauia, come vna Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

Luc. Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre, tutte son belle, tutte sono gentili, tutte conditioni d'angeli, tutte sofficienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducono in fumo.

Caſ. Dimmi vn poco, non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche?

Luc E doue trouate voi; che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad vna fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad vn giouano.

Caſ. La disgratia è venuta di poi; come ne farà fede tutto il mondo.

Luc. Come dire, che le l habbia portata io.

Caſ Io non dico questo Lucretio; anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio, sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare vn Monaco molto esemplare amico mio.

Luc. Che hanno da fare i Monaci con questi mali?

Caſ. Ti dirò: vedendo gl accidenti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pensando, che

potrèbbono essere Spiriti. Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subbito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benissimo, se le fosse entrato qualche Spirito ad dosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

Luc. Dunque vna mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonerete M. Casandro, se io.

Caf. Che uuol dire, se io?

Luc. Basta: io penso, che ognuno, ch'intendarà bene questo caso, m'harà per iscusato.

Caf. Parla piu chiaro, se vuoi, ch'io t'intenda.

Luc. Io parlarò alla libera: E' non è possibile, ch'io possa comportare, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia vna moglie, che sia matta, ò spiritata, ò come si sia, fuor di sentimento.

Caf. Io ti dico, che non è piu stata; e che si liberarà.

Luc. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non puo leuarmisi del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

Caf. Se ti farò capace, che questo è vn'accidente da tre dì in qua, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

Luc. Quando uedremo cotesto, allora ci riparlaremo: ma io so ben questo, che quando vn' uscio sgangara una uolta, non ritorna mai bene interamente.

Caſ. Lucretio, io t'ho ſempre tenuto per perſona diſcreta, e da non diſcoſtarſi mai da quel, che conuiene a perſona nobile par tuo.

Luc Et io ho conoſciuto voi per perſona, che non voglia da altri, ſe non l'oneſto. Vi laſcio, ch'io voglio andare a ſpidire vna mia faccēda.

Caſ. Và, e ricordati queſta ſera di venire a veder la Spoſa. Le parole di coſtui non mi piaccion ponto. Ma non ho voluto entrar piu oltre ſeco; per non l'inaſprire: maſſimamente, che ſe ſi riſente vn poco, egliè da ſcuſarlo. Fra tanto, auanti, ch'io faccia altro, voglio informarmi ſe non le hauendo dato l'anello, ma toccatole ſolamēte la mano; è in ſuo arbitrio il poterla laſſare. Ma ohimè, non vorrei già hauerl'a ridurre in queſti termini del piatire, come ha fatto qualcun'altro. Ma laſsami chiamar Giglietta; per dar'ordine, che meni Lepida all'Abbadia.

SCENA SESTA.

Caſandro. Giglietta. Targhetta ſeruitor di Caſandro.

Caſ. GIglietta? tu non odi Giglietta?

Gig. Miſſere.

Caſ. Vieni vn poco giù a me.

Gig. Vengo adeſſo. Vh: io non poſſo piu tanto ſcendere, e ſalire: non è come vna volta, ch'io non haurei mai fatto altro. Non potreſte dirmi quello, che voi volete di coſtì?

Caſ. Nò, mana finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vicinato ſenta i miei fatti?

Gig. Voletemi col doppio, come ſolete; ò pur non importa, com'io mi venga?

Caſ. Ti vorrè addoppio col baſtone pur troppo, ſe tu indugi a venir giu. vieni a coteſto modo; che non ti vo'mandar fuori per ora. Spacciati, e fa venir giu il Targhetta ancòra.

Gig. Per ogni piccol ſeruigio, che s habbia a fare, voi non ci volete mai ſcoppiati.

Caſ. Scoppiati, e crepati vi vorrei io pur troppo.

Gig. Sarà donque il meglio, che il primo a venir ſia lui.

Caſ. Tu mi pari vna beſtia; venite giù dico. Oh Dio, ſe queſto Monaco me la liberaſſe; mi leuarebbe pure vn grande affanno dal cuore; che già due giorni la caſa è tutta intenebrata: fin'il Maeſtro ne moſtra paſſione, che non ci ha che fare.

Gig. Eccomi, Miſſere.

Caſ. Vè, che ne veniſti: Dimmi vn poco, non m'hai detto tu, che Lepida ſe la paſſa aſſai meglio il giorno, che la notte? e che nell'ora del mezo dì, per buono ſpatio di tempo ſi ſta così quieta, che non par che hàbbia male?

Gig. Miſſer ſi: perche?

Caſ. Perche ſono ſtato da Don Marcello qui vicino, ſcongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da vn ſuo catarro: ſi che non potendo egli venir quà; biſogna, che meniamo Lepida là. Et ho penſato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quel l'ora, che ti parrà, ch'ella ſtia meglio, tu ce la meni da te, da te: che non hauete ſe non a trauerſar la ſtrada; & in quel ponto ſete atte a non eſſer vedute da niſſuno. Io còl Targhetta v'aſpettarò in Chieſa, e ui menarò in cella.

Gig. Vh padrone, che mi dite? volete menare vna fanciulla a queſto modo dinanzi a coteſto

sto Scongiuratore. una pulzella, come questa, uaga, di latte, e di rose!.

Caf. Taci, che questo si è un' huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la portemo menar nella cella, che non sarà ueduta da niuno. Tòrnatene donque in casa; e come tu uedi il tempo, menala doue t'ho detto.

Gig. Oh pouara figliuola, condotta a scongiurarsi!

Caf. Chetati gracchiuola: lingua serpentina. Oh pur n'uscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?

Tar. Vna faccenda d'importanza.

Caf. Che cosa?

Tar. Ho beuuto un boccone, e mangiato un bicchiere: perche pensando, che mi uoleste mandare in qualche faccenda longa; non uoleua hauerla a lassare imperfetta, per tornarmene a disinare.

Caf. Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pensa a gl'altri. Vien con esso me.

Tar. Che uolete ch'io faccia. hassi forse a prouedere qualche cosà per le nozze?

Caf. Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far piu chiacchiare: che bisogna andare all'Abbate a domandar licenza, che queste donne possano entrare in conuento; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa.

Tar. Che donne, che Abbate padrone?

Caf. Vien con me, che lo saprai.

SCENA SETTIMA.

M.Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M.Fe. CAuicchia, portami giù la vesta, che uoglio uscir fuore.

Cau. E che porto Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?

M.Fe. Nò, uoglio Cappotto.

Cau. Se volete cappe otto, bisognarà torne in presto qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M.Fe. Guarda bestia; che mi uuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, fodarato di uelluto peloso.

Cau. Or'intendo: adesso lo porto.

M.Fe. In somma io m'auueggo esser uerissimo, che le disgratie non uanno mai sole; ma come ne comincia a uenir'vna, sempre ne soprauuiene vna, & un'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

Cau. Ecco il Cappotto Signore, netto, e pulito, come uno specchio,

M.Fe. Metti su. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lepida si sia maritata; ecco che mi si raddoppia il dolore: intẽdendo, che per un'accidente in un tratto soprauuenutole, è diuentata stolta. oh caso tanto piu miserabile; quanto più bella, e rara è la giouane, nella quale è accaduto.

Cau. Padrone, uoi ui lamentate, che ui sia caduto il cacio sopra le lasagne. perche se faceuate l'amore con colei, per hauerla per moglie, all'vsanza della vostra terra Tedesca; essendo riuscita matta, è stata uostra

ventura, che si sia data ad vn'altro. se la seguite, come vostra innamorata all'Italiana; voi ne haurete meglio assai or ch'ella comincia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era sauia. Perche, a dirui il vero, dalle donne sauie non sen'ha mai altro, che martello, disperatione, e longhezze: solamente con le pazzuccie sì fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassan corre.

M.Fe. Senti i bei discorsi di questa pecora. Orsù tornàtene in casa, fa il letto, scopetta i panni, e rassetta la camàra: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruitore in casa della Signora Lepida, dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

Cau. Così farò.

M.Fe. Gran cosa, che questo Targhetta, che suol' esser così diligēte nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto importanti, non si sia lassato riueder mai? Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa; sotto scusa di conferire qualche lettione col Pedante, che vi sta; per intender come stiano, e come passino le cose. lassami andar fin là, che qualche cosa sono per intendere. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

SCENA OTTAVA.

M.Terentio. M.Federigo.

M.T. IO ho bene allegate le lettere: ma Lucretio nō ho potuto trouar mai: ritorna-

ròm-

rommene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuore. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercarò di sbrigarmene piu tosto, ch'io potrò.

M. Fe. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M. T. Salue, frater alter. Perdonatemi; io non vi haueua veduto, perch'io era alquanto cogitabundo.

M. Fe. Perche? che hauete uoi da fare? doue sete ora inuiato?

M. T. Domum versus, a riuedere il latino al mio puèllulo: che chi fa questa professione eruditoria, mal puo fare prolissa dimora fuora di casa.

M. Fe. Ben lo conosco, & il uederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, ò alle Scuole, doue si ritrouano gl'altri uirtuosi; mi fa talor uenire a uisitarui in casa, si come io faceua ora; perche mi dichiaraste un passo di Salustio, che iersera non potei mai intendere.

M. T. Intempestiue, M. Federigo mio; mi trouo tutto occupato nel rispondere ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, dilùculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M. Fe. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e cosi hauer piu gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M. T. Ci sarà tempo: io ho granida la mente ora di questo concettó: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M.Fe. Io non credeua, che adesso voi poteste hauer tempo quieto per comporre; per quella cõfusione, che suol'essere ĩ vna casa di nozze.

M.T. Forse, che queste nozze, non saranno veræ nuptiæ.

M.Fe. E per qual cagione?

M.T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te; però vi lascio.

M.Fe. Vdite digratia: che perturbatione? è forse vero quel ch'intesi iersera di non so che strano accidente soprauenuto alla figliuola del padrone?

M.T. Satis est: non occorre piu oltre, pro nunc.

M.Fe. Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra volta v'ho accennato.

M.T. Che cosa?

M.Fe Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso, voi vogliate leggermi quella lettione, ch'io v ho chiesta. di che, oltre al restaruene con molto obbligo; v'usarò tal cortesia, che vi lodarete di me.

M.T. Ancor ch'io sia de'beni della fortuna poco exuberante: nondimeno, natura paucis cõtenta est, & omnis sapiens, diues: e cosi mi sia propitio Gioue optimo maximo, come non profanerei la virtu già mai, con riceuerne pecunia; se ben si dice, che: Omnis labor optat præmium, & dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non posso compiacere al vostro desiderio: ritrouandomi da certe imminenti cure occupatissimo, però, valete.

M.Fe. Voglio salire vn poco con voi nella vostra camàra, solo per pigliare vn Petrarca, che a questi giorni mi vi venne lassato.

Non

M.T. Non occorre, che veniate per questo: che non si puo perdere. Vi dico bene, che io non vorrei, che uoi mi lasciaste in casa così fatti libri. che se qualcuno di questi studiosi delle discipline liberali me gli trouasse in camàra, e pensasse, che fussero i miei? denigrerebbe assai la fama, e la riputatione mia.

M.Fe. Come? trouasi libro, che dia piu grandezza del Petrarca a questa lingua uulgare?

M.T. Si chiama uulgare, perche la parla del uulgo, che ignora il buono. Che parlar uulgare? Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane.

M.Fe Vi dirò M. Terentio: se bene io sono uenuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lengua Toscana: e massimamente in chi uuol farsi huomo di Corte, come disegno d'esser'io. e però son uenuto in questo Studio.

M.T. Huomo di Corte! indignum facinus. Se uoi haueste reuolute tante carte, quante ho fatto io; haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si asteneuano dalle Aule Regali: i Magnati mutata prima litera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancòra portende mala cosa: quasi che faccia le uite de gli huomini corte; e dia loro anche ricompense corte.

M.Fe. Non ispauenta già me cotesto: poiche col mezo dell'Arciduca d'Austria, spero, d'hauer'a seruire l'Altezza di questo Principe? nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.

M.T. M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere; restate.

Come

M. Fe. Come vi piace: mi vi raccomando. Vela, che non ho potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa; il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M. T. Pur me lo leuai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante; come è malageuole ad vn'animo nobile il sostenerle; bisogna scozzonar fanciulli, cōportare insolenze di seruitori; sodisfare all'ignoranza de' padroni; senza che ogn'vno fa disegno di seruirsi di te, come d'vn Facchino: che non solamente questo Tedesco; ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me vna cosa, e chi vn'altra. Insino ad vna Serua l'altro dì voleua, ch'io gli dicessi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si posson comportare così fatti stenti; poiche ne fanno conseguire vn cosi dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in casa, doue sieno belle padrone, è vna gran felicità. Ma che indugio piu ad entrarmene in casa?

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Drusilla in habito di Pellegrina. Ricciardo suo compagno.

Ric. QVESTO Duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora, è veramente vn bel Tempio; nè mi marauiglio,

rauiglio, che insiuo in Francia sia famoso.

Pel. è bello per certo; e mi par che mostri la grandezza, in che è stata ne' tempi antichi questa Città.

Ric. L'antica grandezza della Città non la dimostra quel Tempio solamente: ma il sito ancòra, e la forma della Terra, e tutti gl'altri edifici d'essa. E questo Principe mi par quasi, che l'habbia risuscitata, e rifatta da quello, ch'io la viddi giouinetto vn'altra uolta, ch'io ci passai. Ma non ci restando omai altro da vedere in Pisa di cose notabili, sarà bene, che non indugiamo piu a seguire il camino inuerso Roma: si che, se ui par, Signora, fermiamo la partita per domattina.

Pel. Non è necessaria tanta fretta: perche siamo omai così uicini al luogo doue habbiamo ad andare, che rispetto al paese donde ci siamo partiti, si puo dir quasi, che siamo arriuati.

Ric. Se noi uolessimo fermarci tanto in ogni Città, ce ne rimangono tante dell'altre da uedere, prima che siamo arriuati a Roma, e non men belle, nè men diletteuoli di questa; che'l tornarsene in Francia se n'andarebbe troppo in longo.

Pel. Non faremo così in ogni luogo.

Ric. Mi par di conoscere, che uoi siate in un certo modo inuaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in uoi quella calda sollecitudine, ch'in fin'a qui hauete dimostrata, nel finire questo camino. Ne' uiaggi, conuien sempre esser presto, e diligente infin che s'arriui al luogo destinato. nel ritornarsene poi, si puo andare piu lentamente.

Pel. Quattro giorni piu, ò meno nó possono importar

portar niente. In questo mezo chi sà? Madonna Tommasa potrebbe forse migliorare in modo, da poter uenire con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non hauer' a cercar di torre altra donna in compagnia, che noi non conoscessimo.

Ric. In somma io non so uedere, perche ui siate così mutata di proposito. Non haueuate uoi dato ordine, che partissimo insino l'altr ieri? e quanto a Madonna Tommasa, ella è stata per quello, che si puo conoscere in modo sbattuta dal Mare, che già haueuamo fatto pensiero di lassarla in Pisa, pel troppo longo tempo, che indugerà a poter far uiaggio: non uedete uoi, che non ha potuto pure tenerci compagnia per la Città?

Pel. Io ueggo Ricciardo, ch'egli è forza, ch'io ui scuopra un mio pensiero, ch'io serbaua di manifestarui con piu lieta cagione; la quale a DIO non è piaciuto, che sia uenuta. Io ho conosciuto, che uoi hauendomi alleuata, m'hauete ancòra sempre amata da figliuola; e perciò io u'ho sempre riuerito da padre: e quando io non uen'hauessi mai dato altro segnale; il commettere ora alla uostra fede il segreto, ch'io ui dirò; uene potrà far certo.

Ric. Io non ho mai desiderato altro per premio della seruitù, ch'io ho tenuta sempre con la casa uostra, se non che sia fatta proua della mia fedeltà.

Pel. Potete credere, che s'io non u'hauessi hauuto per tale, non haurei eletto uoi fra tutti quelli, che mi propose il Signore Zio, per douer farmi compagnia in questo uiaggio.

Ric. Son sicurissimo di ciò; e me ne glorio fra me medesimo.

Pel. Or'innanzi, ch'io ui dica altro; douete sapere, che questo Pellegrinaggio, e questo Voto non è uero, ma finto.

Ric. Che nuoua cosa mi dite uoi? che ui puo esser cagione di fingere in questo modo?

Pel. Vi dirò ogni cosa dal principio: doue intenderete la mia fede, e le miserie, nelle quali mi ritrouo per l'altrui mancamento: e se ui parrà, ch'io sia stata piu credula, e piu ardita di quello, che io non douea; ui prego, che ne diate la colpa alla giouanezza; & a colui, che ha indotte anco maggiori Donzelle di me, ad inconuenienti molto piu graui.

Ric. Gran marauiglia m'apporta così fatto principio; digratia seguite.

Pel. Io non so se uoi conoscete un Lucretio Lanfranchi Pisano, ilquale stette una uolta intorno allo spatio di due anni in Leone.

Ric. Non l'ho mai conosciuto di vista; che in quel tempo ch'egli stette in Leone, io era in Marsilia con vostro zio, per quelle faccende, che voi sapete: ma l'ho ben sentito poi mentouare.

Pel. Egli abitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da'primi dì, che ci venne; a mostrarsi molto acceso di me.

Ric. Mi sento tutto conturbare l'animo; e stò sospeso: pensando doue questa cosa habbia da riuscire.

Pel. Io, come giouana inesperta, veggendoli far molte, e strane cose per amor mio; e piacendomi sommamente le sue maniere; mi sentij in vn certo modo, il dirò pure, tutta rimutata: e non giouandomi resistenza, ch'io facessi a me stessa; mi conobbi finalmente

infiammata dell'amor suo. e per dire il tutto con uoi liberamente; egli mi diede la fede di prendermi per mogliera: ed io sapendo molto bene, quant'egli fosse nobile, e da tutti stimato; l'accettai uolentieri per marito: e per allora fu la cosa segreta fra noi; non essendo il mio zio in Leone.

Ric. Ohimè, Signora, che mi dite? a che cosa ui lassaste uoi indurre così di subbito, senza aspettare il consentimento de' uostri maggiori? non conosceuate uoi, quanto queste cose importino all'onore d'una gentildonna?

Pel. Oh non crediate però, che questa fusse con offesa alcuna della limpidezza di mia onestà; e ne chiamo il Cielo in testimonio. Ma mentre, che noi aspettauamo, che mio Zio tornasse; sperando, che douendosene egli contentare, Lucretio m'hauesse a dar l'anello, e s'hauessero a far le nozze palesemente; la Fortuna ci si interpose; recando necessità a Lucretio di ritornarsene in un subbito a Pisa. è ben uero, ch'egli mi promise con mille giuramenti tornarsene a Leone fra vn'anno al piu longo.

Ric. Promesse, e giuramenti d'innamorati, eh?

Pel. Io ui confesso, che quell'anno mi parue così lōgo, ch'io pensaua, che nō douesse passar mai piu. Ma, e quello passò, e la metà d'un'altro appresso; e pur non ueniua Lucretio; & io meschina, quāto meno n'intendeua nouelle; tanto piu pensaua a lui: e così aspettando, e bramando mi uiuea. Talor diceua tra me: Forse, che gl'è in camino? forse, ch'il uento contrario lo ritiene in qualche luogo? forse, che l'ha trasportato in altra parte? Piu d'una uolta uerso la sera me n'andai in quell'alta loggia

nostra

nostra, che scuopre la porta della Città, per uedere se l'hauessi ueduto uenir da lontano: & in tal modo passaua il tempo miseramente, con l'animo in fra due: cominciando poi nódimeno a poter'in me assai piu la diffidenza, che la speranza. Che a sperare m'induceuano solamente le fermissime sue promesse, rinouatemi piu uolte per lettere: ma a diffidare, era io quasi costretta da infinite cagioni, che poteuano impedire il suo ritorno.

Ric. In quanto trauaglio pone spesse volte altrui questa passione amorosa.

Pel In tanto essendo già tornato il Zio, e uoi con esso lui: e vendendolo io tutto volto al maritarmi, e che molti, prima ancòra, ch'egli ritornasse, mi addimandauano: per potere schifar quelli stimoli, ch'io uedeua di non poter ragioneuolmente fuggire, e dar tempo al ritorno di colui, di cui solo uoleua, e poteua io ragioneuolmente essere; mi diedi, come sapete, ad vna vita ritirata, e quasi eremitica; & a non uoler sentire altro, che orationi, digiuni, e discipline.

Ric. Ci faceuate in uero marauigliar tutti quanti: e'l pouaro Zio, che non haueua altri che uoi, si conduceua talora a gran disperatione.

Pel. Imaginateui pure, che i preghi, e l'astinenze, ch'io faceua, erano di cuore; ma solo pel ritorno del mio Lucretio. Ma vedendo pure, che'l crudele non tornaua; e crescendo in me ogni dì piu il dolore; accorata dalla passione, mi soprauuenne quello strano accidente, che mi fece tener per morta vn mezo giorno: di maniera, che non solamente si leuò il pianto in casa; ma tutti vi uestiste a bruno; e molta

gente

gente venne a vedermi nella bara: e ſarei ancòra ſtata portata alla Chieſa, ſe gli Spiriti, c'haueuano abbandonato il corpo, haueſſono indugiato vn poco piu a ritornare.

Ric. Strano caſo fu quello veramente: che in poche ore ci faceſte così ſtraordinariamente, e piagnere, e rallegrare.

Pel. Quanto era il mio meglio, che la Morte non ſi foſſe pentita; ò almeno foſſe durato tanto quell'accidente, che mi haueſſono poſta nella ſepoltura.

Ric. Mi fate, Signora, naſcere nell'animo compaſſione di voi.

Pel. Non iſcemò ponto in me, per così fatto pericolo di morte, il mio primo deſiderio; anzi io preſi da queſto, cagion di ſperanza di riueder Lucretio: perche ſolleuata ch'io fui alquanto dal male: feci credere al zio, ed a tutti voi altri, ch'io era ſcampata per Voto, da me fatto, di condurmi pellegrinando a Roma: diſegnando in queſto modo d'hauer licenza dal zio di paſſare in Italia: doue io haurei inteſo, e forſe veduto quello, che foſſe di Lucretio.

Ric. Vi venne fatto: che tanto ſapeſte operare, che ſi diſpoſe a laſſarui andare; dandoui in compagnia, oltre a me, ilquale a voi piacque d'eleggere, la piu onorata donna di caſa.

Pel. Vedete, che inuentione m'inſegnò Amore, e quanto mi fece ardita: Che doue prima io non era mai conſueta di fare altro viaggio, che dalle Monache a caſa; e quando ſentiua pur ricordare il mare, mi sbigottiua tutta; allora fatta ſicura, non mi ſpauentò d'hauer a fare coſì longo, e fadigoſo camino; nè temerti pon-

ti ponto l'hauere a solcare tanto mare.

Ric. Ora comprendo chiaramente la cagione, non solamente di questo vostro pellegrinaggio; ma ancora della tardanza, che cercate di fare in Pisa. Ma in questi quattro giorni, che ci sete stata; che hauete voi inteso di Lucretio?

Pel Ho inteso d'hauere amato troppo fedelmente vn'huomo senza fede.

Ric Perche? ha forse egli finto di non riconoscerui?

Pel. Il mio disegno fu sempre di non iscoprirmegli così al primo; ma di vedere innanzi, in che stato io lo ritrouassi. E questa è stata la cagione, che arriuati, che noi fumo in Italia, non volli, che noi dicessimo d'essere di Leone, ma di Gales: & io non Drusilla, ma Veronica volli esser chiamata: confidando, che questo, insieme con lo strauagante abito, in che io mi truouo, douesse bastare; perche egli non potesse riconoscermi: & a voi altri ancòra, come sapete, per maggior sicurezza, feci cambiare il nome.

Ric. Già mi marauigliaua io di questo assai; e vene addomandai la cagione: e voi mi diceste, che quando fosse il tempo, me la direste.

Pel. Così voleua io fare; ma l'occasione me l ha fatto far'ora.

Ric. Che hauete dunque inteso di lui?

Pel. Quello, che si poteua peggio. Che non ricordandosi della fede datami: ha presa qui vna nuoua moglie da pochi giorni in qua. talche la Fortuna par, che mi habbia condotta qui a vedere l esequie del mio amore, e le funerali della mia costanza.

Or so

Ric. Or se questo così è; che non fuggiamo noi, uolando di questa Terra, senza voler' altrimenti pur farsi vedere ad vno cotanto sconoscente? Se haueste saputo come me, che Toscano sono, l'antico cognome de' Pisani, non vi sareste mai di Pisano fidata. Andiàncene, andiàncene; prima, ch'egli habbia inditio della vostra venuta: acciòche non si possa vantare d'hauersi fatta venir dietro insin di Francia, vna gentildonna di questa qualità.

Pel. Già haueua fatto io cotesto pensiero: che sapete, che ordinai, che partissimo subbitamente il dì poi, che fumo arriuati.

Ric. Ora, che è egli auuenuto, poiche vi habbia fatto mutar proposito? pensate forse di porre la cosa in piato? con dire, che habbia prima sposato uoi, che quest'altra?

Pel. Cotesto nò; che a me non piace il uoler marito per forza di litigio: ma è succeduta cosa, che ha risuscitata alquanto la morta speranza di poterlo rihauere.

Ric. E quando bene voi foste certa, che vi riuscisse; pigliareste voi vno ingrato, & vno infedele per marito? lassiamolo, si come egli merita; che non vi mancaranno mariti lealissimi, che ui adoraranno.

Pel. A me piacerebbe piu costui ingrato, & infedele; che vn'altro leale.

Ric. Or donde nasce questo rinuerdimento della già secca speranza?

Pel. Ho inteso dalla nostra Albergatrice, ch'alla nouella Sposa, che sta qui in uicinato, si sono scoperti certi segnali di pazzia; e che ageuol cosa sarebbe, che Lucretio la rifiutasse. vormi per ciò fermarmi quattro giorni piu, per

ueder doue questa cosa debba capitare.

Ric. Quando ben succedesse cotesto; che sarà qualche fauola di donnicciuola, vorrèsteuigli voi perciò scoprire; acciòche con sue menzogne v'ingannasse ancòra la seconda uolta?

Pel. Quando io il vedessi senza moglie; cercarei, senza scoprirmegli altrimenti, di sottrarre da lui propio l'animo suo: che non mi riconoscendo egli; ageuol cosa sarebbe lo' ntenderlo: e secondo, ch'io lo trouassi, così mi gouernarei. Chi sà? forse ch'egli è meno colpeuole in questo fatto, di quello, che noi ci pensiamo?

Ric. M'è stato molto caro il sapere interamente la'ntentione, e'l disegno uostro: e desidero così in questa, come in ogn'altra cosa, ogni uostro onore, e contento: guidate il tutto, come piu ui piace. Per ora sarà bene, che cen'entriamo in casa.

Pel. Entriamo.

SCENA SECONDA.

Giglietta. Lepida. Targhetta.

Gig. ESci tosto, Lepida, or che non si uede persona per la strada.

Lep. Oh come mi sà malageuole l'hauermi a trouare dinanzi a questo Scongiuratore: poteuate pure con qualche scusa leuar questa fantasia di capo a mio padre.

Gig. Che voleui tu, ch'io facessi? egli è tanto incapatò in volersi chiarire se questi fussero Spiriti, che non è stato mai possibile il discernelo. Ma l'andare innanzi a questo Monaco, che

danne ti puo fare ? di che vuoi dubbitare?

Lep. Dubbito, che nel cercar lui s'io habbia addosso qualche spirito d'altri; non si venga accorgendo, ch'io non ho piu il mio propio.

Gig Io pensaua, che tu non dicessi piu tosto: che non s'auuegga di quello, che ti comincia a bulicare in corpo. Ma tu sei vna sciocca rella. Gli Spiriti, che scongiurano i Preti, e' Frati, son d'altra sorte, che non è il tuo: perche quelle sono Anime maladette, e il tuo si puo dire vn'Agnolo. Fammi pur buon'animo, & habbi a mente l'auuertenze, ch'io t'ho date. sopra tutto nel parlar col Monaco, non mutar mai il tuon della voce; e non ti venga scappata parola, che paia detta da qualche Spirito: acciòche tu non hauessi a torna piu volte alle mani di simil gente. basta, che tu tene stia alla balorda; e che le parole non si confacciano l'vna coll'altra.

Lep. Io mi sforzarò d'vbbidirui.

Gig. E così medesimamente hai da fare ancòra alla presenza di tuo padre, ò d'altri, che vengano in casa. Perche, se bene, secondo il mio ordine, basta, che vn'ora, ò due del giorno, tu faccia qualche pazzia strauagante; nondimeno egliè ben fatto, perche la cosa paia piu verisimile; il mostrar del continuo, e negl'atti, e nelle parole, vna certa balordàggine.

Lep. Io andarò seguendo meglio, ch'io posso, com'ho fatto fin qui: ancorche mi paia di durare vna gran fadiga.

Gig. Oh e' ci sono tanti matti, che cercano di farsi tenère per saui; che è molto piu difficile. sforzati di durare almeno insin'attanto, che queste nozze si rompano, per affatto: e che ci

si leui

s levi dinanzi questo nuouo Sposo;il che non può andare molto in longo : perche non può indugiar' a risoluersi, a non uoler per moglie vna, che sia fuor di ceruello.

Lep Io ho speranza, che Amore mi farà parere agevole ogni difficultà ; e tutti i disagi mi fara parere dolcezze.

Gig. Or così mi dì, figliuola: Che non è la piu bella cosa in vna giouana, che l'hauere nell'amore un cuor risoluto, e sicuro. Ma tien sù un poco questa ueste, che par che ti caschi delle spalle. Va, tu non ti sei niente rassetta stamattina:guarda,che ricci sparpagliati:questa treccia non istà niente pel uerso.

Lep Debbo forse hauer'andare a nozze:sono assetta pur troppo. Non mi diceste uoi dianzi, che sarebbe meglio il non pulirsi molto? Non sara piu da matta l andare scarmigliata? uoi la dite in cento modi.

Gig.è uero, ma ogni cosa uuol misura. la colpa sara data a me, che diranno :Guarda come l ha menata fuore! Non uedi tu,che si lisciano, e si fanno i ricci fino alle donne, che uanno alla fossa?

Lep. Parrà bene,che il mio uiso uenga dalla fossa :così mi ha trauagliata,e distrutta la uenuta di questo Sposo. Ma come haurei caro,che ci fosse M. Terentio; acciòche la sua presenza mi desse maggiore animo: CHE non è cosa, che non succeda bene,alla presenza della persona amata.

Gig. Anzi il meglio è,che non ci sia: PERCHE è cosa difficilissima il celare la passione, quando si uede patire la persona, a chi si uuol bene.

Tar. Mai piu fu, che le donne quando hanno da andare in vn luogo, non si facessero aspettar vn'anno: gran cosa, che non si sappiano leuare dallo specchio: e pur la Balia dourebbe hauere altri pensieri.

Gig. Ecco il Targhetta, che dee venire a sollecitarci. sta in ceruello; cioè, non vi stare.

Tar Oh quanto sarebbe il meglio, che quel tempo, ch'elle perdono intorno a vagelletti, scatoluccie, e drizza crini, che non vogliono dir nulla; lo spendessono intorno a pignatti, a tegami, a spedoni, che importano il tutto. e lo studio, che fanno in camara, lo facessero in cucina. Ma eccole qua, che pur ne vengono. E che tardate? il Padrone è stato a disagio vn pezzo, per aspettarui.

Gig. Vuoi tu, che noi corriamo? non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe: e poi non sai tu come sta costei? Vè, vè, com'ella fa! Lepida, tu intendi, affrettiamo vn poco il passo!

Lep. Questi sono molto longhi viaggi; habbiamo noi andare longo il mare?

Tar. Che dite voi Padrona di longo il mare? ecco che siamo già arriuati.

Gig. Digratia Targhetta non le dar parole: non vedi, che non parla a proposito: non la stuzzicare, che farebbe peggio.

Lep. Credo, che bisognarà fare questo camino al lume della luna.

Tar. Oh come questa Luna è amica a chi esce del sentimento.

Lep. Oh vedi il gran branco di pàpere: oh elle son belle, oh elle son belle!

Tar. Oh doue son le pàpere!

Gig. Eh sta cheto: eccoci alla Chiesa; entriamo.

Lep. Oh vna stella, dieci, cento stelle: oh quanti Soli, guarda, guarda vn paradiso!

Tar. Oh oh, sò ch'ella sta fresca.

Gig. Entra dico, Lepida: non è da trattenerla piu fuore Santa Verdiana benedetta, aiutate questa pouara figliuola.

SCENA TERZA.

Violante albergatrice. Carletto seruidore.

Vio. VEnga il fistolo a quanti Macellari si truouano, come i arriuo a' macelli, chi dice: Violante vieni per la carne a me, che te ne darò vn bel pezzo: chi dice piglia la mia, che sarà senz'osso: chi dice, piglia questo cosciatto, con quel, che gli pende vantaggio: quando poi la carne è inuettata, non ti farebbono vn piaceruzzo.

Car. Pur ch'io la truoui in casa, che non sia fuore a prouedere, per li suoi forestieri: ma se non ci sarà, aspettarò tanto, che torni: in ogni modo non ho altro da fare.

Vio. Quando io era nel fiore; m'era portata la carne fino a casa: ora mi bisogna andar per essa, doue ne sia.

Car. Ma eccola per mia fè, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dì Violantina d'oro, speranzina di mele.

Vio. S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbono vn poco piu dintorno. è vn peccato, che tu non sij vn di questi gran maestri; poiche ti lassi vedere così a ponti di luna.

Car. Tu hai'l torto. sai pure, che chi stà con altri, non può sempre quello, che' vorrebbe.

Vio. Egliè pure, che tu sei vn disamorataccio. Che vuol dire, ch'io non t'ho veduto già due dì? che t'ho fatto io?

Car. Io non sò quello, che tu m'habbi fatto: sò bene quello, ch'io era venuto per far'a te.

Vio. Che cosa?

Car. Vna.

Vio. Vna che? mi par bene vna: sbragia.

Car. Vna imbasciata da parte del mio Padrone; per conto di quella Pellegrina, che tu hai in casa.

Vio. Si è, il mio Carletto? or và a dì al tuo Padrone, ch'io sono ancòra troppo giouana a far cotest'arte. Parti, che le genti ci habbiano fatto sù disegno presto. Non vien prima vn viso nuouo in questa Terra, ch'ogn'vn corre, ogn'vn fa lo spolpato.

Car. Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene allocanda, come è te; è pur necessario, che tenga a' suoi forestieri cosi bene apparecchiato il letto, come la tauola.

Vio. Eh io mi giambaua. sai pure, ch'io ho cominciato a recarmi a far di coteste opere caritatiue. Io incominciai in quella benedetta ora, ch'appena haueua dodici anni a far seruigio a galant'huomini: mentre, che io ho potuto, ho seruito co' fatti: ora m'auueggo, che bisognarà, che io incominci a seruir con le parole. Ma quanto a questa Pellegrina; io ti sò dire, che non è terreno da porci vigna. io non vidi mai vna donna la piu schizzinosa, nè la piu ritirata di lei.

Car. Mi par, che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento: con queste schifa il poco, è bene d'hauer'a fare: non ti sdru-

ti sdrucciolano di mano: hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse si viene a' ferri.

Vio. Tu la'ntenai pel verso; e così la'ntendo ancòra io: che mi tengo d'hauere ormai di questa arte, l'arte intera. E per questo, subbito, che mi venne in casa, credendo che fusse vna di queste così fatte; mi pensai d'hauer drizzata vna buona buttiguccia: ma poi m'è riuscita vna donna maschia, e terribile; che m'ha fatto cader l'animo.

Car. Tu ti sei arresa molto presto: ella è pur dōna giouana, e che và attorno: e non vo' dir'altro.

Vio. Pensa pure, che chi ha pratica del mestiero, sì come ho io; in due volte, che parla ad vna donna, squadra se c'è da far disegno, ò nò. questa è di quelle, che la sua natura non si confarebbe mai con quella de gl'huomini.

Car. Io per me credeua, che non se ne trouasse niuna, che non ci si confacesse.

Vio. Ti dirò Carletto: si veggono talora in vna persona certe strauaganze, che non si trouarebbono in vn migliaio: Non veggi mo noi, ch'ad alcuni puzzano le rose; ad altri non piacciano i poponi? & altre cose simiglianti? così ancòra di cento anni vn tratto nasce al mondo qualche donna tanto fredda, e tanto insensata, che non gusta niente d'amore; puossi dir peggio? e per mala sorte mia, e del tuo padrone; questa Pellegrina sarà vna di quelle.

Car. Faccia ella: a dirti il vero, cotesto non importa niente, a quello, ch'egli vuole.

Vio. Che può voler donque?

Car. Ha inteso, & io per tuo detto ghel'ho confermo, che cotesta Pellegrina sa tante cose, & è donna tanto mirabile. e perche la sua

Sposa si è scoperta da due, ò tre dì in quà mezo insensata: vorrebbe, che la venisse a vedere: e desiderarebbe di parlarle, e di consegliarsi con seco. Credi tu, ch'ella sia per fargli seruigio alcuno?

Vio. Se ne disse ben non so che in casa, l'altra sera, di cotesta disgratia. ti prometto, ch'ella se ne dee intendere; che volle sapere ogni cosa minutamente: e per mio credere sarà il proposito. Et è poi tanto benigna, e cortese inuerso le donne, che aiutarà cotesta pouara giouane volentieri. Se fusse un'huomo in cotesti termini, non direi così: che gl'huomini gli chiama tutti giontatori, e mancatori di fede.

Car. Orsù, io dirò donque al mio Padrone, che venga, che potrà parlar seco.

Vio. Digli pure, che venga a sua posta: e tu ricordati di me.

Car. Come non vuoi tu, ch'io me ne ricordi? che t'ho tenuta sempre in luogo di madre?

Vio. Oh che ti venga vna postema: in luogo di madre eh? doueui piu tosto dire, in luogo di suocera.

Car. Perche di suocera?

Vio. Perche le suocere danno le carni, e la robba.

Car. Sì, t'intendo Violantina; tu uuoi dire di quei due scudi, che tu mi prestasti, non dubbitare: i primi denari, che mi uengano nelle mani del mio salario, saranno i tuoi: e forse questa sera, come harò messo a letto il Padrone, e che i tuoi otti saranno a dormire; uerrò a saldare due, ò tre partite con esso te.

Vio. Fa, che sia il uero, e non mi fare aspettare. Sai t'ho serbato un fiasco di moscadello da

far

far risuscitare i morti.

Car. Faremo l'offitio de' morti, e de' uiui, non dubbitare: addio.

Vio. Voglio entràrmene in casa, che costui m'ha tenuto qui abbada un pezzo.

SCENA QVARTA.

M. Terentio. Casandro.

M.T. NOn c'è ordine, ch'io possa fermarmi in casa, or che Lepida n'è fuori. Voglio andare un poco a questo Munistero, ch'in vn medesimo tempo le sarò dappresso, e mi mostrarò insieme vfficioso con suo padre. Che compassione mi uiene di questa giouane, che per amor mio non si cura d'esser reputata stolta, e di mettersi a così fatti stratij. Quando potrò io mai sodisfare a così grand'obbligo? ma ecco il Vecchio, ch'esce di Chiesa.

Cas. Bisogna far nuouo disegno. il Monaco dice per certo, che non sono Spiriti. Doue andate Maestro?

M.T. Here salue. io ansioso de' uostri trauagli, ueniua ad intendere, quomodo: es se se habeant; e s'io poteua esserui d'auxilio alcuno.

Cas. Le cose non uanno bene. io haueua presa speranza, che questi fossero Spiriti: & era io certo se questo era, che Don Marcello l'haurebbe liberata subbito. Ora ci conuien risoluere, ch'altra sia la cagione di questo male.

M.T. Già estimaua io, che fosse cosa frustatoria, il menarla a cotesto Monaco.

Cas. Basta, mi son voluto chiarire. Quello, che

che mi duole è, ch'io ho poca ſperanza di vederla toſto libera. Miſero me! che conſolationi ho ad hauere io, nella mia vecchiezza!

M.T. Non vi diſperate padrone: Sperat infeſtis, metuit ſecundis, &c. ſara ſtato qualche vmor malenconico, c'haurà eleuato qualche fumo al cerebro, come ſuole alcuna volta auuenire, per qualche improuiſa perturbatione di mente.

Caſ. Donde può naſcer queſto vmor malencoinico; eſſendo ella di compleſſione ſanguigna? e quanto a' trauagli; che cagione ne può mai hauer'hauuta? che l'ho ſempre tenuta in vezzi, e non le feci mai pure vna guardatura torta?

M.T. Sapienter quidem. perche; come dice quel Mitione Terentiano: Pudore, & liberalitate liberos: & quæ ſequuntur.

Caſ. Io per me credo, che non ſian'altro, che i miei peccati; perche quanto a lei, ella è pura, come una colombina: che fuor d'alcuni parenti ſtretti, non ha mai conoſciuto altr'huomo, che voi.

M.T. E con me, con che ſauiezza procede? Voi potete veramente gloriarui d'hauer generata vna ſeconda Penelope. conoſco bene io quotidie, la natura di queſta giouana.

Caſ. Di quelle coſe, che poſſa deſiderare vna fanciulla, non le mancau'altro, c'hauer marito da contentarſene: e queſto ora l'ha hauuto.

M.T. Forſitan, che coteſto è ſtata la cagion di queſto ſuo ſtrano caſo. perche la gran verecundia delle fanciulle è in cauſa talora, che la inſolita conuerſatione d'vn'huomo appreſſo, mette loro vn certo tremore addoſſo,

che

che produce di questi effetti.

Cas. Non uoglio lassar di tentare ogni strada per liberarla: e prima ch'io la metta nelle mani del nostro Medico; son risoluto di voler prouar quello, che sappia fare vna Pellegrina, che m'è stata messa innanzi.

M. T. Nō fate: sarà qualche muliercula venefica.

Cas. Me ne sono state raccontate pruoue grandissime; e spetialmente il Borgognone qui nostro vicino, narrandogli io stamane il male di mia figlia, mi disse: esser nell'albergo della Violante vna Pellegrina Francese, ch'in quattro giorni, ch'è stata in Pisa, ha fatto marauiglie: & in particolare m'ha detto: come essendo vna Commare della Violante stata tre giorni sopra parto, di maniera, che l'haueuano messa spedita; costei il primo giorno, ch'arriuò, intendendolo, andò a lei; e vedutala, disse subbito: che non dubbitasse, che la farebbe partorire tosto; e che farebbe due figli: e dettele solamente certe parole nell'orecchie, auuenne in fatto quello appunto, ch'ella haueua prima detto.

M.T. Qui non c'è vopo di partorire: Che Lepida adhuc virum non cognoscit.

Cas. è uero, ma lo dico per contarui l'eccellenza di questa Donna. Vdite quest altra: Vna Tessitrice qui uicina, s'era condotta tant'oltre per male della madre, che l'era durato otto giorni continui, che l haueuano infin segnata. Questa Pellegrina con cert'olio la liberò in poco piu d'un'ora.

M.T. Caue, caue: questa sarà qualche Lamia: e la Violante dee dar fuore questo nome, per far correr la gente a casa sua. io truouo

ſcritto, che in femina vagabunda, non ſi dee hauer fede alcuna.

Caſ. Coſtei è nobile, per quello, che dicono: ha ſeco buona cōpagnia, e và per boto a Roma.

M.T. Tanto magis: fanno queſte apparenze, vt luceant coram hominibus, per poter piu facilmente ingannare i ſemplici.

Caſ. Ella è giouana, e non ci poſſono eſſer coteſte malattie.

M.T. La giouentù è priua della ſperienza: la quale precipuè ſi deſidera in chi fa profeſſione di ſimili ſegreti: Perche credete voi, che gli antichi dipengeſſero Eſculapio con la barba longa; ſe non per dimoſtrare, che'l buon Medico vuol'eſſere onuſto d'anni?

Caſ. Io uidi ieri queſta Pellegrina, e mi piacque molto il ſuo aſpetto. ſon riſoluto di metter Lepida nelle ſue mani; che potrà nuocere?

M.T. Potrebbe nuocer sì, che ſenza l'arte, experimentū fallax. Præterea ogni genere di medicamento, puo eſſer'atto ad irritare il male. Laſciate vn poco fare alla natura: che così ancòra la coſa ſi diuulgarà meno. penſate, che queſte coſe non m'impelle a dirle, ſe non l'amore.

Caſ. Gia conoſco, che le dite per affettione; ma non le voglio laſſare inuecchiare il male adoſſo. e' mi và molto l'animo a queſta Donna. voglio andarle a parlare, ſubbitamente ch'io habbia trouato Lucretio: prima per ragguagliarlo del ſucceſſo del Monaco; e poi, per farlo conſapeuole di queſto mio penſiero; & inſieme a veder d'addolcirlo, e d'intertenerlo.

M.T. Bonis auibus: io mene ritornarò donque in caſa. c'ho da far l'eſſamine a Rutilio. Ahi

miſero

misero me: Ecco, che la Fortuna ci haurà mandata questa Pellegrina, per rouina nostra: ch'alle qualita vdite di lei, non puo esser se non sagace, & accorta. donna scopamondo, medicastra; s'accorgerà ageuolmente, che'l male è finto: e quel ch'è peggio, s'auuedrà forse della grauidezza. & eccoci rouinati del tutto. Ohimè, in che mar tempestoso è entrata questa naue? che non prima ha fuggito vno scoglio, ch'ella sta per urtare in vn'altro?

SCENA QVINTA.

M.Federigo. Targhetta.

M.Fe. QVesto Targhetta sarà come la quinta essenza de gli Alchimisti; che nõ si può mai trouare: doue sarà egli entrato? Tra le miserie delli innamorati, questa è vna delle principali: l hauer a stare a discretione di sciagurati, e d indiscreti.

Tar. Io sarei pure stato disgratiato, s'io moriua iersera; che non haurei hauuto tante venture, quante ho hauute stamane.

M.Fe. Forse, ch'io non lo comporto, forse, che non lo ristoro bene.

Tar. Ma ecco qua il Tedesco, che me ne darà le mie, che non gl'ho fatto saper cosa veruna di questo uagillamento della Padrona. qualche scusa trouarò io: CHE ageuolmente si dà pastocchie alli innamorati.

M.Fe. Eccolo qua, per mia fè. Beato, chi ti vede Targhetta: sò che tu fai carestia de' casi tuoi.

Tar. Non vi lamentate, Signor Federigo, ch'io so piu per voi quando non mi uedete, che

quando io ui sono presẽte. Io sò, che uoi non uolete altro da me, se non, che io ui conserui in gratia di Lepida. Or questo non lo fo meglio; stando appresso à lei, che appresso a uoi?

M.Fe. Cotesto è uero: ma tu douresti pure tenermi auuisato giorno per giorno; e massimamente quando nascono certi casi d'importanza; come intendo, che sono auuenuti.

Tar. Ah volete forse dire di questo male, che è uenuto alla Padrona da due dì in qua?

M.Fe. Di cotesto sì; ti par forse cosa, che poco importi eh?

Tar. E' ci ha dato tanto da fare, ch'io non sono quasi mai uscito di casa; e non uoleua darui questo trauaglio: aspettando d'accozzare la gattiua, e la buona nuoua insieme.

M.Fe. E che buona nuoua?

Tar. Haueua presentito, che lo Sposo era in animo di rifiutarla; e sò che non potreste sentire cosa piu cara, che la rottura di q̃sto parentado.

M.Fe. Mi piacerebbe certo, quando fosse per altra cagione: ma essendo questa disgratia caduta nella persona di quella donna, ch'io adoro; mi affligge piu, che non fece la nuoua di queste nozze.

Tar. State di buona uoglia, che questo male si risoluera presto in niente: io ho questo animo. Ecco il Padrone haueua paura, che non fossero Spiriti: è stato adesso chiarito, e certificato che non sono essi, da uno Scongiuratore, che sen'intende; che gl'ha mandata a ueder Lepida fino in camara sua.

M.Fe. Ma, dimmi un poco qualche cosa particolare di questo accidente della mia Signora Lepida. che cosa ha, che effetti le fa?

Eh

Tar. Eh non si vede chiaramente quel ch'ella s'habbia: se ne sta così balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco approposito, e non se le puo accostare nissuno.

M.Fe. Oh Dio, che stravaganza è questa! che disgratia!

Tar. Volete ch'io ui parli alla libera.

M.Fe. Sì, di su.

Tar. Ho paura, che di questo male non ne siate cagion voi.

M.Fe. Come cagion del male io, a colei, a cui vorrei poter dare il sommo bene? in che modo, che ho io fatto?

Tar. Ella vi portaua tanto amore, & hauea posta tanto la fantasia nel volerui per marito; che come s'è veduta date a quest'altro; dubbito, che per dolore non sia vscita fuor di se, e uoi uedrete, che se si rompe il parentado, come io credo, le passara questo affanno, e la malattia insieme. e voi haurete cagione doppia di stare allegro piu che mai.

M.Fe. Dio lo voglia Targhetta: buon per te se sarà così.

Ta Io ho questo animo e non passarà mai tre dì, ch'io penso di portarui qualche cosa di certo.

M.Fe, Fa pure, che tu mi venga ogni dì a trouare; passino le cose come si vogliano.

Tar. Poiche così uolete, così farò; perche vi sono troppo obbligato.

M.Fe. Quello, che io ho fatto fin quì è niente; rispetto a quel, ch'io son per fare.

Tar. Vi ringratio: andate pure, ch'io vi haurò sempre in fantasia. Ma vdite: se voi volete veder Lepida, andateuene qua verso il Munistero; perche, ò voi la rincontrarete per

la strada, ò la trouarete in Chiesa.

M.Fe. Hai fatto bene a dirmelo: io men'andrò in Chiesa; e di la per l'altra porta mi ridurrò per quella vietta alla mia stanza.

Tar. Andate. Questi Tedeschi, nel fare l'amore, se ne vanno troppo alla buona, e ne saranno sempre menati da gli Italiani. Mi dette già non sò che mesi costui tra le mani, tutto imbertonato della mia Padroncina. mi cominciò a menar'a casa, a far brins., & a donarmi quando vna cosa, e quando vn'altra, perch'io le portassi qualche imbasciatuzza. io parendomi d'hauer trouato il corriuo, andai così tentando dalla longa l'animo di Lepida; e trouandola molto lontana dalle cose d'amore; & in particolare, che costui l'era poco in gratia: vedendo, ch'io poteua far poco guadagno per mezo della verità, mi risoluei a cercar di farlo, per via della bugia: che quanto a me, tanto si fà, pur che'l baiocco uenga. Oh come l'ho tratenuto bene, quando con vna bugietta, e quando con vn altra. Mi ha data alle volte qualche lettarina, & io stesso alla terza, gli feci una risposta, con certe parole da dõne, che haueuano, come il uino buono, del brusco, e dell'amabile insieme. e sai, che buono effetto che fece? non passarono tre dì, che mi portò una bella collana, perch'io la dessi da sua parte alla Signora Lepida: e la Signora Lepida fu la mia scarsella. è ben uero, che mostrandola io a Lepida, con dirle, che era d'un mio amico, che la uoleua uendere, e parendole bella mi pregò, ch'io le la lassassi tener due giorni: & io presa occasione da questo, mentre ella l'haueua a collo, la feci affacciare alla

fine-

finestra, con una certa buona scusa, apponto, mentre che passaua questo Tedesco: ilquale riconoscendo la collana, si reputò per vn fauore sbracato, l'essergli si la giouana mostrata con essa al collo; e mi raddoppiò la mancia. talche fra l'astutia mia, e la simplicità sua, la cosa è passata benissimo. e se questo male non ci guasta, credo, che il traffico durarà vn pezzo. Oh quante n'è accoccate da serue, e Seruidori, a quei pouari innamorati, che s'imboccano per le mani d'altri!

SCENA SESTA.

Lepida. Bàlia.

Lep. IO ho paura Bàlia, che noi non ci siamo trattenute troppo, e che misser padre non gridi.

Bal. Voleua pure aspettare, che non passasse niuno per via, perche tu fussi manco veduta: ma quel tuo Tedesco fastidioso ha voluto fare l'vltima. credo ch egli haurebbe passeggiato tutt'oggi qui dintorno, se noi nõ ci partiuamo.

Lep. Vh, se sapesse quanto io lo veggo mal volentieri; non verrebbe mai appresso doue io fossi.

Bal. Orsù Lepida, che le donne hanno sempre a vedere volentieri quelli, che le corteggiano.

Lep. Cotesto non dico io. Ora che dite Balia? parui, ch'io mi sia portata bene? sono stata niente sauia, nel far la matta?

Bal. Benissimo certo, figliuola benedetta: quelli atti, quelle parole, quelli spropositi, non poteuano esser piu a proposito. ti prometto, ch'io

staue

ſtauo quaſi per credere, che tu non fuſſi diuen-
tata matta daddouero. Baſta, tu hai ſaputo
fare di ſorte, che non ci hauremo a tornar piu.

Lep. Tornar piu? non sò ſe io m'haueſſi piu pa-
tienza. oh mi faceuano che faſtidio, quei fan-
ti appoioſi dintorno.

Bal. Io sò, che tu gl'haueui meſſi in contempla-
tione.

Lep. Lodato ſia il Cielo, che noi ne ſiamo pure
ſcampate. Che dirà ora il mio Lucretio? di-
rà, ch'io l'ami, ò nò?

Bal. Eh, n'haueua hauuti buon ſegnali ſenza que
ſto: ma ſai quello, ch'io ti dico: Se ne troua-
rebbono molte poche, che foſſero ſtabili, e fe-
deli, come ſei tu: e che per vno amante ſi vo-
leſſer mettere a queſti ſciopini. Le donne
hanno ben caro, la maggior parte, d'eſſer va-
gheggiate; ma attendono al preſente d'ora in
ora. Se naſce vno ſtroppio; ſe ſi perde vna
commodità; ſe vn'amante è coſtretto d'an-
dar lontano; da vn dì in sù, non ci penſano;
ſcuotono il capo; e s'appiccano a que', che
poſſono, & a que', che reſtano di mano in ma-
no: e chi è impedito, ò chi ſe ne uà, ſuo danno.

Lep. Nō poſſono hauer'animo nobile quelle, che
fanno coteſto. Che vn cuore generoſo dee pen
ſarla bene prima, che pieghi, e dia l'animo ſuo
a alcuno; ma quando ha poſto i ſuoi penſie-
ri degnamente; ſucceda cio che ſi voglia, ha
da eſſer coſtante ſino alla morte.

Bal. Eh Lepida, coteſte ſon coſe dal tempo anti-
co; quando ſi ballaua co' guanti, e col fazzo-
letto. Che allora colei, che haueſſe intertenu-
to piu d'vno amadore, ſarebbe ſtata tenuta
vna ciuetta: ma oggi sì, và altrimenti. Quella,

che non haueſſe delli innamorati a ſchiere, non le parrebbe eſſer da niente E' ne uogliono uno Caualiere, per hauer delle gioſtre, e de' tornei; un ricco, perche' preſenti; un muſico, acciò che faccia le ſerenate; un altro di balla mano, per certi ſeruigetti, che occorrono; vno per trattenimento alla Villa; un altro per uicinanza alla Citta; e fin'un litterato, per hauerne ſonetti, e canzone.

Lep. A lor poſta: facciano pure quel che lor pare. I'o n'ho eletto un ſolo; quel ſolo uoglio; e quel ſolo mi baſta.

Bal. Or così mi dì figliuola: così hanno da far le ſauie. io ho uoluto un poco farti dire.

Lep. Baſta: e ſpero ancòra d'hauerlo a goder per ſempre allegramente. Coſtui una uolta non può ſtar'a rifiutarmi. intanto uerranno le certezze dal paeſe del mio Lucretio. Oh che felice uita, Bàlia, ſe ci ſuccéde ſ

Bal. Dio ce ne dia la gratia, ma entriamo in caſa, che ci ſarà tempo a parlarne.

Lep. Andiamo, che mi pare mill'anni di raccontare il ſucceſſo al mio Lucretio: che ci dee ſtare aſpettando.

SCENA SETTIMA.

Lucretio. Ricciardo. Pellegrina.

Luc. VOglio in ſomma chiarirmi, per uia di queſta Pellegrina, s'io ſono ſtato giontato. Mi hanno trouato due, ò tre de' miei parenti, e ſi marauigliano, ch'io non mi riſenta: e mi conſegliano, che io non ci uada piu. Ohimè, ſe foſſe, zoppa, ſe foſſe guercia, ſi potrebbe piu comportare; ma pazza? poiche

Carletto

Carletto m'ha detto, ch'io possò andare a parlarle a mia posta; sarà meglio ch'io batta. O di casa.

Ric. Chi è dabbasso?

Luc. Quella Pellegrina Francese è in casa?

Ric. Questo dee esser Lucretio: Dio m'aiuti. V. S. è forse quel gentilhuomo, che mandò dianzi il suo seruitore alla Violante?

Luc. Signor sì; io son quello.

Ric. Io non vorrei; e costei vuol pur parlargli.

Luc. Che dite?

Ric. Dico, che V. S. potrà parlarle: Non le rincresca l'aspettare vn poco, ch'ella se ne verrà abbasso.

Luc. Aspettarò, venga pure con sua commodità. Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze, che questo male si scoprisse, ò vecchio, ò incurabile. E che harei poi a far'altro, che rendere a Casandro i mille scudi, ch'io hebbi, quando si fece la scritta?

Pel. Gentilhuomo, che domanda V. S.

Luc. Io era venuto per pregarui d'vna cosa; & ora la presenza vostra mi fa temere, e quasi mutar pensiero.

Pel. Di che temete Signore? così tosto mutate i vostri pensieri?

Luc. Il vostro nobil'aspetto fa, ch'io mi ritenga; dubbitando, che non vi paia, ch'io vi voglia adoprare in cosa troppo vile, e mal conueniente a voi.

Pel. Tra gli animi nobili, non si può trouare se non discretezza nel compiacere: e però potete sperare esser da me compiaciuto in quello, che domanderete.

Luc. Dirò dunque alla libera; poiche così mi dà

animo la vostra benignità. Io ho inteso, che in certi pochi giorni, che sete stata in Pisa, hauete fatte alcune sperienze marauigliose di medicina. E benche ora la vostra presenza mi faccia credere, che non habbiate tal cosa per professione: nondimeno io sò ancòra non disconuenirsi a persone nobili; l'hauere alcuni segreti simili; e l'esserne talora liberale altrui, ò per carità, ò per cortesia.

Pel. Io ho veramente alcuni pochi segreti, peruenuti in me, per longa successione di padre in figliuolo; ma non fo professione di medicare in modo alcuno. è il vero, che in questo viaggio, nelli alloggiamenti, doue per caso mi sono abbattuta, non ho saputo mancare d'adoperargli in benefitio altrui; come mi è occorso in due donne in questa Terra; nè sò come si sia sparta questa voce così in vn tratto: e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere.

Luc. Ve ne resto con obbligo. Hauete dunque a sapere, che pochi dì sono, io presi moglie: e non prima l'andai a vedere, che se le scopersero certi vmori di pazzìa: di modo, che a certe ore dice, e fa cose strauaganti.

Pel, Compassioneuol caso certo: tanto piu, che doueuate hauer'amata prima questa giouana.

Luc. Cotesto nò: ch'io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' miei.

Pel. Douete almeno hauerle posto amore, da che l'hauete presa.

Luc. Manco: perche ci sono stato appena due volte.

Pel. Hauetele voi dato l'anello?

Luc. Non ancòra; e questo mi consòla vn poco: ch'altri-

ch'altrimenti sarei disperatissimo. ma perch'io non sono anco legato; desidero d'intender bene la qualità di questo male.

Pel. Quando il male fusse disperato, haureste forse animo di rompere il parentado?

Luc. La nobiltà, che mostra la uostra presenza, mi fa parlar con uoi liberamente. l'inchinatione mia, Signora, sia la cosa come si uoglia, è di non uoler questa moglie.

Pel. Se uoi hauete quest'animo, perche cercate di farla uedere?

Luc. Vorrei chiarirmi del uero, col parere di persone sperte; per hauer poi con suo padre scusa piu ragioneuole; sendo la cosa nel modo, ch'io dubbito.

Pel. Questo uostro conseglio è da huomo sauio: e mi par ch'habbiate una gran ragione a non uoler seguire queste nozze: perche di simili vmori non se ne guarisce mai bene: e si può dubbitare, che i figli, che nascono di simil donne, non tengano anch essi del medesimo difetto. Et oltre alla miseria d'hauer per casa una moglie tale; e' pare che apporti una certa uergogna.

Luc. Voi mi confermate nella medesima risolutione. ma uorrei far questo passo con buona gratia di suo padre, e di quelli, che mi fecero fare questo parentado quasi per forza.

Pel. Perche quasi per forza? non era la giouane conueniente alle qualità uostre?

Luc. Conueniente sì quanto a questo: ma nella cosa delle mogli, non è come in molti altri affari. Che quando l'huomo hauer non può ciò, che' uorria; dee uolere quello, che si può. imperoche chi non può hauer colei, che' uorrebbe

rebbe; non ne ha da uolere niuna.

Pel. Mi marauiglio, che in questa Città ad un par uostro, che mostra d'esser de' primi nobili, ne sia stat di legata alcuna. Che impedimento haueste uoi?

Luc. A uoi, Signora, non possono importare i fatti miei: & a me apporta estremo dolore il ricordarmene, ò qui, ò altroue. Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non c'è piu rimedio.

Pel. Ahi, parti, che mi sia stato crudele?

Luc. Che diceuate Signora?

Pel. Dico, che la Fortuna ui è stata crudele.

Luc. E di che maniera: & anco non satia, ha uoluto pormi adesso in questo nuouo trauaglio.

Pel. Voi non sete solo a prouar la crudeltà della Fortuna: ancor'io ne sento la mia parte. Che appena haueuo preso vn marito tutto secondo il cuor mio; e l iniqua mia Sorte, men'ha priuata: e per sua colpa mi trouo in così longo pellegrinaggio. e mi era fermata qui per rinuenire vna mia cara gioia, e di gran valuta: ma per quello, ch' io intendo, ho perduto i passi.

Luc. Vede di gratia se per cotesto affare io posso esserui di giouamento alcuno; ch'io non desidero cosa maggiormente, che ad oprarmi in vostro seruigio.

Pel. Gia haureste potuto fare assai; ma ora ho trouata la cosa disperata: non c'è piu modo.

Luc. Ne sento gran dispiacere; perche haurei uoluto farui vedere l animo mio.

Pel. Io son chiara del vostro animo, senz'altra proua.

Ric. Io sto col tremo, ò ch'egli non la riconosca, ò ch'ella

ò ch'ella non se gli scuopra. Signora, è bene, che vi spidiate; perche è sopraggionto vn certo accidente alla donna vostra.

Pel. Ora vengo: Signore m'è forza lasciarui. quando vi parrà tempo, che io venga a vedere la vostra Sposa, fatemelo intendere, che non mancarò.

Luc. Ne darò ordine còl Padre; e ve lo farò sapere: e'l vostro aspetto mi promette, che non siate per dire cosa a compiacenza.

Pel. State sicuro, ch'io non sia per compiacere altri, che voi.

Luc. Ne bacio le mani a V.S.: e per dirle il vero, io non sò partirmi da lei; così mi diletta il sentirla parlare sì bene Italiano. Sete forse alleuata in Italia?

Pel. Signor nò. ma appresi ben la lengua da buon maestro Toscano.

Luc. Restate felice.

Pel. Mal può restar felice, vna infelicissima.

Luc. Come mi ha conturbato, e dilettato insieme il parlar con costei: che mi è paruto in quelli accenti, e'n quel volto, ch'ella habbia non sò che di quella benedetta anima di Drusilla.

Pel. Oh Dio, com'è possibile, ch'io sia tanto mutata da quel di prima; ò che questo abito mi trasfiguri tanto, che Lucretio non m'habbia conosciúta? Anzi mutato sei tu Lucretio; & hai riuolto di maniera l'animo altroue, che non riconosci piu Drusilla tua. è possibile, che nè il uolto, nè gl'atti, nè le parole non ten'habbiano fatto souuenire?

Ric. Io credo, Signora, che uoi sareste stata seco a parlamento tutt'oggi; se io non vi spartiua

con la scusa della Tommasa.

Pel. Voi sete vn disturbatore delle consolationi altrui. non sapete, ch'io vi dissi nel modo, ch'io mi voleua gouernare con esso lui? che temeuate?

Ric. Temeua, che la sua presenza, e le sue parole non vi facessero mutar pensiero. Non sareste la prima donna, che si fosse indotta a parlare ad vn suo amante con vn proposito; e poi la presenza di lui l'habbia ridotta in vn'altro.

Pel. Per confessarla alla libera; egliè mancato poco, hauendo ritratta dalle sue parole la sua ingratitudine, ch'io non me gli sia scoperta, per rinfacciargliela: ma io mi sono ritenuta; percioch'io ho compreso, che vuol rifiutare questa moglie in ogni modo; & io con l'occasione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la cosa ad effetto, e penetrar più in là de' suoi pensieri. oltre, che pare, ch'egli habbia l'animo ad vn'altra.

Ric. Perche donque lo chiamate ingrato?

Pel. Perch'egli proprio ha detto, che in vn'altra moglie, doue haueua tutto il pensiero, gli sono stati rotti i suoi disegni.

Ric. Coteste parole possono esser state dette così per voi, come per vn'altra: che sapete voi gl'impedimenti, che possa hauer' hauuti? sempre chi ama interpreta le cose nella peggior parte,

Pel. Non dico però di disperarmene affatto: vn'altra volta, ch'io gli parli, ho speranza di sottrarre il tutto. Ma fin'ora a me pare hauer piu da temere, che da sperare.

Ric. Io non veggo l'ora, che voi ui chiariate interamente di questo fatto. Ma che rimedio

potete

potete dar voi a questo male della moglie?

Pel. In casa vi dirò ogni cosa.

Ric. Vedete poi se il caso ha gran possanza. due segreti, che voi hauete sperimentati in questa Città assorte, ui hanno fatto acquistar nome d'indouina, e di medica grandissima. Oh quanti ce ne deono essere, che pigliano riputatione, e fama dal caso in quello, di che sono ignorantissimi!

Pel. E voi non dite quello, che piu importa: che il caso ha fatto, che il mio Amante habbia bisogno dell'arte mia: e che col metterli il difetto uecchio, & incurabile, posso sperare, che la rifiuti.

Ric. Ditemi di gratia, come pensate di guidar questa cosa.

Pel. Ve lo dirò in casa a bell'agio. andiamo dentro, che dee esser'ora di disinare.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Giglietta. M. Terentio.

Gig. LASSATE fare a me M. Terentio; che sò benissimo quello, ch'io ho da fare.

M.T. Caso ch'ella non sia in casa, uedi d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.

Gig. Pensate pure, ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine questo nostro trouato.

M.T. Giglietta? vn'altra parola ancòra, odi. poueri noi, non haueuamo pensato ad vna cosa, che potrebbe importare il tutto.

Gig. Che cosa?

M.T. S'eglié bene scoprirle ancòra la grauidãza, ò nò: percioche essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qua' si vogl'altro modo manifestarla.

Gig. Dite il vero; e così potrebbe ageuolmente rouinarci. sarà adunque bene il confidarle questo ancòra.

M.T. Non me ne risoluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tanto in mano. non le ne far motto, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnarcela, dà, e prometti quello, che ti pare: & in somma non ti partir da lei, che tu non ten'assicuri.

Gig. Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io porto con me la farà nostra; s'ella si muoue per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rouina d'vna fanciulla.

M.T. Or và via.

Gig. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande; ma la necessità di poruisi è molto maggiore. Alla Violante, non vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n habbiam fatte insieme qualch'vna; vn segreto d'vna fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. ch'alla fine, la rouina, e lo scoprimento delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognarà chiamare. O Violante; Violante!

SCENA SECONDA.

Violante. Giglietta.

Vio. CHi è là? chi mi domanda. (so.
Gig. Vna tua amica. Vieni vn poco dabbaſ
Vio. Biſogna, ch'io metta sù nella conca prima queſto paiuolo; ch'io non vo' guaſtare queſti panni: e poi biſogna, ch'io mi netti.
Gig. Vien giù a cotesto modo, ſe tu vuoi; perch'io ho vn poca di fretta, e non è gente di riputatione. Coſtei dee eſſere nel fare la bócata, ch'io veggo fumo in caſa; e mi par ſentire vſcire il ranno della conca.
Vio. Oh eri tu buona limoſina! vedi qui come m'ha fatta venir giù.
Gig. Che'n porta con eſſo me! io l'ho indouinata, che tu faceui la bocata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica, che tu non pari mala coſa a queſto modo.
Vio. Io non la'ntendo così io. la carne ſtanca, Giglietta, biſogna tenerla piu coperta, che ſi può; ch'alla ſpaparata ſi vede troppo il vizzo. Ma tu che buone faccende?
Gig. Io era venuta per parlar' vn poco a quella Pellegrina, che ſta qui in caſa tua.
Vio. Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia Locanda acquiſtara riputatione ſtà pure a vedere. Dei eſſer venuta a farle qualche imbaſciata tu. ma non vorrei già, che tu mi veniſſi a leuare i guadagni di caſa io.
Gig. Oh ti ſo dire. ſai ben ch'io la laſſo tutta a te coteſta arte. Io voleua parlarle vn poco, perche intendo, che ha tanti ſegreti.
Vio. Or t'intendo, dei volere, che ten'inſegni

qua

qualcuno. hai forſe biſogno di ſoccorrere qual che vergine, ò qualche pouara uedoua, eh?

Gig. Quand'io haueſſi biſogno di coteſte coſe, mi parrebbe di farti torto, a non venir per eſſe à te, che ne ſei maeſtra.

Vio. Oh, che tu poſſa ſcoppiare, ſmaeſtra io? Quando io voleua far venire il mio Sandrino a mia poſta lontano quarãta miglia; chi m'inſegnò quella malia di ficcare il coltello, ſe non tu?

Gig. Et a me, quando volli far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiuderſi coſi la ſua baldracca; chi altri che tu m'inſegnò il modo, da farlo ſtare per tre meſi aſsiderato, & agghiacciato di ſorte, che non potè mai mettere il peſtio all'vſcio? Ma laſſiamo andare, e' non ci diamo tra noi braue. Io ſon venuta per vedere ſe vuole con la ſua arte aiutare il mio Padrone in vn ſuo biſogno.

Vio. T'intendo, per conto della figliuola eh? Per coteſto non occorre; che c'è ſtato lo Spoſo poco fa.

Gig. Ci è ſtato lo Spoſo?

Vio. Si. & ha ragionato vn pezzo con eſſa.

Gig. In ogni modo voglio dirle ancòra io quattro parole. che gl'huomini, come tu ſai, non poſſono ſapere, nè raccontare così minutamente i mali delle donne.

Vio. Andiamo sù, che ti menarò alla ſua camara, & io men'andrò a metter sù cenner nuoua, e far bollire vn'altro paiuolo. tu tanto ragionarai con eſſa abbellagio, e conoſcerai vna perſona galante.

Gig. Andiamo.

Vio. Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu faceſſi? tu che hai il diauolo nell'ampollino;

considera vn poco bene, che donna, che ti riesce: mi par pur'vna vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico. Io non mi sono ancòra arrischiata; che m'è paruta meza santa.

Gig. Io non t'haueua per tanto paurosa: ti stimaua vecchia nell'arte, e mi riesci vna nouitia. Non sai, Che le donne sono come gli vcelli? che tutti si pigliano alla fine, se s'vsano le caccie, che sono loro appropiate. Le donne vane, si pigliano con le adulationi; l'auare, co' presenti; le superbe, con le sommessioni; e le semplici con le muine. Lascia fare a me; conoscerò ben'io, quanto ella pesa, s'io la metto in su le mie bilancie.

SCENA TERZA.

Targhetta. Violante.

Tar. HOr guarda qui se i fauori mi traboccano. Ho incontrato la Sandra là a quel cantone, la quale con vn bello inchino m'ha donato vn mazzo, dicendo: Odòralo per mio amore. Come le sono vscito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi pasco d'odorar fiori. Se non fusse per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzo in mano, ch'vn turaccio di fiasco, doue fusse stato vn buon vino; e con soauità l'andarei fiutando ad ogni passo.

Vio. Or ch'io ho menato colei in camara della Pellegrina, son tornata a chiuder la porta; perche non venga nissuno a sturbarle.

Tar. Ma or ch'io ho fatto quel seruitio, che'l Padron m'impose; sarà meglio ch'io vada a ren-

renderli la risposta : e prima ch'io vada a casa, vo' mirare se fusse qui dalla Violante; doue mi disse, che' sarebbe. Ecco apponto la Violante in sull' vscio, che me ne potrà chiarire. O mana voi, perche chiudete così la porta?

Vio Perche bisogna far così, quando passano gli Zingari. dimmi pur se tu vuoi nulla, ch'io ho fretta : ho lassato il paiuolo della bocata sopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.

Tar. Oh se tu fai la bocata, che non mi ci metti certi miei stracci.

Vio. Ti sò dire : nella mia bòcata non c'entra cenci; pensa se io ci mettarai stracci, veh?

Tar.Orsù Violante, vn par de' mie calzoni, ò di mutande:che credi? ce ne deui hauer pur messi di que' degl' altri.

Vio.Ho messo delle brache degl'altri, nella mia bocata per certo; e ci capirebbono le tue ancòra; ma quelle sono de' miei osti, e d'altri, che non hanno, chi glieli imbocati. ma tu và fatti imbiancare i calzoni dalle tue donne in casa, oue tu gl'imbratti. ma tu deui uoler'altro.

Tar. Voleua intanto vedere se'l mio Padrone fusse venuto qui a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.

Vio.Targhetta,non c'è stato. Costui è venuto a spiare della Giglietta: non la corrai alla fè.

Tar.Che diceui?

Vio. Che tu non la corrai alla fè; che non è carne da vecchi,nè da tuoi pari.

Tar.Io voglio vn poco'l giambo di costei. Violante, a dirti il vero, io era venuto da te;

che facendo tante buone opere, come di dar alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi; tu facessi vn'altra carità di trouarmi vna Balia, che allattasse vn Cittino d'vn mio amico.

Vio. T'intendo. io vorrei poter far cotesto bene; ma tu deui cercar d'vna giouanetta di primo latte, tu?

Tar. Nò, nò, vorrei pure vna donnotta pratica, che n'hauesse alleuati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non sanno addattarcisi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La vorrei bene frescotta, allegra, festeuole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è vn bambocciotto biancoso, d'vna bracciata.

Vio. Credo il saperne vna, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto veh? schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittìno, ti promètto, che n'impazza: te lo farà andar ritto in vn bacchio. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh?

Tar. Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Balie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e darle il suo salario, e'l pan bianco per la pappa, l'olio per la notte; oltre alle cortesie continue, & al far' vn amicitia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima gionta le vorrei porre in mano: mira, eccolo qui.

Vio. Oh gliè bello! è tutto d'oro eh Targhetta? donde l'hai hauuto?

Tar. Lo presi dianzi di camàra d vno, non ti vo' dir di chi; per farne vna carità simile.

Vio. Oh egl'è vezzoso! che non mel da vn poco a

co a uedere in mano? Se me lo dà puo ben dire d'hauerlo ueduto.

Tar. Alle donne, vna cosa, che le diletta, non basta il uederla; che la uoglion'ancora pigliare in mano: tò èccotelo.

Vio. Oh guarda qui com'è gentile (mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto vno, ch'i n'haueua io. Fanne pure il pianto.

Tar. Che dici di pianto?

Vio. Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto: Ha tutti li buchi pieni, come il mio; lauorato alla damaschina, com'il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli è'l mio.

Tar. Apponto; non può esser'il tuo.

Vio. Come n'hò, l'ho riconosciuto a questa stella, che ha nel fondo del coperchio: oh uezzoso mio (tu sij il ben tornato; che t'ho tenuto tanto perduto.

Tar. Io credo, che tu dica da vero? oh questa sarebbe bella (pensa pure, che io non uoglio hauer robbato per te: dimmi un poco; il tuo da chi l'hauesti tu?

Vio. Me lo lasciò alla sua partita un Franzese galante, che era stato in casa mia un pezzo; e lo teneuo per suo amore.

Tar. Cotesto te lo credo; e se tu pensi bene, tu'l debbi ancòra hauere.

Vio. Dico di nò, in nome del diauolo.. che l'haueuo prestato ad una mia commare, per pelar le ciglia a certe sue fanciulle; e l'altro dì nel tornar con esso da casa sua, per la uia mi cadde di saccuccia: pensa, ch'io l ho fin fatto bandire alla predica.

Tar. Beh, q̃sto era in camàra del Sagrestano qui dell'Abbadia; e nõ ha vn'ora, ch'io lo carpij.

Vio. Tu ci sei per stare. Vedi, cotesto apponto confronta: ch'al padre Sagrestano gli venne ieri ad esser portato: Che'l bando diceua, che chi l'hauesse trouato, lo douesse portar' a lui.

Tar. Oh dallo vn poco qua; e poi va al Sagrestano, e domandagliene.

Vi. Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar a vedere alla Bita mia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel tenne vn pezzo nella sua cassetta; che lo conoscerà se gliè'l mio al certo: aspettà.

Tar. Vien qua: O là, tu hai chiusa la porta?

Vio. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì presso; non mi scappassero, e che non si perdessono come l'attuccio.

Tar. Oh, che ti venga cento càncari. l'astuccio, 'l uuoi far perder tu a me, furba, mariuuola.

Vi. Sai, l'astuccio a me, e l'astuto a te, nõ ti basta?

Tar. Dallo qua, apri qui: se non ti mando giù questa porta: tich, toch.

Vio. Chi è là, chi bussa: che domandate gentilhuomo?

Tar. Oh che berta da giouanetta di primo fiore. Sai a te non s'adda piu il burlare: nè io son persona da lassarmi burlar da te. Rendimi l astuccio mio.

Vio. Mio, mio come il Nibbio posso di r'io, che l'ho in mano: Vattene alla ragione uà; che ti farò risponder da colui a chi tu l'hai robbato.

Tar. To', s'è leuata dalla finestra. Mi stà il douere a uoler pigliar'il giambo con le donnaccie, che mi dispiacciono. Stà pur' a vedere, che costei si sarà messa a furare a casa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui bisogna voltarsi

tarsi alle buone; poiche con le brusche potrei restare vn'oca. tich, toch. O Violante, apri vn poco digratia: che ne dice la Bita?

Vio. Ecco aperto: la Bita dice, che glè'l mio al certo, al certo: e ch'io sarò vna grande sciocca, s'io mel lasso piu vscir di mano.

Tar. Orsù trouami quella Balia, e dianlo a lei.

Vio. La Bàlia è bell'e trouata. quanto all'Astuccio, io sarò la Bàlia, è tu sarai l'Abbaia.

Tar. Violāte, sai nō mi fare adirare; ritornami in mano il mio coso; e poi sia quello che si pare.

Vio. E lo vuoi da ver da vero?

Tar. Da vero, e da chiaro; da quà.

Vio. Accostati vn poco piu quà, se tu lo vuoi.

Tar. Eccomi accostato, or da quà.

Vio. Accostati vn poco piu; or tò, or tò; eccoti il tuo coso, eccoti messo nella bocata ah ah ah.

☞ La Violante cō vn cencio molle della bocata gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cēnere addosso; e si racchiude in casa.

Tar. O scrofa, traditora: mira qui se m'ha concio bene immollato tutto, & incenerato. Il bocato non s'ha ora se non a risciacquare, e sciugare. Per la prima volta, ch'io ho voluto fare il donnaiuolo sò, che men'è saputo, e' m'ha trattato da citto, ò, come altri dicono, da bābolino; e m'ha condotto in culla alla Bàlia, ch'io andaua cercando ben da' vero. La robba di mal'acquisto vedi, come la và: Sò, che senza generatione non è passata alla terz'ora. Ma ecco di qua Carletto, bisogna ch'io gliela frodi: altrimenti direbbe subbito questa giarda a'miei compagnoni, chi mi bandirebbono per vn merlotto solenne; che non ci potrei piu viuere. Lassa pur poi far'a me; ch'io

non voglio, che la Violante s'habbia confessa re d'hauer couelle di mio; nè che ne vada a Prete per penitenza.

SCENA QVARTA.

Carletto. Targhetta.

Car. SApresti Targhetta assorte doue fosse il mio Padrone? l'ho aspettato piu d'vn' ora, doue m'haueua ordinato, e mai non è venuto: qualche impedimento gli sarà occorso.

Tar. Io non l'ho veduto.

Car. Oh tu sei molto cenneroso! mira qui; che hai fatto?

Tar. Io non ho fatto niente: ma hanno ben fatto gl'altri; & io non ho potuto far'altro. sapresti tu, chi si stesse in quella casa là?

Car. Ci stà gente, che porta spada, ma non conosco piu che tanto: che vorresti.

Tar. Orsù, io ne sto bene affatto. Or'ora mentre me ne veniua in qua, da quella finestra mi è stata gittata vna cennerata addosso. io credo, che fusse vna bocata intera. pensaua à farmi pagar dall'Offitio i panni, che mi ha guasti: se ci stà gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima polizia; s'io ho guasto il tabarro, mi guastarebbono il giubbo ne ancòra. Or vada con l'altre mie venture.

Car. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

Tar. Io non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad vna moglie matta?

Car. Tu dici il vero. il pouaro giouano n'è tutto trauagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò doue io mi sia.

Tar. Te lo credo, & hai ragione. Io ancòra credi, che

di, che ne sospiri? è pènsati pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt' e due noi.

Ca. Si bene:che i buon seruidori participan sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer'a viuer sempre con vna matta; che non è quella del tuo, che se la caua di casa.

Tar. Ah, ah, guarda vn poco doue t'andaua il ceruello. Noi non erauamo in vn paese. la mia parte dell' affanno non và a cotesto verso,ò in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai trauaglio per altri: & io ho dolore per me propio.

Car. Oh io non ho dolor per me propio, s'io m'addoloro pel mio Padrone (che cosa è piu mia propia,che l'interesso del mio Signore?

Tar. Cosa piu mia propia è l'interesso della mia bocca,che rimmarrà ora piena di vento. Le colationi,i bancherti,gli sguazzi; che s aspettaua in queste nozze,tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questo vorrei, che tu ti dolessi meco.

Car. è possibile,che tu sij cosi matto; che quando i Padroni sono in affanni, tu pensi a simil ghiottornie?

Tar. E tu,è possibil,che sij cosi sciocco che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella c'hai nelle cose dell' amore: che non vuoi, che si possa tenère se non vna pratica sola,e nō molte; come vorrei io, per benefitio del mondo.

Car. Sì,ch'io la ntendo in quel modo: e che cosa importa al benefitio del mondo questo?

Tar. Importa: perche in molti modi muoiono

gl'huomini, e per un ſol modo ci naſcono. e perciò biſogna adoprarſi in quello piu, che ſi può: acciò che non ſien piu quelli, che eſcono del mondo, che quei, che c'entrano.

Car. Oh che ragione da goffo!

Tar. Goffo ſei tu, a uoler pur penſare piu ad altri, che a te ſteſſo: e non conoſci, che poi ch'altri ſi conduce a ſeruir per forza; s'ha a ſeruir piu con la perſona, che con la volontà.

Car. Il uero ſeruire, Targhetta, è piu con l'animo; che col corpo: che altrimenti ſeruirebbono come noi i caualli, & i ſomari ancòra.

Tar. Siamo ben noi trattati da caualli, e da ſomari: e però quando tiraſſimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fuſſe?

Car. Allora ſaremmo beſtie ueramente: perche maggior beſtialità non ſi può trouare in un ſeruidore, che'l non eſſer patiente, e fedele.

Tar. Che fedeltà? coteſta è una parola, che hanno ſempre in bocca i Padroni, per farſi ſeruir bene. E che fedelta ſi dee ſeruare a chi ti tratta male; ti comanda ſenza diſcretione; s'adira con teco ſenza propoſito; ti fa ſtentare il tuo ſalario; e talora per un Bracco, ò per un Falcone, darebbe cento delle tue uite?

Car. Se ne trouano ancòra delli amoreuoli, e de' diſcreti: & io per me ne ſeruo un tale.

Tar. Laſſa pur dire: che il ſeruir'altrui, è un'arte da farla quando non ſi può far'altro.

Car. Si ueggono pur molti, che potrebbon far'altro, e uiuere a caſa loro da gentilhuomini, come ſono; che uanno a ſeruir quello Signore, quell'altro; parendo loro d'andare a nozze.

Tar. Ben diceſti, uanno. Tu conſideri ſolamente, come uanno; biſogna conſiderare ancora, come

come tòrnano. Egl'auuiene di coteſti, come di quelli, che uanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non uedi tu, che ſenza conſiderare quello, che' ſi fanno; al primo tocco di tamburo, tiran uia ſaltando, e brillando: al ritorno poi, ſe pur ne ſcampa per diſgratia qualcuno, gli uedi tornar tutti a capo baſſo, ſtracciati, ſenz un quattrino, e mezi ſtroppiati. Così apponto queſti Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior' anni, e conſumato ciò che hanno potuto hauer da casa; alla fine tutti ſcontenti, e pieni di uergogna, ſe ne tornano male in arneſi, pouari, e ſenza hauer fatto altro guadagno, che di qualche ſtomaco guaſto, ò d'alcun altro guidareſco!

Car. Se ne ueggono ancòra tra loro degli ngranditi, e de' rimunerati.

Tar. Coteſti ſon Corui bianchi: e quei pochi eſcono di ſchiera, ò per capriccio di Signore; ò perche i padroni diſegnano principalmente, con far quella liberalità ad uno, d'allettare degl'altri a ſeruirgli, e a gabbargli: che gl'huomini ſono così ſciocchi, che guardan più ad un rimunerato ſolo; ch'a cento morti nella paglia.

Car. Ancòra quelli, che ſeruono; quando ſono riſtorati, & ingraſſati, laſſano il ſeruire, e ragionano di riposarſi: e di qui naſce, che i Padroni tardano a riſtorargli, per non ſe gli perdere.

Tar. Eh che tardanza! quando ſi diuenta alla fine ò uecchio, ò infermo, che non ſi può così tirar la caretta; ti truoui data qualche licenza poetica: & una coſa, che una uolta non ſia così fatta del bel ponto; ne ſcancella mille

ben fatte prima. Venga il càncaro a chi voleſſe mai laſſar d'eſſer padrone di ſe ſteſſo, per farſi ſchiauo d'altri. Se i ſeruidori s'accordaſſero tutti inſieme, biſognarebbe pure, che ci trattaſſer bene; come farebbono?

Car. E ſe i Padroni s'accordaſſero tutti a non pigliar ſeruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?

Tar. E ſe non haueſſero chi gli ſeruiſſe; come la farebbon' eſſi?

Car Orsù, chi non ſi ſente da ſeruire, ſtia daſsè; e chi serue, ſerua come ſi deue. eſſi hanno ad eſſere i padroni, e noi i ſeruidori: e non c'è la peggior coſa, che il parerci d'eſſere vguali a loro. Io ti dico, che ti biſogna riuerirgli, amar gli, e reputar le coſe loro, come noſtre propie.

Tar. Quando voleſſero, che le coſe loro foſſero noſtre propie, ò almeno comuni a noi ancòra; ſaremmo d'accordo: ma il mal'è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; biſogna laſſar loro tutto il male ancòra, come ſono i diſpiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno vna compaſſione, & al mal'anno, vi aggiòngano la mala paſqua appreſſo.

Car. Non ſaremmo mai d'accordo: perche in ſomma vn dolore, che habbia il Padrone, paſſa l'anima a me ancòra.

Tar. Et io allora è, che mi rallegro: perche poſſo maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri penſieri, non bada così ad vn ſorſo, quanto vino ſi ſia tratto.

Car. Et io vorrei, che foſſe ſempre allegro, ch'allora mi par di godere, quando lo veggo lieto. ora io ti laſſo, che'l voglio andar'a trouare.

Et io

Tar. Et io lasso te: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla buttiga di quel canto. Sai sauiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti pesarà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta; se non vn carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

Car. Ognun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch'egli è oggimai tardi.

SCENA QVINTA.

M.Federigo. Targhetta.

M.Fe. STrana cosa ho sentita: quanto piu la rùmino, tanto piu vò pensando, che la Signora Lepida, per mia cagione habbia fatto questo fingersi stolta; per liberarsi da questo marito, per l'amore, che porta ad vn'altro. Certo quell'altro, non può esser se non io: che altri innamorati non le ho io veduto intorno. M'indouinaua ben'io, quando viddi la Bàlia rinchiudersi in camàra con quella Pellegrina, che non ragionarebbono d'altro che di cosa appartenente a Lepida. Ma io non potei così tosto entrare in quella camaretta buia; donde sapeua, che si poteua vdir benissimo, per certi pertugi, che vi sono, sì ch'io fossi al principio del ragionamento. ma che? la sustanza è questa. Non sò già quello, che si possa volere la Bàlia da costei: che quando furono a questo; non sò per qual cagione, si ritirarono in quello studietto; & io non po-

tei vdir piu oltre. In somma ella non può intender d'altri, che di me. Riuali non ci sono, buone speranze n'ho sempre hauute da Targhetta: presenti, lettere, ambasciate amoreuoli, son pur di qualche momento. Egli è forza, che faccia questo per me: e tanto piu, che per quello, che dice la Bàlia, ella tiene questo tale, nascosto nel cuor suo; e non gliel'ha mai voluto scoprire.

Tar. Chi porta buon bocconi, douerebbe pure; s'egl'ha carità, portargli coperti; per non far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudeli, fanno come quelle donne; le quali s'aueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano.

M.Fe. Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Bàlia, perche non dirlo almeno al Targhetta? ilquale è informato de' nostri amori.

Tar. Vn certo traditore mi si fece testè innanzi con vn paio di fagiani pelati, grassi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso, e comincio a vagheggiarli: e 'l boia, che sen' auuidde, per darmi ben la fune; sen'andaua lento, lento; ma io alla fine per non ispasimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare vn' atto mirabile di patienza.

M.Fe. Per qualche buon rispetto non l'haurà ella fatto. Ma siemi io quel tale, ò non mi sia; non bisogna, ch'io mi lassi scappar questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi solo con esso lei, mentre che il fatto è in questi termini: che quando bene io ci fossi colto, che male me ne può auuenire?

Oh,

Tar. Oh, se nel tirare a se quanto si può con gli occhi s'hauesse il medesimo gusto, che s'ha nel tirar col dente, io haurei pur'il bel tempo, e con poca spesa!

M. Fe. Bisognarebbe, che non passasse d'oggi: e senza il Targhetta, che mi dia segramente qualche commodità d'entrarui, non posso far cosa niuna. non gli vo' già dir parola di quello, ch'io ho vdito: che non sen'essendo in questo fidata Lepida; non è bene, ch'io me ne fidi io ancora. Ma eccolo, che vien di qua: mel piglio per buono augurio. Che si fa Targhetta?

Tar. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io son sempre allegro quando la veggo; e non c'è natione, che piu mi piaccia, che la Tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali. quel bins, quello star cinque, ò sei ore a tauola, mi può comandare.

M. Fe. Et io ti vo' bene; perche ueggo, che t'accomodi volentieri alla nostra vsanza. Ma dimmi, per vita tua, credi che la Signora Lepida mi porti oncia d'affettione?

Tar. Mi fate morir, mi fate a dimandarmi di certe cose: mi pare, che n'habbiate hauuti ormai tanti segnali.

M. Fe. La trouai pur poco fa in Chiesa, e si uoltò quasi in là, come mi vidde.

Tar. Ve ne marauigliate? s'ella nõ è in ceruello?

M. Fe. è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuore, e alla finestra poco grata cera.

Tar. Forse in Alemagna le donne sono tutte ad vn modo: ma in Toscana c'è gran differenza da vna ad vn'altra. Se ne truouano alcune, che se saranno alla finestra, non faranno mai altro, che guardare, e sghignazzare: se vi

tin-

rincontraranno fuore, vi si voltaranno dieci volte in dietro; compiacendosi di rincontrarui ad ogni cantone: Son cert'altre, che quando vi vedranno solo, non vi dignaranno; se sarete poi ad vn banchetto, ò ad vna veglia, per parer d'esser le fauorite, e le stimate loro; vi presentaranno; vi'nuitaranno a ballare; pigliaranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan, tantino. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come sauie, fuggono tutte le dimostrationi: di sorte che, alle finestre, per le strade, a'ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi veglion bene: ma lauoran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida, nimica delle apparenze: che son quelle, che rouinano le donne.

M. Fe. A me non pare n'è di questa, nè di quell'altra sorte: perche ha sempre fuggite, e le dimostrationi, e le conclusioni con esso me.

Tar. Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer seruite molte donne; bisogna considerare: Che delle donne; che desiderano di compiacer l'amante loro, ce ne sono di piu sorti. Certe vi mostrano, e vi dãno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se stesse, & alla libera si disporranno a compiacerui; e nõ pensate hauer cosa da loro, p importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come talora i Castellani; c'hãno l'essercito intorno: che per parere d'arrendersi onoratamente, vogliono prima vno assalto.

ſalto, ò due. Se ne trouano poi cert'altre tanto irreſolute, tanto timide, e ſenza partito, che non s'arriſchiano a niente; ſe ben n'hanno voglia aſſai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle vna volta tra l'vſcio, e'l muro: e di queſte tali, ſiate certo, che è la mia Padroncina.

M.Fe. Già, per dire'l vero, io ancòra era caduto in oppinione di queſto medeſimo: e per dirtela, io veniua a trouarti pposta: perche eſſendo io riſoluto di voler tentar qualche coſa, voleua, che tu m'introduceſſi da lei.

Tar. Non è'l tempo ora, ch'ella non ſtà in ceruello: ſtiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guariſca.

M.Fe. Targhetta, ſe hai mai riceuute corteſie da me; ſe ſperi di riceuerne, che ben uedra'lo; hai a trouar modo, ch'io poſſa entrare in camara da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non poſſo piu.

Tar. Coſtui m'ha colto allo ſtretto: Follo, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.

M.Fe. che dici?

Tar. Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, or che è matta.

M.F. Voglio pigliarne l'arra, per quando ſarà poi ſauia.

Tar. Farò quello, che uoi uolete: ma coteſta ſarà delle uoglie, che talora hãno hauute alcuni, di goderſi delle dõne tramortite, ò delle morte.

M-Fe. Son riſoluto del tutto di farlo: penſa vn poco, che ſtrada tu pigliarai.

Tar. Non mi ſouuien per ora la miglior via, che metterui per una Lumaca, che ha la porticciuola dabbaſſo, che rieſce nel canto di quel cortile di dietro; la qual ſuole ſempre ſtar ſer-

cata:

rata: penso, che uoi la sappiate.

M.Fe. Si, t'intendo: cotesta uia sarà buona. Voglio farlo oggi se gli è possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: io entrarò in casa, mostrando d'andar dal Maestro; e se la sorte darà, ch'io non sia ueduto da niuno; men' entrarò subbito per la Lumaca.

Tar. Cosi fate: e come sete salito alla fine della Lumaca; passate pur dentro, che quella è la sua camàra.

M.F. Ho compreso; va pure in casa, e non perder tempo. Io voglio andar'in vn seruigio; e quando mi parrà l'ora cõmoda, me ne verrò.

Tar. Certo questa cosa m'è tornata bene: io non poteua piu trattener costui. Lepida è matta: s'egli non trouarà le cose nel modo, ch'io glie l'ho dipente; ne darà la colpa al non esser lei in ceruello; e non parrà ch'io l'habbia ingannato. E se perauuentura, per esser lei fuor di sè, egli n'ha quel che vorrebbe; qualche grossa mancia non mi può mancare. Or lassami ire in casa, per addattar di seruir costui.

M.Fe. La cosa è bene ordinata: se io la posso trouar sola in quella càmara; io mi certificarò bene s'io son colui, per amor del quale ella fa questa fintione. E quando pur'io ci fussi trouato; sono il contrario degl'altri, che fossero sopraggionti in simil caso: perche doue oggi si terrebbono ruinati; io l'haurei piu tosto caro; che il Marito tanto meno la vorrebbe; e'l Padre vdendola stolta, e rifiutata, haurebbe di gratia di darla a me. Ma fra tanto, che venga tempo d'entrare in casa della mia Signora Lepida, sarà meglio, ch'io me ne vada fino alla Stufa. Lassami chiamar'il mio Seruidore.

SCENA SESTA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M.Fe. CAuicchia, oh la ſ vien'abbaſſo.
Cau. Signore io vengo.
M.Fe. Come trapaſſa d'vn giorno il mio ſolito di farmi lauar la perſona, non par, ch'io poſſa viuere.
Cau. Che comanda V. S.?
M.Fe. Io voglio andare alla Stufa; truoua vna camicia bianca, & vn paio di ſcarpini.
Cau. Io trouarò ancòra due ſciugatoi, quattro pannicelli, & il lenzuoletto, per vſcir di Stufa: che quello Stufaiuolo non ci tien panni dilicati. e uoglio portare ancòra il voſtro saponetto moſcado: che ſe vi ricordate dell'vltima volta, adoparò un ſaponaccio, che ſapeua di ſtoracie.
M.Fe. Fa come ti pare: ma ſai, non ti ſcordi portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina; e ſij là prima, ch'io ſia lauato.
Cau. Così farò: forſe che quello Stufaiuolo haurebbe tanta virtu d'hauer li apparecchiata, per vn pari di V. S., vna dama galante, che l'aſciugaſſe; ò che, mentre ſi ſteſſe riposando, con qualche carezza, e la tratteneſſe.
M.Fe. Oh parti pecora, che una dama fuſſe per uenir mai a far coteſte coſe a l vn'amante alla Stufa? Si uede bene, che uoi altri ignoranti nõ conoſcete quali eſſer debbano le uere dame.
Cau. Perdonatemi, ch'io le conoſco meglio di uoi: ſete pur uoi altri Signori Nobiliſſi, che non ſapete fare ſcelta di qual ſorte di donne habbia l'huomo a ſcieglierſi per dama, e per fare l'amore.

M.F. E di qual sorte, hanno da esser le dame secondo te, ser saccente?

Cau. Pur che altri si guardi da maritate, da vedoue, e da pulzelle di rispetto; nel resto non si può fallire.

M.Fe. Oh che ci resta?

Cau. Cortigiane, fantesche, e tutte le donnette da strapazzo.

M.Fe. Cortigiane? oh buono; andar doue và'l popolo. Solo, solo bisogna essere.

Cau. Oh quando sete con esse in sù la importanza, non ci ha già da esser nissun'altro. Signore, il cercar d'hauere una cosa con difficultà, è un cercare di non hauerla. Fra tanti rischi, e tanti pericoli di capitar male, che si corre con le donne nobili; che si può mai conseguir di buono? Non uedete uoi quante guardie, quanti sospetti bisogna superare, per trouarsi con una gentildonna in un millesimo una uolta?

M.Fe. Quella sol uolta, ual p mille di ce teste tue.

Cau. Et anco allora non potete hauer ben del bene. Vn'urtare, uno starnutire, un'abbaiar d'un cane, un rifiatare, ui può rouinar della uita, e dell'onore: doue con una Cortigiana non u'ha se non dolcezza. tu ui puoi andar'a tua posta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quando apponto te ne uien uoglia. E se ti ristucca, ò ti uiene annoia; puoi, ò partirti tu, ò dar'un calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tanto sossiego, e fanno tanta riputatione; che bisogna adorarle di cõtinuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando lentra il capriccio, fanno uenire a trouar te: Nè con esse hai da temere a ora

a ora d'hauere a entrar ſotto un letto, ò dentro una caſſa, con riſchio di ſtroppiarti.

M. Fe. Tu non t'intendi di coſa buona: un riſo, un guardo ſolo, di donna nobile, riſtora tutto il diſagio, e tutto il dano, che ne poſſa ſeguire.

Cau. Et io ui dico poi, che ual piu una ſchiaccitata onta, che ui faccia una fanteſca, con una lembata d'aglio, ò di lauatura di ſcudelle, che ui dia quando ui s'accoſta; che quante cirimonie, e quanti zibetti poſſa hauere una di queſte uoſtre innamorate di pezza.

M. Fe. Non dir piu di queſto; che tu m'hai ſtorcite l'orecchie.

Cau. E che potrete andare a ricrearle con quel Pedagogo faſtidioſo.

M. Fe Voglio ben'andar da lui, prima che ſia notte. che ſempre s'impara da quell'huomo qualche bella coſa.

Cau. Sì certo, come fu quella bella caſtronaria, che fece parere ancor me un pecorone tra certi compagnoni l'altro dì in una tauerna.

M. Fe In che modo? perche?

Cau. Perche: cadendo un ragionamento del numero delle ſtelle, e di quante poteſſeno eſſere; io diſſi: Che li Strolaghi non teneuano, il conto, piu che di mille non sò quante; come ſentij dire un giorno a lui, in ragionando con eſſo uoi. Tutti fecero allora una riſata, la maggior del mondo, con dire: Oh ſolamente quelle, che ſi ueggono in Piſa, non ſono dieci uolte tante! ſenza quelle, che ſi debbon uedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi!

M. Fe. Sa ben'egli quello, che ſi dice: che non parla accaſo: Oh ſta cheto, e non ciancia re di

quel

quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e non indugiare a uenirtene alla Stufa.

Cau. Io vò.

SCENA SETTIMA.

Giglietta. Violante.

Gig. PEr mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare vna donna molto gentile: io me ne parto mezo innamorata; e mi par mill'anni, che uenga a ueder Lepida.

Vio. Non tel diceua io? che te ne pare in quanto a quell'altra cosa, oi che tu l'hai squadiata? etti riuscita, com'io te la dipensi?

Gig. Non gia a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei ua in pellegrinaggio per amore; e tienilo ammente; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Q ando uenimo ad un certo particolare d'amore, sentij ben'io un certo sospiro di quelli, che non sogliono esser bugiardi. Ma non ci fa per questo disegno tù, che si uede, ch'ella ha in capo pensier nobili.

Vio. Fra i pensier nobili, si dà ben ricapito qualche uolta a qualche pensier plebeo ancòra. Io ueggo di questi giouani puliti, che fanno il fradicio il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte si uanno passando il tempo con qualche cristianella. pensa pure, che ci sono delle donne, che fanno il medesimo.

Gig. Credi a me, che costei non è di quelle. anzi ò ella è tutta data allo spirito, ò uero ella ha nella fantasia qualche amore ostinato.

Vio. Seccareccio uenga al suo amore: ragioniamo un poco del nostro, che son già mill'anni,

che

che non ce ne siamo parlate. Confessami'l vero, Gigl.: tu ti godi quel bel Maestro, c'hai'n casa,& hai ragione.perche in uero i Seruitori, & i Pedanti hanno ad essere delle Fantesche.

Gig.Haurebbono ad essere: ma le Padrone ci togliono qualche volta delle nostre ragioni: non lo dico già per me nò.

Vi.Ti prometto, che se nõ fusse stato per hauerti rispetto,io haurei cercato d'hauer sua pratica.

Gig.Egli ha altro da fare.

Vio.Che dici di fare?

Gig.Dico, ch'io non ci ho che fare; e tel lasso di buon'accordo: che questi Studianti non hanno hauuto mai mia gratia.

Vio. Tu non ne dei hauer mai prouato niuno; che non diresti così: perche non vi ha la piu dolce pratica di quelli Studianti.

Gig. Io non mi son mai curata di prouarne; perche me ne sono andata dietro a quel dettato: Che lettere, e lettiere, non istanno bene insieme: e poi questi che studiano,mi paiono pallidi, fiacchi, malinconici, e che non faccian ponto per le donne.

Vi Lassa pur dire;paiono così di fuor fuori:ma al maneggiarli, non si puo trouar la miglior pasta. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio, che forse vn anno di longo con vno Scolare, che lo piango ancòra: Egl'era pur galante, giambiere,cauezza,figliuol delle forche. Non dormiua mai da me vna volta, come l'altra: huómo d'inuentione; nuoui modi sempre di guastare il letto; suelto di giacitura. Queste cose non le sa se non chi le truoua ne' libri. e se io sò niente di buouo, lo'mparai da lui.

Gig. A tua posta: io senti dire vna uolta ad vna

moglie d'vn Dottore, che s'ella douesse hauere vinti figliuole; l'haurebbe prima strozzate tutte, che maritarne pure vna ad vn Dottore: perche non hauesse a stentare, come hauea stentato essa.

Vio. Veniua per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornèa, tisico, affumicato, tutti non son così. Quante credi, che ce ne sieno poi, che se ne lodano? Infine la pratica di quelli che studiano, non si puo pareggiare. Son fedeli, quanto il cane; segreti quanto'l pesce. se auuien poi, come accade, qualche disgratia; trouano mille inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.

Gig Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in càmara in su' libri, io per me.

Vio Oh cotesto è buono: che quando tu nol vedi, sei certa, che non è suagolòni; e l'hai quasi in cabbia a tua posta. Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti? che col petto di palombo, e col capo di pauone, uanno sempre girando, e scopando cento contrade il dì: e quando t hanno detto, Io son seruidor uostro; desidero che mi comandiate; non sanno piu quel che si far di loro.

Gig. Se gli Studianti ti piacciono tanto; tu ti dei esser'accommodata in casa: che quel Sig. Federigo Tedesco non mi par mala cosa.

Vio. Eh questi Tedeschi, perche tu sappi, non son molto allegra conuersatione.

Gig. Son pur pastosi, biancosotti, e da far'ogni gran fattione.

Vio. è uero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.

Vio-

Gig. Violante, io starei mill'anni a udirti a bocca aperta; e non mi ricordarei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si puo: che questi ragionamenti mi danno la uita.

Vi. Digratia; acciòche diamo almeno alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

Gig. Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli, che studiano, dee dire il uero; poiche io ueggo, che Lepida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or lassami andare a consolargli un poco: con dir loro, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, nella forma propia, che uogliamo.

SCENA OTTAVA.

Casandro. Violante. Ricciardo. Pellegrina.

Cas. NOn bisogna hauer fretta quando altri uà da Auuocati, ò da Procuratori. Non trouando dianzi Lucretio, andai a casa di M. Cino, per informarmi un poco di questo mio nuouo caso. Sono stato un pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano uinticinque dintorno. chi rispondere ad un protesto; chi fare una diffamatòria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che rompi capi, che inferni son quelli! Io non mi marauiglio, che facciano perdere altrui la robba, e talora la uita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

Vio. Vh eglièche morte questo tenère a Locanda: sempre netta quà, forbi là, scuoti questo, rigouerna quell' altro. guarda qui se questa

coltre è ben concia.

Caſ. Tanto, che ſenza far niente me ne vengo ora per parlare a queſta Pellegrina.

Vio. Guarda qui buco; Quell'aſino del Cauicchia m'haurà fatto queſto buon lauoro: credo che'l traditore ſi ſia meſſo gli ſperoni, e poi poſtoſi nel letto.

Cas. Ma la Violante è alla fineſtra. Violante, potrebbeſi vn poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

Vio Adeſſo il ſaprete: Ma or'ora ſe n'è partita Giglietta: e poco prima ci era ſtato il voſtro Genaro.

Cas. Ci è ſtato Lucretio: guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douette vedere; & ella ſarà corſa ad in formarſa: è ſtata buona auuertenza. In verità io poſſo dir queſto: Che per due perſone, ch'io ho in caſa, il Maeſtro, e la Bàlia, non ſi poſſono pareggiare: M. Terentio, vn'affezzio ne. vn'amore, a queſta caſa, come ſe ci haueſſe delle ſue carni: Giglietta ha data ſempre vna creanza, vna maniera di coſtumi a quella figli uola, come ſe l'haueſſe fatta ella, io sò, che nõ l'ha meſſa nelle fraſche, e nelle ſchiacchiàre: ſempre in càmara a fare i ſuoi fatti.

Ric. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina ſcende ora. Sete voi forſe il padre di quella Spoſa qui uicina?

Caſ. Signor sì: E voi ſete forſe qualche parente di queſta Pellegrina?

Ric. Parente per natura, Signor nò; ma piu che parente per affettione; che mi ſono alleu... in caſa ſua.

Pel. Che domanda da me queſto Gentilhuomo?

Ric. Da lui lo'ntendarete: egliè il Padre di quella

la Giouana, della quale v'è stato già parlato.

Pel. Mi piace: Gentilhuomo, io m'immagino quello, che vogliate da me. Io non fo professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Gènaro, e perche siamo obbligati à giouarci l'vn l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma uedete di non ui promettere di me piu di q̃llo, ch'io mi uaglia.

Cas. Io sò, che ualete assai: e non m'è rimasta altra speranza, che uoi, per non perdere un Gènaro, & una Figliuola.

Pel. Voi certo le hauete dato un marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercarà di toruelo: si come uoi perauuentura l'hauete tolto a chi ci haueua fatto disegno sopra.

Cas. Ci furono delle competenze in uero. Ma come uogliam fare, acciòche si dia qualche principio, al medicarla?

Pel. Non si puo dare alcun buon principo, se prima non si uede la Giouana.

Cas. Già mi pensaua questo io ancòra; e uoleua dirui, che se ui fosse commodo, sarebbe bene, che la uenisse a uedere adesso.

Pel. M'è commodo tutto quello, ch'è commodo a uoi: andiamo a uostro piacere. Venite uoi ancòra con esso noi.

Ric. Vengo Signora: Volete uoi, ch'io pigli lampolle de' uostri olij?

Pel. Non importa, per ora: mi bastarà 'l vederla. Io vi veggo tutto afflitto, buon Vecchio; & in verità hauete ragiõe: ma state di buon'animo.

Cas. Mi fate vn poco rincuorar voi.

Ric. Questa è la vostra casa eh?

Cas. Signor sì.

E 5 Par

Ric. Par buona abitatione. l'abitar bene è pur vn gran contento.

Caf. Delle case all'antica della nostra Città, mi truouo assai commoda abitatione: ma sì come con l'animo tranquillo si stà bene in vna cappanna; così con la mente trauagliata, come ho io, si stà male in ogni piu commodo palagio.

Ric. Noi vediamo per isperienza, che le venture non durano sempre: e così dobbiamo sperare, che le disgratie ancòra non sieno perpetue.

Caf. Io vi farò la strada.

Ric. E noi ui seguiremo.

SCENA NONA.

Cauicchia. Violante.

Cau. O Io non istarò piu con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.

Vio. O egli cacciarà via te, ò non starà piu in casa mia Rouinarmi le coltri a questo modo? lassa, lassa ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò'l sacco di tutte le tue sciaguratarggini.

Cau. Lassa, lassa, purche venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronarie.

Vio. E che potrai mai tu dir di me?

Cau. Quello, che si può dire d'vna gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

Vio Quello, che si puo dire del piu uile sciagurato seruidore, che si trouasse mai. Bisogna che questo Tedesco sia il piu pouar' huomo del mondo: perche s'hauesse il modo da tenere vn seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

Anzi

Cau. Anzi bisogna sia il piu ricco: perche se non gli auanzassero denari, non gittarebbe dieci scudi il mese in vna Dozina così infame: Che se non mangiasse con gl'orecchi, e non beuesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca, per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luego. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le carasse, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hanno sempre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinuouano come fa la Luna, vna uolta il mese,

Vio. Guarda qui, se cencio, mi dice straccio! Io non veggo'l maggior lordo di te; c'haueui a questi di riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

Cau. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane!

Vio. Non ci vuol'altro cane che tu; che con le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così onto, e sporco, te ne uai a uestire il Padrone.

Cau. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di ponta, qual dà la uolta, e qual fa le fila.

Vio. Oh che tu sia impiccato! non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era cosi buono?

Cau. Buono certo, non haueua piu peccati addosso; che ueniua allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fa dell'acqua vino; & anco di quello ci fai patir carestia.

Vio. E che tu pensi? d'hauerti sempre a tenere il

fiasco alla lèttiera, briaconaccio?
Cau. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con vn Tedesco, e non gl'habbia a far onore?
Vio. Mai piu, mai piu non tengo a Dozina. chi vorra stare in casa mia, stara a Locanda, come stanno questi altri. Volli vscir del mio solito cō costui, per tāti preghi: e me n'è colto male.
Cau. Sì, Sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nouitio per le mani, che nō ha chi il serua, & habbia cura delle cose sue; sò che tu lo peli bene io. S'egli compra da se, tu gli furi meze le robbe; se fa spendare a te, tu gli robbi mezi i denari.
Vio. Credi, ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone lengua fradicia: che ti cauarò vna volta vn'occhio.
Cau. Toh, che diauol faresti però, se tu fossi tutta fuoco?
Vio. Mi t'auuentarei addosso, per abbrucciarti.
Cau. Et io ti pisciarei addosso, per ispegnerti.
Vio Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu (puoi.
Cau. Perche?
Vio. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto.
Cau. E tu, sai perche m'hai preso in vrta?
Vio. Perche?
Cau. Perche non t'ho mai dato impaccio.
Vio. Io ti sò dire, che la Cauic. è pulita almeno.
Cau. E la Viuola è odorifera vè?
Vio. Oh gaglioffo; vien dentro, vien dentro, che ti pelarò la barba.
Cau. Vien fuore, vien fuore, che ti tagliarò i panni a cèntola.
Vio. Lassa, lassa, ch'io sono ancòra persona, per farti fare vn fregio.

Cau. Aspetta aspetta, ch'io sono ancòra bastante a tagliarti il naso: t'auuedi, ch'io son carico, eh (lassami andare a portar queste robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n ha.

Vio. Ah morto di fame (tòrnaci, tòrnaci.

SCENA DECIMA.

Casandro. Pellegrina. Ricciardo.

Cas. ORa, che siamo fuor della presenza della'nferma, e possiam parlar fra noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?

Pel. Io vi parlarò sinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e questo è vn furore di mala natura. Egliè vero, che anco la gratia di Dio, è grande; e suol fare in questi casi talora di gran miracoli: ma se non le gioua vn rimedio, ch' io ho pensato di farle; ho poca speranza della sua sanità.

Ric. Guarda, se non pare, che costei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni?

Cas. Oh Dio, che disgratia è stata questa: e che pensate voi d'ordinarle?

Pel. Io fo pensiero di farlo vn bagno con cert'erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il cèlabro, e far tornar altrui in se.

Ric. In quel modo, che risanaste quell' altra in Francia, è vero?

Pel. In quel modo.

Ric. Oh che gran pazzie faceua ancor colei (Da che s'ha da far la ciurmarìa; voglio pur'aiutare a qual cosa anch'io.

Pel. Ma sarà forza di fare qualche poco di spe-

ſpeſa: bench'io credo, che voi non penſiate a queſto.

Caſ. Lo potete credere: pur ch'ella mi ritorni ſana; coſtimi quel che ſi vuole.

Pel. Prouaremo donque queſto bagno; e ſe non le gioua, io non ui confortarei a far'altro; ſe non a diſmettere il parentado, & a lei dir continuamente, che non ha piu marito: perche conoſco, che queſto eſſerſi maritata, l'ha tanto impenſierita, che ſopra queſto penſiero ha perduto lo intelletto.

Caſ. Quanto al diſmettere il parentado, vorrei indugiar piu ch'io poteſſi: perche non mi baſta l'animo di trouarle in Piſa vn' altro marito tale: e ſe pur vedrò, che ſia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu toſto dallo Spoſo, che da me. Ma quanto al farlo credere a lei; giudico, che diciate bene: e tanto ſi farà.

Pel. Mi par che per ora non ci ſia da dir'altro. Voi prouedarete vn tinello aſſai capace, doue ella ſi poſſa bagnar tutta: & io intanto andarò a queſte Spetiarie; per vedere chi habbia di certi arômati pretioſi, che biſogna porre a bollire, inſieme con l'erbe: & oltre a ciò darò ordine, che vn di loro vada a cercare vna cert'erba, conoſciuta da pochi; che sò che non la deono hauere in bottiga; e n'ho ueduta io in buona copia in riua d'Arno, quando veniuamo a Piſa.

Caſ. Mi duole, che v'habbiate ad affadigar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me ſarà l'obbligo.

Pel. Tutto fo io di buon cuore: non vi dia faſtidio coteſto. andate pure, ſe hauete faccenda alcuna: ricordateui del tinello; e del reſtante

lassate

lassate la cura a me.

Cas. E quando pensarete di far questo bagno?

Pel. Oggi vedremo di metterlo in ordine, e domane, con l'aiuto del Signore ve la porremo dentro.

Cas. Orsù in buon'ora: io men'andrò a trouare il mio Genaro.

Pel. Andate.

Ric. Per mia fe, che m' parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha insegnato tant' oltre?

Pel. Due, i piu perfetti maestri, che si ritrouino; il Bisogno, e l'Amore.

Ric. Se la pazzia è finta, come voi m'hauet detto; perche proueder queste cose?

Pel. Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non sia giouato; accioche Lucretio possa hauer cagione legittima di lassarla; e questa giouane ancòra habbia il suo intento. Se voi foste stato presente quando la ritirai in càmara sola, e l'haueste veduta gittarmisi a' piedi; v'haurebbe fatto piagnere.

Ric. Guarda sagacità di fanciulla. Quando era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella?

Pel. Vi prometto, che l'aiutarei ancòra, quand'io non ci hauessi l'interesso, ch io ci ho: perche mi piacciono queste belle risolutioni.

Ric. La risolutione è stata grande, e bella certo: e mi fa quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì longo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.

Pel. Gran pruoua d'amore è la sua veramente: pure a me pare d'auanzarla di gran longa. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo con-

trarie in questa parte. Io fo quel ch'io fo, solo per hauer Lucretio; & ella fa quel che fa solo per non hauerlo.

Ric. Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di qua, che mi par che ci sia vna Spetiarìa grossa.

Pel. Voltiamo.

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO non sò se in quella Stufa, io mi sia lauato con l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannaso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa risolutione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento fo a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella càmara, doue ho da entrare, vi fusse vn dragone, che gittasse fuoco d' ogn' intorno; ò che vi fusse vn'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'inferno stesso (se può esser'inferno, oue alberga cosa sì bella) vi andarei arditamente: & ora, ch'io ui vò con speranza di trouarui vna donna sola; temo, anzi tremo nell'andarui? Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch'alla fine, meglio è che m'vccida il suo sdegno, che la mia dappocaggione. Voglio andar di qua a entrar per la porta del giardino; per esser coperto; & in vn tratto all'vscio della Lumaca.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Targhetta. Casandro.

Tar. IO mi credeua bene, che le donne imparassero prima a fingere, ch'a parlare; e mi pensaua, c'hauesser sempre quattro lagrimuccie, & vno suenimento a lor posta; che sapesser fare quattro carezzine al marito, benche non gli hauessero amore; questo me lo stimaua: ma ch'elle sapessero fingere tanto in grosso, non mai: massimamente vna giouanetta, com'è Lepida, che non ha ancor' asciutti gli occhi. Nel tornarmene, ch'io fo da aprir la porticciuola della Chiocciola, secondo l'ordine preso col Tedesco; sento ragionare in quella càmara; per non esser veduto m'appiatto; e m'accorgo, che queste buone femmine, s'erano ritirate iui a ragionare insieme: Ora io, aguzzando gl'orecchi; raccolsi dalle loro parole, che questa pazzia era vna cosa finta, per far piacere a Lucretio; che si conoscono già vn tempo, i buon compagni. e sai s'ella faceua del saluatico con esso la prima sera, ch'egli ci venne; come se non l'hauesse mai piu veduto? Ora io dico bene, che le donne son figliuole della Simulatione. Mi ritirai destramente; parendomi mill'anni di dar questa buona nuoua al Padrone, per buscarne qualche cosa. Il pouer'huomo è piu morto, che viuo; per l'affanno, che gli hanno dato con questa lor fintione. Ma eccolo di qua a se; vo' mostrar d'hauer corso per cercarlo.

Caſ. Quando caminando il corpo, fa viaggio l'animo ancòra, l'huomo ſi ſtanca toſto; e maſſimamente vn vecchio, come me: non poſſo piu da ſtamattina in qua.

Tar. Padrone, ben trouato. ſta, ſtate allegro; buo, buone nuoue.

Caſ. Che coſa v'ha di nuouo? tu mi pari molto affannato.

Tar. Laſſatemi vn poco raccorre il fiato; non poſ ſo piu. le coſe paſſaranno bene.

Caſ. Dì via toſto, che c'è di buono?

Tar. Con queſto, che mi diate la mancia: sò che vi pàrrà, ch'io la meriti.

Caſ. Ti darò quello, che tu vorrai; non me la fare ſtentar piu.

Tar. Ho ritrouato, che coſa ha fatto impazzar Lepida.

Caſ. Biſognarebbe piu toſto hauer trouato chi la faceſſe rinſauire: Che vuoi dire? dì sù.

Tar. Chi l'ha fatta impazzare; la potrà fare rinſauire ancòra: voglio che ſentiate vna coſa ſtrana.

Caſ. Digratia non me la mandar piu in longo.

Tar. Lepida non è pazza altrimenti; ma ſi finge.

Caſ. Come ſi finge? tu ſei vn matto tu ancòra: perche vuoi tu, che faccia queſto?

Tar. Per compiacere al ſuo marito.

Caſ. A chi? a Lucretio?

Tar. A Lucretio, miſſersì.

Caſ. Va, che Lucretio n'ha vn faſtidio grandiſſimo; e ſta quaſi per rifiutarla.

Tar. Rifiutarla sì. Io vi dico, ch'è quello, che le fa far queſto.

Caſ. Come hanno potuto ordinare inſieme queſta trama; che nõ ſi ſono appena mai parlato;

e non ha quattro giorni, che si conobbero?

Tar. E ben quattro giorni: se uoi diciauate quattro mesi, forse u'apponeuate.

Caf. Ohimè, che mi dici di quattro mesi? Dio m'aiuti.

Tar. Presto se ne uedrà il frutto.

Caf. Spidiscila vna uolta; di uia, come la cosa stà.

Tar. Voi douete sapere, ch'andando io dianzi in càmara nuoua, per la chiaue del granaio; perche uoleua vn poco spalettar quel grano, che non si pognesse: mentre ch'io la cercaua dietro al letto, doue ella suole stare, entrarono in càmara Lepida, e la Balia: e non mi uedendo, cominciarono a far tra loro un gran pissi pissi: e tra l'altre cose, ch'io vdij, disse Lepida queste parole: Dite quanto uoi uolete Balia, che se bene egli è una gran fadiga questo fingersi pazza; nondimeno per amor del mio Lucretio, che uuol così, farei ancòra maggior cosa. oltre che a questo modo si uiene ad occultar la grauidezza, ch'io ho di lui.

Caf. Grauida Lepida? Lepida grauida? queste son le nuoue da mancia?

Tar. Missersì. non hanno a poter'esser pregne le donne de' loro mariti?

Caf. Hanno a far queste cose le Fanciulle, senza che i Padri il sappiano?

Tar. Oh voleuate, ch'ella vi chiamasse?

Caf. Non mi stare a gittare la poluer ne gl'occhi.

Tar. Mi par di vedere, come dee esser passata la cosa. costoro hauranno fatto l'amore insieme; si saranno trouati di notte come i gatti; e Lucretio galant' huomo vel' haurà poi domandata per moglie.

Caf. La cosa è qui; bisogna bersela. Orsù a-

man-

mandare il fatto innanzi. ma facciano essi, nõ hauranno mai piu la mia gratia. Ma a che proposito far queste bagattelle? ella fingersi pazza; & egli far vista di non la voler piu: e darmi questi batticuori?

Tar. Non hauete voi inteso quello, che diceua Lepida? che voleuano in questo modo ricoprire la grauidezza: perche doueano vergognarsi, che voi lo sapeste.

Cas. Mancauano forse altri modi da far cotesto. se non altro, non se la poteua egli menare subito a casa? Ancòra non ne trouo il capo a mio modo di questa cosa.

Tar. S'ella è grauida, sarà cosa, che ne vedrete il capo, e i piedi. Chi sà, che Lucretio non l'habbia fatta fingeresi pazza, per farui crescere vn migliaio di ducati piu di dota? e per questo habbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo, ch'egli è mercante; e questo è appunto vn tratto mercantesco.

Cas. Non hai pensato male: non può quasi essere altrimenti: mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola volermi far questo dãno? oh che viuere è venuto! le fanciulle, il primo dì si scordano de' padri; e si danno tutte in preda a' mariti. Soleua già quello del padre, e della madre essere il primo amore. Guarda, come mi ci voleua corre! Io ho guadagnati oggi questi denari: che certo era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola: che non è bene, che si sappia; e voglio essere io il primo, che ne ragioni con Lucretio, & or ora voglio di nuouo andare a cercar di lui, tanto ch'io'l truoui.

Tar. Facciasi, come vi par meglio. Ma che dite

ora?

ora? non merito io la mancia, s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

Cas. Sì certo. e questo Natale rammentamelo, ch'io non mancarò.

Tar. Assegnamenti longhi.

Cas. Ma ora ch'io mi ricordo; và dattorno a queste Spetiarie, che ci trouarai quella Pellegrina, e dille: Che non prouegga piu nè bagno, nè medicine: che Lepida non n'ha piu bisogno. Se ti domanda il perche, dille: che glielo dirò io. non perder tempo: acciò, ch'io non mi trouassi a gli Speciali questo debito piu.

Tar. Ecco ch io vò. Questo pouaro vecchio è mezo rihauuto. Io ti so dire, che lo voleuano corre in mezo, e farlo vscir bene io.

SCENA SECONDA.

Ricciardo. Pellegrina. Targhetta.

Ric. SO c'haurete fatto marauigliar questi Spetiali; di tante cose hauete loro domandato. ma quel piccoletto, che fa il Semplicista, vuol pure, che non si truoui in queste parti quell'erba: e pur ce l'hauete voi veduta.

Pel. Fosse questo de' maggiori errori, che facessono. La prima cosa i Medici vanno tentoni: e poi, se pur la colgono, è qualche volta accaso, gli Speciali negligenti cō la loro ignoranza guastano ogni cosa. Quanto dourebbe guardarsi ognūno di non uenire alle lor mani.

Tar. Gran ventura è stata la mia, ch'io mi sia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d'hauer trouata questa Pellegrina per la strada di Cacciarella: m'hà leuato di molti passi, ch andrò

di qua

di quà per ricontrarla.

Ric. Dite benissimo: & io quelle poche volte, che mi sono messo in mano di Medici, l'ho fatto piu per onor del mondo; che per fede, ch'io habbia loro.

Tar. La mettèuano poi in Cielo questa Medicastra: voleua pur, ch'ella fosse matta; voleua farle il bagno: egl' era apponto buono a far venir fuore la pazzia, che le balla in corpo. e non s'era accorta, ch'ella è piu sauia di lei: nè pure ha saputo conoscer ch'ella fosse pregna. Ma io la veggo di qua,

Pel. Che vorrà costui, che vien così alla uolta nostra?

Tar. Signora, mi manda Casandro mio padrone a dirui, che non occorre piu bagno; e che uoi lassiate stare.

Pel Perche? le cose son già ordinate.

Tar. Disordinatele: che non cen'è piu bisogno. La Sposa è guarita, & è tanto sauia, che venderebbe del senno a gl'altri.

Pel. Mi piacerebbe, se fosse vero. ma come puo ella essersi risanata così in vn subbito?

Tar. Egli è com'io vi dico. Io sono stato quel, che senza andar molto in alto, ho trouata l'ampolla del suo ceruello.

Ric. Tu saresti vn buon maestro a saper rendere così in vn tratto il ceruello altrui. Ma fratello, non si puo così tosto conoscere s'altri è guarito, ò nò.

Pel. Così è; e massimamente nella pazzia: potrà parere di star qualche poco di tempo in ceruello, e d'esser ritornata come prima; e poi ui farà qualche scappata.

Tar. Sempre i Medici hanno per male la sanità.

Io vi dico ch'ella è ſauia, ſauiſſima. Ditemi a quale Speciale debbo andare a dire, che non faccia piu Repici.

Pel. Coſtoro hauranno ſcoperto qualche coſa. dimmi vn poco digratia per ordine, come questa coſa ſtia.

Tar. Lo ſaprete poi dal mio Padrone; non voglio ſtar qui a perder tempo.

Pel. Infine tu non m'hai a mancare; mel hai a dir tu ora: fammi queſto piacere.

Tar. Vè, vè come le ſpiace il perder queſta cura. Gliel voglio dire; perche le venga la ſtizza bene: che gli importa al Padrone? A dirvela in poche parole; queſta pazzia era vna coſa finta.

Pel. S'è pure ſcoperta, com'io dubitaua. Io ben ſubbito, ch'io la viddi, men'accorſi; ma non mi pareua, che toccaſſe a me lo ſcoprirlo.

Tar. Sì sì v'intendo: perche la pratica non finiſſe così toſto.

Pel. Dimmi, ſai tu la cagione, perch'ella fingeſſe così?

Tar. La sò; ma queſta è bella, che non la ſappiate voi, ch'indouinate tutte le coſe. Per chiariruela: Lucretio, prima che pigliaſſe Lepida, ci venne a far l'amore; e le coſe andauano tant'oltre, ch'ella n'è grauida di qualche meſe.

Pel. Or ſon pur chiara, Ricciardo.

Ric. Non fate qui queſte dimoſtrationi: intendete il reſtante.

Tar. Oh ſtatemi a vdire, ch'io non ho ancor finito. Ora egli s'è arrecato a volerla per moglie; e fa, ch'ella ſi finga ſtolta, per ricoprir la grauidezza: & inſieme forſe, per farſi creſcere con queſto tratto la dota al Suocero.

E ſai

Pel. E sai questo di certo tu?

Tar. Come di certo? l'ho udito dalla bocca propia di lei, che ne ragionaua poco fa con la Balia; non credendo d'esser sentita da me.

Pel. Dee esser così certo. Or và allo Speziale, e doue tu vuoi.

Tar. Qual Spetiarìa si è?

Pel. Quella della Fortuna, và.

Tar. Guarda, come sen'è turbata? Ma io balordo, or che mi rammento, a non essere ito subbito a trouare il Tedesco, e dirgli, che non vada piu? purch'io sia attempo.

Pel. Mi pareua mill anni, che costui mi si leuasse dinanzi, per piagnere, e sfogarmi contra questo crudele. Ah Lucretio ingrato! Lucretio perfido! Or conosco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Or sò la cagione del tuo non ritornare a Leone. Or con che pensiero ti ponesti tu da prima ad amar questa nuoua Sposa? per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le promettesti? quella c'haueui prima data a me, e poi tradita? Come Dio ti sostien viuo, poiche sì fattamente l'hai spergiurato? Imparinò l'altre donne da me, a non credere a pianti, a sospiri, a giuramenti d'innamorati, che son pieni tutti di fintione, e di falsità.

Ric. Deh Signora, andiancene in casa! che non siate sentita dir sì fatte parole, nella strada: sfogateui poi quiui a modo uostro.

Pel. Vorrei, che tutta questa Città m'udisse: acciò che fosse palese il tradimento di questo ingrato. Ecco Drusilla per quello, che ti sei messa in pellegrinaggio; per ueder co' tuoi propri occhi il tuo male; e per esser presente

quan-

quando colui, che pur di ragione è tuo, ti si toglie, per darsi ad un'altra? Deh poiche i miei tormenti non ha potuto finire la Dimenticanza; finiscagli almen la Morte.

Ric. Andianc ne in casa digratia:che'l dolore nõ ui lassa piu stare in piedi: non uen'accorgete?

Pel. Ahi che parole sono state quelle di colui:che mi sono state tante ferite al cuore?

Ric. Entriamo dentro,ch'io ho speranza, c'habbiate ad odiar tanto questo iniquo; quanto l'hauete amato. CHE un giusto sdegno, ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piu ardente amore, Appoggiateui a me; che ueggo, che non ui reggete in piedi.

SCENA TERZA.

Lucretio. Casandro.

Luc. CHe'n tutt'oggi io non habbia potuto trouar Casandro? sarà pur forza,ch'io uada a trouarlo a casa; doue era deliberato di non uoler piu entrare: ma il mandarci questa Pellegrina m'importa troppo; e senza dirne una parola a lui, mal si puo fare.

Cas. Doue domin si sarà fitto questo mio Genaro? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discretione: dare ad un pouaro uecchio questi trauagli. ma ecco lo. Doue uai Lucretio?

Luc. Cercaua di uoi. Non ui potrei dir quanto questo male di Lepida mi preme.

Ca. Ben me ne sono io accorto, per gratia di Dio, che ti preme assai.

Luc. E Dio m'è testimonio di quello, ch'io ci uorrei fare.

Basta

Caſ. Baſta, baſta quello, che tu ci hai fatto inſino a qui.

Luc. Inſino a qui io non ci ho fatto niente, ſe non con la volontà, e con le parole.

Caſ. Ci hai meſcolato de' fatti ancòra.

Luc. Ecci forſe ſtata quella Pellegrina, che m'ha ueua promeſſo di vederla? ma non ci haueua già a uenir prima, ch'io ne faceſſi motto a uoi: e per queſto riſpetto apponto ui cercaua io. Che ha ella fatto? penſa di ritornarla nello ſtato di prima?

Caſ. Eh Lucretio, ſai bene, che non puo far coteſto, ſe non chi la fa ſtare, come ella ſtà.

Luc Io non credo già, che diciate queſto per me; che nõ mi par però d'eſſer contrafatto, nè d'hauer parti in me, da far' impazzare per dolore vna donna, allaquale io ſia dato per marito: nè meno sò d'hauerle dato inſino a qui ſcontento alcuno.

Caſ. Troppi glien'hai dati tu de' contenti, e troppo le ſei piaciuto: e per voler' ella compiacere a te, e contentarti; ſiamo uenuti a queſto.

Luc. Caſandro io non v'intendo.

Caſ. è vn mal ſordo colui, che non vuole intendere. Che accadeua, Lucretio, che tu faceſſi entrar Lepida in queſte fintioni?

Luc. Lepida adonque finge?

Caſ. Non lo ſai tu, s'ella finge?

Luc Vna fanciulla donque di quella ſorte, ſi finge pazza? qui ci è qualche gran coſa ſotto.

Caſ. Non c'è ſotto altro, ſe non quello, che ci hai meſſo tu. Che occorre Lucretio ſtar piu in ſu la negatiua? io sò come le coſe ſtanno a vn pontino. Se tu l'hai amata prima, e ui è ſtata coſa tra uoi; è ſtato in uero, poco riſpetto, e

da non

da non passarsela in silentio: ma ogni cosa s'acconcia, con essere ella tua moglie. Che accadeua far'ora questi guattarelli?

Luc Io non sò s'io mi sia io, ò pure vn'altro. Io non ho fatto mai amore con vostra Figlia; nè l'ho pur veduta mai prima, che mel'habbiate fatta ueder voi. Io non posso comprender ciò, che vi uogliate dire.

Caf. Se tu voleui piu dota, bisognaua pensarci prima; che questo nõ è stato il veroso:e se l'hai fatto perche ella occulti la grauidezza dubbitando del mio sdegno; poteuate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io haurei perdonato ogni errore.

Luc. Adonque Lepida è grauida?

Caf. Non lo sai tu, che l'hai ingrauidata?

Luc. Ingrauidata io? Oh Dio, che sento?

Caf. Tu sì: ella stessa ha detto d'esser grauida di Lucretio: non sei Lucretio tu?

Luc. Così non fos'io; poi ch io odo così fatte cose. Grauida di me? ahi falsa, iniqua! ve la rendo, ve la rinunzio, ve la lasso. Queste mogli mi son date a me? Grauida? questo è ben peggio, che pazzia: Cosi s'assassina vn pouaro giouano?

Caf. Così si tradisce vn'huomo dabbene. Guarda, come stà forte nel negare?

Luc. Non piu: rifiuto la moglie, voi, e tutto il parentado. si eh? si eh? pur ch'io l'ho saputo attempo: lassami andare.

Caf. O quel poltron del Targhetra, ha voluto burlare, in cosa di tanta importanza, ò questo mio Gènaro è il piu doppio huomo del mondo. nõ sò quel ch'io mi creda; non sò che far di me. Orsù il meglio sarà di tornar tosto in casa.

SCENA QVARTA.

M.Federigo. Casandro.

M.Fe OHimè, che ho io visto? a che spettacolo mi sono io abbattuto? oh Pedante traditore! oh Lepida infame! ad vn Pedante ti sei data in preda?

Caſ. Non veggo l'ora d'eſſer gionto; ritrouarò ben'io come la ſtà.

M.Fe. Io la voglio odiar tanto, quanto l'amaua prima: e mi delibero di gaſtigar lui, e di fare ſcontenta lei. Voglio trouare in ogni modo il Padre, e fargli ſarpere il tutto.

Caſ. O ella mi dirà chiaro, che ſtrattagemma ſia queſto; ò io la ſtroppiarò: faccia quanto sà, piu dota non è per hauere.

M.Fe. Ah Lepida, Lepida, hai poſpoſto me ad vn vil Pedante? vn tale amante ti ſei eletta? paſceui me di foglie, per dare i frutti a queſto ſciagurato? Ma io veggo là Caſandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

Caſ. Che vorrà queſto Tedeſco, che ſe ne viene alla volta mia?

M.Fe. Miſſer Caſandro, mi piace d'hauerui trouato: Io ſon nato gentilhuomo, e m'è molto accuore l'onor de' gentilhuomini; & abborriſco quelli, che non portano lor quei riſpetto che ſi conuiene: e però voglio farui ſapere vn gran torto, che con fintioni, e con tradimenti v'è fatto in caſa voſtra.

Caſ. Coſtui per certo vuol dire, quel che m'ha detto il Targhetta. Gentilhuomo io vi lodo molto di queſta voſtra gentilezza d'animo; e vi ringratio di queſto buono offitio. Già sò io, che

io, che tutta è fittione questa cosa di mia Figlia: ma non c'è sotto forse quella magagna, che uoi perauuentura hauete intese:e quando pur ui fosse; la cosa uien da tale, che conuiene ch'io me la comporti.

M.Fe. Come comportarla? uoi non douete essere informato del tutto; che non u'ho per tale: Comportarete uoi gl'amorosi ragionamenti, gli scherzi poco onesti, & altro piu là, e basta, che fanno insieme?

Cas. Coteslo piu la, non sapeuo già io di certo. e mi risoluo a stiacciarla: perche uoglia, ò non uoglia, a lui l'ho data per moglie; e sua moglie conuien che sia.

M.Fe. Moglie? hauete uoi maritata la uostra figliuola ad un Pedante?

Cas. Come Pedante? Voi, come forestiere, uenite ad essere male informato. Lucretio marito di mia Figlia, sì è de' nobili, e degl'antichi gentilhuomini di questa Città: che uuol dir Pedante?

M.Fe. Io m'accorgo, che uoi non m'intendete; e però ui parlarò apertamente, e ui scoprirò ciò, ch'io ho ueduto in casa uostra or'ora.

Cas. Ohimè, che ci sarà piu oltre? dite sù digratia.

M.Fe. Io andaua dianzi per trouar M. Terentio, come so talora, per imparar qualche cosa da lui: & essendomi stato detto, ch'egl'era andato uerso il giardino; trouai in quel cortile il uostro fanciullo, ilqual mi disse, Entrate di costì, ch'egli è andato di sopra; mostrandomi un'uscetto d'una Lumaca. (aperto.

Cas. Dio m'aiuti: coteste uscio non suole star mai

M.Fe. Io non pensando piu oltre, salito per la Lumaca sento, per quello, che mi pareua,

dentro a quella càmara vn certo bisbiglio, e rimenìo di letto. fermomi, e pian piano accosto l'occhio all'vscio, che non era ben chiuso affatto; e veggo il vostro Maestro sopra il letto, abbracciato con vostra Figlia.

Cas. Come con mia Figlia?

M.Fe. Signor sì.

Cas. Sopra il letto con Lepida.

M.Fe. Cosi è. Io restato attonito di questo brutto atto, cheto, cheto me ne son ritornato per la medesima via; senza essere stato veduto, nè sentito da alcuno: e parendomi vno assassinamento da non comportarsi, ho voluto palesaruelo: se ben quel M. Terentio era molto mio dimestico.

Cas. Oh traditori scelerati! Ma guardate di non v'ingannare. che ho hauuto sempre quell'huomo per molto modesto.

M.Fe. Da questi, che fanno così del modesto, bisogna guardarsi. Vi dico, che non mi son miga ingannato: perche l haurei io a dire?

Cas. Eh che doueua esser lo Sposo! haurete traueduto.

M.Fe. Io non sò s'egli è Sposo, ma sò bene, che gliè il Pedante; che lo viddi piu volte ĩ viso.

Cas. Oh Lepida! che hai tu hauuto mai da questo tuo sempre amoreuol Padre; che cosi in vn ponto l'habbi voluto rendere infelice, per quel poco di vita, che gli resta? Ancòra nol posso credere.

M.Fe. Potete esser forse a otta a chiariruene: che ageuolmente saranno anco insieme.

Cas. Sì ch'io vo' chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio meco per ogni caso, che mi bisognasse aiuto: Che s'io trouo la cosa star così, non me

ne vo-

ne voglio già ſtare.

M.Fe. Vengo volẽtieri: che ꝑ la compaſſione, che ho di voi, e per l'enormità del fatto, non ſarebbe coſa, ch'io non faceſſi. andiamo tacitamente, acciòche ſentendoci eſſi alla porta dinanzi, non iſcappaſſero per quella donde ſono uſcito io. Venite di qua: laſſateui guidare a me queſta uolta.

Caſ. Come ui piace, andiamo. Oh diſonorato, oh ſconſolato me!

SCENA QVINTA.

Violante. Giglietta.

Vio. GIglietta. o Giglietta?

Gig. O là, chi mi uuole?

Vio. Fatti un poco coſtì alla fineſtra.

Gio. Che uuoi da me coſi in furia?

Vio. Vorrei un poco di ſoccorſo, che ſono impacciata.

Gig. Che c'è di nuouo?

Vio. La Pellegrina, pouarella, ſta male. è uenuta a caſa mezo morta, e s'è uenuta meno: le ſono ſtata intorno un pezzo, perche ſi rinuenga; e non mi gioua coſa niuna: uorrei che ueniſſi un poco quà tu ancòra.

Gig. Vh pouarina; me ne ſa male. Io uerrei uolentieri: ma tu ſai, malageuolmente poſſo laſſar quella Figliuola.

Vio. Che credi, che foſſe per un po poco?

Gig. Non partirei in uerun modo. ch'apponto adeſſo quel ſuo vmore le fa far certi atti (e bene atti): Sò dir ch'io la laſſerei, ora che ſono in ſul buono.

Vio. Dimmi almeno quello, che ti pareſſe da farci. S'egli

Gig. S'egli è fuenimento, non sai tu? acque rose, fregar polsi, allentarla bene.

Vio. Tutto s'è fatto, e non giuoua. Ti prometto, che quel suo huomo, e quella donna, che ui ha mezo ammalata, son quasi disperati.

Gig. Sarà forse qual che alteration di madre. non sai quello, che si fa tu?

Vio. Non già io: perche mi sono sempre ingegnata di far' in modo, che cotesti mali non m'habbiano a dare impaccio.

Gig. Ella non parla? non dice quel che si sente? doue le duole?

Gig. è stata una dotta senza parlare, poi ha tratto un gran sospiro, dicendo: Ahi Lucretio traditore! Io mi dubbito, che'l uostro Lucretio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie; non le habbia fatto qualche male affionto.

Gig. In che modo? ch'egli non c'era quando la uenne qua in casa; & era con essa cotesto suo huomo?

Vio. Io non sò tante cose: che uoglion dir quelle parole? ella è diuenuta molto sbattuta, e smorta così in un tratto.

Gig. Hàila tu tastata sotto, per ueder se fusse sudata?

Vio. Non è sudata nò: anzi è stecchita com'un ghiaccio: oh che carni di seta, Giglietta!

Gig. Vedi per ora di confortarle lo stomaco con qualche impalpo; mantienla con panni caldi: & io subbito, che sia tornato qualcuno in casa, mi sforzarò di uenir costà. Ohimè sento un gran romore in casa! Dio m'aiuti? che sarà.

Vio. Sarà Lepida, che dee far qualche pazzia.

Gig. Sento il Vecchio, che grida. pouara me; pouari innamorati: onde è entrato costui,

ch'io

ch' io non l'ho ueduto? oh io ho fatto la buona guardia: Violante ti lasso.

Vio. Vedi pur ch'io non ho potuto cauar da costei niente, per soccorrer questa pouarella. Meschina; ella ha tanti segreti, e fa tanti rimedi per altri; & ora non puo aiutare se medesima: oh che cosa! Osti, Barcaruoli, Locande non soglion por mai amore a niuno: & io a costui ho posta un'affettion grande: che quasi ne sto male. son pur molto attrattiue queste Francesi: ma e'direbbe vn'altro, ciè chi sen'è accorto. egli ha fatto molto bene, e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni dì ne sarà piu contento. Orsù andarò a ueder quel ch'el la fa: voglio aiutarla il meglio ch'io posso.

SCENA SESTA.

M.Federigo. Casandro.

M.Fe. Seteui or chiarito M. Casandro?

Caf. Così foss' io stato senz'occhi, e senza vita. Ah Maestro traditore! ah Figlia scellerata! Quant'era il meglio, che tu fossi stata veramente stolta; anzi veramente sei stata piu che stolta: che perdesti in tutto lo'ntelletto, quando ti cadde nell'animo vna sceleratezza così enorme. Piglino esemplo da questo gl'altri Padri; che cosa sia il mettersi huomin giouani in casa. Non guardino, che talora paiano modesti; che si scuoprono poi d'esser Diauoli in forma d'Angioli. Ah infelice me! quanta cagione ho io di tormentarmi; quanto resto ingannato di costei, quanto

giontato da costui; quanto tradito da Giglietta: ch'ancor'ella bisogna, che ci habbia tenuto mano. Che farai ora Casandro? che partito prenderai? Consegliatemi Gentilhuomo; che la collera, e'l dolore non mi lassano ueder lume.

M.Fe. Mi pento quasi d'hauerui scoperta questa cosa. perche, se bene io antiuedeua, quanto uoi foste per affliggeruene, e con ragione non dimeno ora, ch'io ueggo presente la uostra afflittione, uorrei esser digiuno della'mpresa: oltre che ne uorrete poi di male a me ancòra.

Cas. Come uoleruene di male? non dite così: anzi ue ne resto io obbligato.

M.Fe. Nel paese nostro di Germania, queste così fatte disonestà sono in grande abominatione: & ad ogn'huomo pare di far cosa onoratissima a darne notitia; per fare che habbiano gastigo coloro, che ci sono incorsi. e non ui potrei dire, quanto stomaco m'habbia fatto questa cosa: oltre alla compassione, ch'io ne porto a uoi.

Cas. Riconosco tutto questo dalla generosità del l'animo uostro: e se questa cosa fa stomaco a uoi; pensate ciò, ch'ella faccia a me. Io son disposto di uendicarmene ad ogni modo: non uo'che ne uadano impuniti. Quanto alla mia Figliuola, già sò io quello, che mi debba fare: uo'che finisca la sua uita tra le murate: che nõ mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo scellerato, non sò già, che partito mi pigliare: e pur uorrei gastigarlo in quel miglior modo, che si potesse. Che parrebbe a uoi di fare?

M.Fe. Bisogna leuarlo del Mondo, che non merita minor gastigo. ma per mandar la cosa piu

segre-

segreta; io sarei di parere, che si tenesse rinchiuso in quella càmara, doue l'habbiamo lasciato insino a notte: questa notte poi mèssolo in un sacco, lo gittarei in Arno. e lassate di ciò la cura a me, che uoglio esserne l'esecutore.

Caf. Vi ringratio di cotesta prontezza d'animo: ma queste son cose pericolose. potrebbe cotesto fatto uenire a luce, e sarebbe la rouina mia, e della mia casa.

M.Fe Dite bene. ma quello, che mi faceua dir così, era il rispetto dell'onor uostro.

Caf. Potete pẽsare, ch'a me ancòra preme l'onor mio: ma nello scoprirsi questo delitto, che noi facessimo, il qual malageuolmente potrebbe longo tempo stare occulto; insieme col pericolo della mia rouina, sarebbe congionta la certa perdita del mio onore ancòra; e però sarebbe per auuentura meglio il gastigarlo con la giustitia: perche alla fine, che uergogna me ne può uenire? chi è quel così onorato gentilhuomo, che non sia sottoposto a così fatte uiolenze, senza sua colpa?

M.Fe. Oh quanto dite bene! ma questo mondo sciocco, pesa molte uolte le cose piu importanti, con false bilancie.

Caf. Pèsile come e' vuole. Vn'huomo sauio non dee dependere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare a' piedi del Principe, e raccontargli questo gran tradimento. egli è tutto giustitia; & in questi casi suole esser seuerissimo.

M.Fe. Seuerissimo in uero, per quello che ho inteso io ancòra. e risoluendoui voi così, non è da metter tempo in mezo: & io voglio esser con uoi se ue ne contentate.

Caſ. Anzi ve ne prego, andiamo adonque. In quali coſe tocca a me a valermi della bontà, e della giuſtitia del noſtro Principe? che allegrezze ſon queſte, che vengono a me d'vna Figliuola ſola, ch'io ho in queſto mondo? Oh Lepida, ben fu infelice quell'ora, ch'io ti'ngenerai! Queſte ſon le conſolationi, che dai a tuo Padre? Queſti ſono i frutti delle mie fadighe? queſti i riſtori delle piaceuolezze, che t'ho ſempre dimoſtrate? Ma io tene pagarò, inſieme con quella ribalda di Giglietta; che dee eſſere ſtata cagione d'ogni male. Io voleua fare in modo, che non s'accorgeſſono d'eſſere ſtati veduti; e diſegnaua di far pigliar quel traditore, ſenza che ſel penſaſſe prima: ma ſen'auuiddero; e biſognò ſcoprirſi.

M.Fe. Se non ci era io, vi ſcappaua ageuolmente.

Caſ. Lo credo certo: ma ora egli è ſerrato in modo, che non puo ſcappare. e per iſtar piu ſicuro, è ſtato buono il ſerrare a chiaue quell'vſcio di dietro. Io uoglio ancòra impeſtiar queſto. Voltiamo di qua, che arriuaremo piu toſto.

M.F. Voltiamo.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Giglietta. Targhetta.

Gig. CHE farai Giglietta? và dinanzi, và di dietro, ogni coſa è chiuſo. Tapina a me! che diſgratia, ch'almeno non paſſi qualcuno per queſta ſtrada, che mi dipeſtiaſſe

stiasse questo vitio! Io vorrei pur fuggire. Dio sà se mi crepa il cuore a lassar que meschini rinchiusi. Ma poi ch'io non posso aiutar loro; è pur meglio, ch io aiuti me: ch'io me ne vada con Dio; e porti con me i miei miglioramenti. pouarina a me, che ancòra in quella càmara ui son quattro libbre d'accia, ch' era il ripieno della tela de' miei sciugatoi: che non n'ho cencio. Guarda di qua, guarda di là, e' non passa niuno.

Tar. Mi bisognarebbe pur trouare questo Tedesco: ma io non sarò forse piu attempo ad auuertirlo. che sì che oggi si farà qualch'errore. che diauolo ha da far'egli col mio padrone? che poco fa m'è stato detto, ch era con seco. vorranno forse ancòra i Tedeschi pigliar la malitia di diuentare amici de' parenti delle innamorate?

Gig. Mi par di vedere venire di quà non so chi: s'io non m'inganno, eglie il Targhetta, che viene a casa: se dipeliha; & io scappa: Dio m'aiuti, che non uolti per qualche strada.

Tar. Sta pure a veder quello, che vorrà dir questo.

Gig. Guarda, come vien lento. Affretta vn poco il passo Targhetta; che in casa, ci è bisogno di te: fa presto.

Tar. Vengo: donde nasce questa fretta?

Gig. Spidiscila, ch'è in garbuglio ogni cosa.

Tar. Se per mala sorte quel Tedesco fosse stato scoperto! Oh, l'vscio è impestiato! che vuol dir questo? e chi ha chiuso qui di fuore?

Gig. Apri, e vien sù, e lo saprai.

Tar. Certo M. Federigo sarà stato sopraggionto in casa; e'l Vecchio vel' haurà rinchiuso

dentro. Colui che m'ha detto d hauergli veduti insieme; haurà uoluta la burla de' fatti miei; che doueua forse saper qualche cosa. se questo è, io son rouinato. Il Padrone è stato quel, ch'ha chiuso quest'uscio, eh Giglietta?

Gig. Oh tu sei fastidioso! che non apri, e vientìne in casa?

Tar. Ecco qua il Padrone; egli è pure insieme con M. Federigo: ma che fa con esso loro il Bargello? cancaro sarà buono, ch'io stia discosto. prima ch'io torni, uo' sapere come le cose stanno.

Gig. Doue vai sciagurato? egli è sparito. Ma ecco di qua il Vecchio con gente: so spacciata, non ci è piu rimedio: disfatta a me.

SCENA SECONDA.

Bargello. Casandro. M.Federigo.

Bar. NOn occorre altrimenti, che cerchiate di parlare al Principe. Bastiui quello che v'ha detto il Sig. Commissario; che se costui confessa il fatto, ò se' se ne puo uenire a chiara notitia per altra uia, senza farne piu longo processo; ue lo mandarà in Galèa.

Cas. Il fatto non lo potrà negare; perch io ce l'ho sopraggionto; e questo gentilhuomo ne farà sempre fede.

Bar. Questo sarà assai: perche doue il Padre accusa la propia Figliuola, e massimamente vn pari vostro, e tanto piu di cose, che si fanno da solo, è solo; ad un sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse; ce ne sarà vn altro, che chiarisce sempre il vero.

E quale?

M.Fe.E quale ?

Bar. La corda.

Caſ In tutto quello, che s'ha da fare; non deſidero coſa maggiormente, che ſubbita eſecutione; per tormelo toſto dinanzi a gl'occhi: ſenza che ſen'hau.ſſe a far troppo romore. Et oltre a ciò, ſe ſi poteſſe, vorrei dar nome d hauerlo fatto pigliar per ladro.

M.Fe.Ben ſi puo dir ladro, poiche è ſtato robbatore di così pretioſa coſa, com'è l'onore.

Bar. Coteſto credo io, che ageuolmente potrà concederui il Commeſſario: e ſtate ſicuro, che ſe ſi verifica il fatto, non è domane a ſera, che uel'ha mandato al Remo. perche oltre a'bandi ſeueriſſimi, che ci ſono di Sua Altezza; egli ha particolar commeſſione in queſte coſe di ſtupri, e d'adulterij, di far rigidiſſima, e preſtiſſima eſecutione. vi potrei raccontar dieci eſempli della ſeuerità de' noſtri Padroni, in così fatti caſi: ſenza guardare in uiſo nè a nobili, nè a religioſi, nè pur' ad huomini di lor Corte.

Caſ. Capitàno, a noi biſogna far preſto, prima che venga all'orecchie del Rettor dello Studio: acciò che ſotto nome di Scolare, non cercaſſe di cauar la cauſa di mano al Commeſſario.

M.Fe. Che Scolare? i Pedanti non ſono Scolari, nè hanno a godere de' loro priuilegi.

Bar. E poi il Rettore non puo metter mano in coſa di tanta importanza.

Caſ. Entrate, che queſta è la mia caſa.

Bar. Fateci la via.

Caſ. Venite.

SCENA TERZA.

Gauicchia. Carletto.

Cau. QVesto deue essere vn giorno, che non si puo trouar quello, ch'altri và cercando: ogn'vno di noi và braccando il Padrone, e niuno di noi lo troua.

Car. Io ho questo di piu, che'l mio m'ha fatto oggi dilongare il collo; ancòra che questa è la manco. quel che mi prieme si è, ch'egli è in certi suoi trauagli, che gl'hauranno forse fatto scordare il desinare; s'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni, doue si suol ragionar delle nuoue della Francia, e della Fiandra; non sò doue io mel possa ritrouare.

Cau. Il mio, non prima vscito di Stufa, si sarà posto a cinguettare con qualche suo Tedesco, di quel che faccia lo'mperadore: s'egli ha fatto tregua col Turco: e di simili altre baiate. l'altro dì diceua, che si sarebbe voluto ritrouare a non so che Dièta: & io gli dissi; che stando io con esso lui, non voleua far dièta altrimenti: che le diète bisogna lasciarle fare a coloro che paton di catarro, ò di mal franciosò. Che diauolo importa a noi, che stiamo qua, ciò che si facciano quelle genti, che stanno in quei paesi tanto in là? Nuoua d'importanza mi par che sia il sapere: che'l Pinsucchia oste habbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello, ò che il Tartaglia habbia fatta vna vitellina di latte quartata; e che le starne, e' fagiani faccian piaz-

za:

za: e cancar venga a chi manda il ceruello tanto lontano.

Car. Tu mi pai propio nato ad vn corpo col Targhetta, che non è molto, che mi diè tra' piedi: così bene vi accordate insieme a non pensare ad altro, ch'alla vostra gola.

Cau. Egli è ben'vn galant'huomo il Targhetta; e siamo amici vecchi. Se tu il sentissi discorrere in queste cose della gola, e con che ragioni le difende; ti parrebbe vn Salamone: Odi questa, tra l'altre. Quando erauamo domenica nell'andare alla Messa; si lamentaua molto, che i nostri Padroni scompartissero così male il tempo, in dar ricreatione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceua esso, quattro, ò cinque ore l'orecchie di nouelle del mondo, di musiche, e di fauole. altrettanto tempo daranno a gl'occhi; in guardar medaglie, considerar pitture, veder commedie, contemplare vna donna: cose che non importan'vn frullo & al naso ancòra voglion dar la sua parte; che consumaranno talora in vna profumarìa tre ore in fiutare acque, olij, pòluari, in profumarsi i guanti, & in simili altre sciocchezze: & alla bocca, che ci da la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno vn'ora intera di ricreatione. Di così fatti discorsi suol fare il Targhetta: Che te ne pare? quanto a me lo stò ad vdire per balordo.

Car. Ah, ah, Io ntendo; egli vorrebbe stare a tauola almeno quanto si sta a letto: e così partir la vita; la metà in mangiare, e l'altra metà in dormire. Sò che tu l'hai trouato il tuo Salamone. Ma tu hai hauuta piu ventura di lui a seruir Tedeschi.

Sareb-

Cau. Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa Dozina, veramente da dozina.

Car. Hai il torto, che la Violante suol tenèr bene.

Cau. Come vuoi tu, ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? sai chi alloggia bene, chi ricetta poca gente: ma tu la lodi, perche è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua cosa; si maneggia vn poco meglio, per contentarlo. Io sò ben quanto a me, che non ci ho mai potuto pur bere vn bicchier di vino con tutti i sentimenti.

Car. Tu mi fai ridere, & oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i sentimenti sai: ah, ah.

Cau Odi in che modo, e poi ridi. Quanto al gusto, tu tel sai: bisogna, che nel gustare vn vino si senta amabile, maturo, piccante, e che lassi le labbra asciutte: L'occhio poi ci dee hauere la sua parte; in vedere vn vin chiaro, brillante, ben colorito: che se hauesse il miglior sapor del mõdo, e fusse poi ò turbo, ò senza colore, che ne vorresti fare? il fiutare ancòra, vuol la sua contètatura: che vn buon vino, come tel'appressi al naso, vuol' hauere vn certo fumetto, vn'odor di viole, vn'àromatico, che ti consòli tutto: che se sapesse ò di muffa, ò di legnino, non ti garbarebbe mai. e se il vino ancòra non fosse fresco, e massimamente la state, e nel toccarlo con le labbra lo sentissi caldo, ò pur tiepido; come lo beresti mai?

Car. Ta l'accomodi assai bene insin'a qui. ma alla parte dell'orecchio ti voglio: che se tu non fai diguazzare il boccale; non sò che altro far vi possa l'vdire.

Cau. Ascolta, che questo importa piu, che tu non ti pensi. se ti sarà dato vn bicchier di vino in

mano

mano, e ti sarà detto questo è Greco, Panzano Portercole, ò Chianti: qll'vdir quei nomi dolci, non ti fa bere con vn piacere grandissimo? doue se tu senti, che sia vn vino di Posticcia, di piano, ò vn vin cotto: non ti cascan le mazze?

Car. Buon per mia fe. dee essere delle dottrine del Targhetta. ma s'io guardassi a te; mi terresti abbada vn pezzo, che ti debba premere molto meno il trouare il Padrone, che non preme a me. ti lasso.

Cau. Aspettami; che voglio venire io ancòra con esso te.

SCENA QVARTA.

Casandro, M. Federigo. Bargello. M. Terentio. Pellegrina. Ricciardo.

Cas. VA via, và via traditore, lupo rapace, lupo rapace; ch'in forma d'agnello, vai a deuorar l'onore, l'onore altrui?

M. Fe. Pedante insolente, giontatore; queste lettere, questi costumi insegni tu nelle case nobili? e poi voleua scusarsi con ricouerta di sponsalitio.

Bar. Lassate pure; che'l peccato conduce alla fine ciascuno alla douuta pena.

M. Te. Le villanie, che mi dite voi, come suo Padre; e l'vffitio, che fa costui, come ministro di giustitia; comporto io patientemente: ma mi par ben duro, che m'habbia ad ingiuriar di parole vno, che m'ha accusato per inuidia; e che ha cercato forse di far quel medesimo, che ho fatto io.

M. Fe. Taci, bugiardo, vigliacco.

M. Te. Atto di vigliacco, par che sia l'ingiuriar vno, che non si puo difendere.

Guar-

Caſ. Guarda che ardire! Queſto è il merito, che tu hai reſo alla fede, ch'io haueua in te, traditore?

M. Fe. Miſſer Caſandro, quello ch'io ho fatto, nõ l'ho fatto come traditore; ma come innamorato, e ſoſpento da quella ſteſſa cagione, che ha tante volte ſpenti, e ſpenge continuamente a far queſto medeſimo, huomini ſapientiſſimi; & animi nobili, e generoſi. e ſe pur voi moſſo dalla paſſione, interpretate queſto fatto altrimenti; pregoui almeno a ſcuſar Lepida. la ſimplicita della quale, inſieme con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in queſto. Tutta la vendetta, che volete prendere, prendetela ſopra la perſona mia ſolamente; e perdonate a lei.

Caſ. La tua vita non baſta, per la punitione della parte, che tocca a te: di lei sò ben io quello, che ho a fare.

M. Fe. Deh almeno per pietà Criſtiana, or ch'ella è grauida, non incrudelite in lei; di maniera che ſteſſe a pericolo di perderſi vn'anima innocente: che è pur delle voſtre carni.

Caſ. Che mie carni ſciagurato? ch'io debba riconoſcer mai per mio ſangue vn perpetuo teſtimonio della mia infamia? lo stragellarei piu toſto al muro con le mie mani. Alto, menatel uia; e fate fede al Sig. Commeſſario della ſua confeſſione.

Bar. Laſſate far'a me: ma fate ch'egl' habbia almeno alcuna delle ſue veſti; che non ſe ne venga coſì in ſaio.

M. Fe. Andrò io p la ſua pelliccia in càmara ſua.

Pel. Date pur'ordine alla partita per domane; che queſta Terra m'è venuta ora tanto in odio, che

che mi par lo'nferno. Voglio andar'adesso a far l'vltimo sfogo con quello iniquo, disleale; e rinfacciargli il torto, che m'ha fatto.

Ric. Voi non sete appena rihauuta dell'accidente, c'haueste poco fa; e volete andare attorno: fate a mio modo, riposàteui, e partiteui di Pisa senza piu parlargli: che mi par di vedere con le sue false parole sia per ingannarui di nuouo.

Pel Nò nò, omai lo'nganno è troppo chiaro, e l'ingannatore troppo certo: è forza, ch'io mi caui seco questa màscara. che s'io non gli rimprouerassi i miei meriti, & i suoi mancamenti, mi partirei disperata.

Ric, Lassatemi almeno uenir con voi.

Pel. Voglio esser sola, per poter parlare piu alla libera. andate in casa.

Ric. Vi vbbidisco, ma maluolentieri.

Pel. Che Teseo? che Bireno? questi son gl'assassinamenti. Ma che fa qua il vecchio Casandro con quel legato? voglio accostarmi vn poco.

Cas. Colui non saprà trouar quella veste.

Pel. M. Casandro, mi piacque d'intendere, che le cose fossero finte; e che non ci habbiamo piu d'affadigare.

Cas. Ohime! che si sono scoperte delle verità pur troppe. Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.

Pel. In che modo?

Cas. Se vi trattenete vn poco insin'a tanto, ch'io l'habbia mandato via; vi raccontarò, come la cosa stà: ch'a uoi son troppo tenuto; e sò di poterui dire ogni cosa sicuramente.

Pel. Haurò caro di saperlo. Che sarà stato? uoglio intenderlo, prima ch'io parli a Lucretio.

M.Fe. Ecco la veſte.

Bar. Date qua, ch'io glie la metta. Aiuta qui tu,

M.Te. Ahi nimica Fortuna.

Caſ. Mandatelo pure a remare queſto maluagio.

M.Fe. Sì, mandatelo a ſtudiare a quel banco degno del ſuo ingegno; e dategli quella penna in mano, e intèngala in quello'nchioſtro, che richieggono i ſuoi demeriti.

Bar. Non vi date altro affanno; che non paſſarà tutto domane, che ſarà cõſegnato alla Galèa.

M.Te. Come Galea? toglietemi pur prima queſta vita: e quando non lo vogliate fare per riſpetto mio, fatelo per riſguardo di voſtra Figlia: ch'eſſendomi fatta moglie, non potrebbe mai pigliar' altro marito. doue facendomi morire, com'io vi domando; trarrete me d'affanno, e lei rendarete libera. (sfacciato !

Caſ. Ancòra replichi queſta parola di moglie?

Bar. Auuertite, che ſe la coſa è ſtata fra marito, e mogliera, la Giuſtitia non ci potrà far niente.

Caſ. Che marito, e moglie? queſto è ſuo trouato; per impiaſtrar la coſa.

M.Fe. E poi oggi i matrimoni clandeſtini, non ſono approuati dal Concilio.

Caſ. Tu, tu vna mia Figliuola per moglie?

Bar. Sù andian via.

M.Te. Ah Dio, vn mio pari in Galèra, doue vanno perſone uili, e ſciagurate !

M.Fe. Guarda Pedante, e chi ti par d'eſſere?

M.Fe. Ahi ſorte infelice ! or non era il mio meglio rimaner ſempre ſchiauo in mano de' Turchi; ch'eſſere ſtato riſcattato, e liberato; per douer' ora eſſer condotto a così brutta, e uituperoſa pena?

M.Fe. Dunque eri ſcappato delle mani de' Turchi,

chi, e forse dalla Catena; per venire a contaminare le case de' gentilhuomini? scellerato. Or ritorna a quell'esercitio, che si richiede alla tua maluagità.

M.T. Oh casa Ormāna! se tu uedessi oggi il tuo sangue stratiato, e uilipeso di questa maniera.

M.Fe. Che ha da far costui con casa Ormanna?

M.Te. Oh casa, oh fratelli cari! questa è la speranza, che doppo sì longa mia fortuna, io haueua di riuederui tosto a Vienna?

M.Fe. Vienna: casa Ormanna: schiauo in man de' Turchi. Oh Dio, se costui perauuentura fosse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lassami vn poco domandare: Dimmi.

Cas. Lassatelo ādare, che pur troppo ci siamo trattenuti qui: sù menatel uia quello sciagurato!

M. Fe. Digratia M. Casandro habbiate tanta patientia, ch'io mi chiarisca di quello, che mi dice l'animo. Chi sà, se ui si desse oggi cagione di liberarui dal trauaglio, in che voi sete. Che Vienna, che casa Ormanna dici tu? che hai tu da far con essa?

M.Te. Io certo dourei ancòra senza richiesta scoprir la condition mia: acciòche, e voi, e M. Casandro conòsceste, quanto attorto mi vilipendete nella maniera, che fate. ma che mi potrebbe egli giouare in questo luogo, doue non è alcuno, che possa conoscer la verità di quello, ch'io mi dicessi; nè che sappia chi sieno i miei?

M.Fe. Fa conto, che qui sia persona, che conosca benissimo cotesta fameglia, e tutta Vienna; che le diresti tu?

M.Te. Le direi, ch'io sono figliuolo di Daniele

Or-

Ormanno: e questo mi bastarebbe, per far conoscer la mia nobiltà.

M.Fe. Figliuolo di Daniele Ormanno sono ancòra io. Questo è certo il mio fratello: Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara, e tanto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. Vo' certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Ormanno, se'n vero figlio di persona nobile: ma dimmi quando, e perche ti partisti da lui?

M.Te. Io non me ne partij mai ueramente; ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad vna uilla alquanto lontana da Vienna; gli fui tolto, e fatto prigione da vna scorrerìa di Turchi, che ci assalì all'improuiso vna notte.

Cas. Sto aspettando a che riesca questo ragionamento. Non v'incresca digratia Capitano, ora a badare alquanto.

Bar. Lo fo volentieri: ch'ancora io mi sto intento a questa storia.

M.Fe. Come si chiama la villa, doue fosti preso?

M.Te. Si chiama Roueta; uilla molto celebre in quelle parti.

M.Fe. Oh Dio, che mi fai sentir'oggi! Tuo Padre haueua altri figliuoli, che te?

M.Te. N'haueua due altri minori di me: uno in fasce, e l'altro quasi di mia età, che si chiama Federigo. il quale se fosse quì presente, e vedesse in che stato si troua vn sì caro suo fratello; son certo, che qualche fauore, e rispetto mi procacciarebbe; e l'otterrebbe, per la chiara nobiltà di casa nostra.

M.Fe. Ogni cosa riscontrarebbe; se il nome di costui non ci s'opponesse. Io conosco benissimo cotesto Daniele, e tutta la sua fameglia; e non

e non sò ch'egli hauesse mai figliuolo, che si chiamasse Terentio.

M. Te. è uero: nè io mi chiamo veramente Te. ma mi posi tal nome, quando io entrai in questa casa, e mi finsi Pedante. che non voleua esser conosciuto per quello, ch'io sono in così uil mestiere. Il mio uero nome si è Lucretio.

M. Fe. Oh Lucretio fratello! io sono il tuo Federigo.

M. Te. Federigo mio fratello sei tu? io t'abbraccio con l'animo, poiche con le braccia non m'è conceduto.

Cas. Lucretio, ah, ah: per questo diceuano la fintione esser fatta per ordine di Lucretio; adesso la 'ntendo.

Pel. Oh Dio, a questo modo Lucretio non sarà tanto colpeuole, quanto io mi credeua.

M. Te. Ma perche ti fai tu da Spruch. e ti fai chiamare delli Alberghetti?

M. Fe. Ti dirò: ma non mi comporta l'animo di uederti così legato. M. Casandro fateci gratia, che si sciolga, per vn poco almeno.

Bar. Lo voglio contentare, M Casandro, ch'egli stesso fu quei, che lo legò.

Cas. Fatelo, ch a M. Federigo vsarei gratia molto maggiore.

M. Fe. Tu dei sapere, che M. Guglielmo Alberghetti da Spruch; fatto doppo la perdita di te, amico strettissimo di nosto Padre, essendo rimasto senza figli, & hauendo posta a me grandissima affettione; doppo molti prieghi, ottenne da lui d adottarmi per suo figliuolo; facendomi pigliare il cognome delli Alberghetti: e per tale, e come da Spruch sono conosciuto, e nominato. il che mi uien bene

in Pi-

in Pisa, per amor della Corte ; e pel fauore di Sua Altezza.

Caſ. Guardate M. Federigo di non eſſere ingannato; che coſtui ha ſempre detto d'eſſer Marchigiano : e già ſi vede, che parla bene Italiano, quanto noi di qua.

M.Te. Non vi marauigliate, perche in vndici anni, che viſſi ſchiauo in Rodi, fin che ne fui liberato già piu d'vn'anno fa, ſtetti ſempre in compagnia d'altri Schiaui; che erano tutti Italiani, e perſone di conto: e la loro conuerſatione mi giouò non ſolamẽte ad imparare la lingua Italiana; ma ancòra a conſeruarmi la latina, ch'io haueua già imparata a Vienna. & entrando in queſta caſa mi finſi della Marca, per far piu veriſimile, ch'io foſſi Pedante.

M.Fe. Oh fratello, in che miſeria t'ho io condotto ſ come ſenza auuedermene, ſon'io ſtato traditore del mio ſangue ſ M. Caſandro voi ſete ſauio, e d'animo generoſo; e però potẽdo voi, col perdonare a mio fratello, ſaluare inſieme l'onor voſtro; mi perſuado, che non ui moſtrarete duro in quello, ch'io vi dirò. Voi hauete già inteſo da noi, e potrete ancor meglio informarui della nobiltà della fameglia noſtra; allaquale corriſpondono le ricchezze ancòra. Onde non ſarà ſtimata ſe non coſa degna di uoi, il contentarui; Che quanto coſtoro dicono d'hauer fatto tra loro occultamente, ſia confermato dal conſenſo voſtro.

Caſ. Nõ sà quanto dolce coſa ſia la uendetta, nè quanto ardentemẽte ſi deſideri, ſe non chi ha riceuuta l'offeſa. la'ngiuria, che m'è ſtata fatta è grande, e da non perdonarſi così di leggiero.

M.Fe. Non è mai grande quella ingiuria, che fa

vn giouano per amore: e chi volesse leuar del Mondo così fatti errori; conuerrebbe leuarne la giouanezza ancòra.

Caſ. M. Federigo quando non penſauate d'eſſer' intereſſato in queſto fatto; ſapete quanto brutta ſtimauate queſta coſa: che voi ſteſſo aiutandomi, m'inanimauate alla punitione.

M. Fe. Vi confortaua, & aiutaua alla punitione; ſtimando queſta coſa fatta da vn vil Pedante; e non uedendoui modo d'onorato accommodamento: ma ora la giudico degna di perdono; poiche è fatto da perſona nobile; & è pronto, & ageuole il modo di conſeruar l'onor uoſtro; e di liberar lui da tanta ignominia.

M. Te. Dio m'è teſtimonio, ch'io non hebbi mai altra intentione, che di prender Lepida per moglie: confidando, che fatto ch'io haueſſi conoſcere chi ueramente io foſſi; non mi doueſſe eſſer denegata. nè per altro riſpetto, che per impedir queſt' altre nozze, ſi ſon fatte le fintioni della pazzia. Ma ſe pure appreſſo uoi M. Caſandro non ſi puo impetrar perdono; fatemi affliggere quanto ui piace: che ſi come io amarò ſempre uoſtra Figliuola; così per amor di lei, amarò ſempre voi, & haucrouui in riuerenza: fatemi ciò che voi volete.

M. Fe. è poſſibil M. Caſãdro, che vogliate ancòra ſtar duro? per l'amor di Dio vi domando pietà. e ſe nõ uolete dar mio Fratello a lui ſteſſo; ſe nõ volete darlo a voſtra Figlia, & all'honor uoſtro; datelo a me, che l'ho dato nelle mani a voi.

Caſ. State sù, ſtate sù.

M. Fe. Io non mi leuarò mai da' uoſtri piedi, fin che non ſiate placato; e non ottenga da voi'l perdono.

Non

Pel. Non è cosa, nella quale l'huomo si faccia piu simile a Dio, che nel perdonare: oltre che s'ha da guardare all'interesse propio. Le ragioni, che asségnano questi due fratelli, mi paiono di molta forza.

Caſ. Io in vero non gli perdonarei mai, senza ch'egli la pigliasse per moglie. ma come si potrà far questo, s'ella è già maritata ad altri?

Pel. Lucretio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello: & ora sentendo questo caso, non è da pensare, ch egli la pigliasse mai: e se fosse qui presente; mi rendo quasi certa, che ui pregarebbe, che uoi glie la deste.

Caſ. Orsù, poiche la cosa è qui; io gli perdono, e lo fo uolentieri: l'accetto, & abbraccio per Figlio, e per Gènaro; confermandogli Lepida per moglie, con quella medesima dota, ch'io haueua promessa a quell'altro: il quale ben cō ragione difendeua poco addietro la parte sua: e m'incresce, che quel mio trauaglio potesse trauagliar'anco lui, senza sua colpa.

M.Fe. Oh M. Casandro quāto ui resto obbligato!

M.Te. Oh Padre mio benigno! che ben debbo io piu tosto chiamarui Padre, che Suocero.

Caſ. Capitano, voglio che ui rallegriate ancor uoi con esso noi insieme. Sapete, che in questo nostro affetto, non si viene ad offender ponto la Giustitia.

Bar. Dite il uero; & io sono stato ad udire, e uedere il tutto, con vn piacer grande.

Caſ. Accettate questo per amor mio, e per le fadighe uostre

Bar. Gran mercè. Dio ue ne dia longa allegrezza.

M.Te. Oh fratello amoreuole, quanto attempo t'ho io ritrouato! ti uoglio di nuouo abbracciare,

ciare, che non posso satiàrmene.

M.Fe. Come ti sei Lucretio, potuto contenere di non venir, subbito riscattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

M.Te. Vn ricchissimo mercatante Palermitano, ritornando d'Alessandria, e capitando per ventura a Rodi; mosso solamente da carità Cristiana, con suoi propri denari, liberò me insieme con tre altri schiaui Italiani. e compiacendolo io d'andar seco a Palermo, m'innamorai tanto delle sue cortesi maniere, che non mi seppi spiccar da lui per piu di quattro mesi: nel qual tempo per diligenza, ch'io habbia usata piu uolte di dar nuoua di me a nostro Padre; non m'è mai venuto fatto d'hauerne risposta Ma tu Federigo, che nouelle hai de nostri. Viue nostro Padre?

M.Fe. Viue, Dio gratia. ma tu dimmi.

Cas. Non ui mancarà tempo di raccontare l'vno all'altro le fortune, & i casi vostri. sù, sù che mi par mill'anni, che siamo in casa.

Pel. Andate tutti tosto a consolar quella Giouanna; che dee star tutta tribolata. Non vi potrei dire M. Casandro, quanto io mi rallegri di cuore di cosi lieto auuenimento.

Cas. Vi ringratio molto; e uoglio, che vegniate alle nostre nozze in ogni modo.

Pel. Non posso venire ora; ma auanti, ch'io mi parta, verrò fermamente a rallegrarmi con vostra Figlia.

Cas. Saghiam dunque noi.

M.Te. Io non iscesi con tanto dolore poco fa queste scale; con quanto piacere le saglio al presente. O fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie. poiche in vn ponto da tanta mise-

ria, m'hai solleuato a tanta felicità.

M.Fe. Andiamo, andiamo.

SCENA QVINTA.

Pellegrina sola.

CHe strane cose discuopre il caso! in che mirabili modi si rasserenano talora le cose tutte turbare! Colui, quando piu gli pareua d'esser misero; s'è ritrouato posto in maggior felicità. & io ancòra, quando piu credeua di potermi con ragione dolere di Lucretio; ho conosciuto, per la similitudine di questo nome di Lucretio, che a gran torto mi doleua di lui. Ma che gioua questo a liberarmi della mia passione? ciò non serue ad altra cosa, che a farmi leuar' il sospetto d'vn luogo, e porlo in vn'altro; se ora comincio a dubbitare di tutti: non sapendo in che particolar luogo io mi debbia fermar la mia sospettione; ilche fa la condition mia molto peggiore. Certo altra donna conuien, che l'habbia preso dell'amor suo: che dalla sua propia bocca ritrassi questa mattina, che per amor d'altra malageuolmente si conduceua a pigliar questa moglie. Ahi Lucretio, se ciò non fusse, mai non t hauresti potuto scordare la tua Drusilla! che s'io non m'inganno, e se gl'atti, e le parole tue, e le lagrime, che spargesti, non mentiuano; io t'era pure profondamente impressa nel cuore, quando da me ti partisti. Che altro segno vuoi per restar conuento; che'l non esser tornato mai tante tempo doppo la tua promessa? Or che farai Drusilla? sfogarai seco lo sdegno conceputo, come già haueui deliberato di fare? ma questo non posso far, senza ch'io me gli scuopra. Io scoprirsegli sarebbe

be pazzia: perche scordatosi di te, ti potrebbe forse sprezzare; & aggiugneresti male a male. Che farai donque? Ma io il veggo venir di qua. pàrtomi, ò vàdoli'ncontra? Ohimè, che'l cuore mi trema nel petto. l'vn pensier mi dice: Fuggilo, e l'altro mi dice: Parlagli. Ecco che s'accosta: bisogna risoluersi. Mi risoluo di volet parlargli. e senza scoprirmegli, andar prima tētando l'animo suo. e secondo, ch'io lo truouo, così gouernarmi. Oh Lucretio, se si fosse conseruata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza, e la gratia, e la leggiadria, felice felice a me.

SCENA SESTA.

Lucretio. Pellegrina.

Luc. Misero, e poco rispettato Lucretio. vna moglie grauida è data a me? S'io truouo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezano; vo' chiarirlo in modo, che non gli uenga più voglia di trattar parentadi.

Pel. Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, non m'assicuro.

Luc. Come ostinatamente voleua quel Vecchio: ch'io fossi stato io? Donna diabolica, che per ricoprire le sue sceleratezze, ha trouate sue fintioni; e poi ne fa autor me?

Pel. Drusilla pusillanima. bisogna far buō cuore.

Luc. Ohimè, che furia infernale mi metteua io in casa? Mi fa male, che forse per amor mio haurà in darno preso disagio quella Gentildonna pellegrina; laquale per buona sorte veggo venirmi incontra. Ho caro, Signora, d'hauerui trouata. Mi duole, che haurete for-

 se pre-

se presa incommodità, in far per me quell'vfsitio, di che vi pregai stamattina. che si sono scoperte poi cose; per le quali non ci ha luogo il farci altro, che lo starne longo tempo con l animo trauagliato. M'hanno trouate addosso certe chimere.

Pel. Io sò ottimamente ciò che volete dire: ma quando saprete quello che pur'ora ho inteso, rimarrete in qualche parte libero del trauaglio, in che uoi sete: e per questo desideraua io di trouarui perche da che ui viddi, mi son piaciuti sempre tanto l'aspetto, e le maniere uostre, c'hauete destata in me cõpassion di voi.

Luc. Quanto vi sono io dunque obbligato, Signore. Ditemi per vostra fe quello c'hauete inteso di nuouo?

Pel. Vel dirò. ma uoglio prima, che sappiate, che la tribulatione, nella quale uoi sete, ui è data per gastigo d'vn gran fallo, c'hauete commesso nè sarete mai interamente liberato di questo affanno, fin che non siate pentito, & ammendato di così fatto errore.

Luc. Io son fragile, come gl'altri huomini; e degl'errori posso hauerne commessi molti: onde non sò considerare, per quale patticolarmente mi possa esser venuto questo flagello. e però voi, se lo sapete, contentateui di dirmelo: acciò che s'io sono a ora, io possa emedarmene.

Pel. Il gastigo che Dio ne dà spesse volte, è nel medesimo genere, che fu il peccato; e perciò essendo voi stato tanto ingannato nel pigliar questa moglie; riduceteui a memoria, se perauuentura il fallo vostro fosse stato, in hauer voi ingannata qualche altra dònna.

Luc. In molti errori, si come ho detto, posso io ageuel-

geuolmente essere incorso : ma in questo d'ha
uer mai ingannata donna alcuna, son sicurissimo di non esser caduto. perche questa m'è paruta sempre troppo gran macchia.

Pel. Guardate quel che voi dite. Non hauete uoi mai amata donna alcuna?

Luc. Ohimè, ch'io n'ho amata vna, e quella sola, e non altra amai, & amarò sempre fin che durerà questa memoria, e questa vita.

Pel. Era ella di questa Città?

Luc. Signora nò: anzi lontanissima di qua.

Pel. O se Dio mi uolesse ancora aiutare. E di che luogo così lontano? se non paio presuntuosa nel domandare.

Luc. Come presuntuosa? riceuo tutto questo per amoreuolezza. Ella era d'vna delle principali Città di Francia.

Pel. Potrebbe forse questo giorno esser felice per me ancòra. e come l'amate voi cotesta; se vi erauate condotto a pigliar questa Lepida? questo è segno, che haueuate posto in dimenticanza l'amor suo. e come volete voi, che Dio vi liberi di questo presente affanno; se uoi non solamente non ammendate il passato errore; ma non lo confessate pure?

Luc. Mal posso confessare d'hauere errato in quello, che la mìa propia conscienza mi rende certo d'hauer fatto quelch'io doueа.

Pel. Come quel che doueuate? doueuate uoi lassar per altra, vna donna, che u'amaua tanto? Non vi nascondete da me: ch'io sono appieno informata di cotesto fatto: & ho notitia benissimo di cotesta giouane.

Luc. Non mi potrebbe esser cosa piu grata, che questa: che voi sapeste il tutto particolarmente, che

te, che così conosceremo ancora chiaramente la'nnocenza mia.

Pel. Innocenza eh? e come si puo innocentemente rompere la fede data, & abbandonare chi ama? e che cagione ve ne diede ella? forse, ch'ella non ui amaua piu che la vita sua; forse che la poteste mai conoscere poco onesta. che voi stesso, ch'erauate pure il cuor suo, sapete quanto poco in la vi fu da lei conceduto di poter passare. e quello, con che difficultà. forse che vi diede mai cagione di gelosia, con intertenere altro amante: forse che non era stimata, e riuerita da ognuno, e nella sua Citta reputata fra le prime. solamente quella risolutione, ch'e la fece di voler voi per marito, benche foste forestiere fra tanti della sua Terra, che la domandauano, e senza saputa di suo Zio; non fu vn'atto da legarui per sempre? e voi tutto pieno di fintione, or ato a Pisa, prendete moglie: non vi ricordando d'hauerne lassata vn' altra in Leone? e vi preparauate di goderui con essa; mentre che quella pouarina piena d'amore, e di fede, staua aspettando in vano il vostro ritorno: e non ui par questo mancamento, e fallo bruttissimo, da aspettarne aspro gastigo dalla Giustitia Diuina?

Luc. Io mi marauiglio, che da vna parte sappiate le cose, come se voi foste stata presente; e dall'altra mostriate, di non esser ponto informata dell'ultimo successo di questo fatto. è il vero che Drusilla m'amò; è il vero, ch'ella era rara, e diuina donna; è il vero, che fece per me cose da obbligarmele perpetuamente, si com'io sarò sempre obbligato a quella benedetta anima: ma che mancamento però è stato il

mio,

mio, a lassarmi persuadere di prendere vn'altra moglie, se la Morte mi tolse quella? che ben sapeua la crudele, che altra cosa non me la poteua torre. Drusilla anima beata, ben vedi tu dal Cielo, s'io ho errato: e sai c'hauesti quaggiù il mio cuore, e con te lo portasti.

Pel. Non piangete Lucretio; che non hauete quella cagione di piangere, che uoi credete: e se pure hauete a piangere; piangete la vostra negligenza; in cercar di sapere come stieno veramente le cose, che mostrate, che v'importino tanto. Voi dite che Drusilla è morta: e che certezza n'hauete uoi? fosteui uoi presēte?

Luc. Questo nò. ma ben ui fu presente vn'amico mio intrinseco Lucchese: & egli me ne portò la dolorosa nouella.

Pel. Doueuate uoi staruene alla relatione d'vn solo, di cosa auuenuta in paese così lontano? perche non cercaste voi d'hauerne rincontri per piu vie, s'ella era tanto cara a uoi, e voi a lei; quanto uoi stesso dite? perche non muouerui subbito, per andar a lauar quell'ossa col vostro pianto?

Luc. Bene stetti io piu uolte in animo d'andare infin là: ma mi ritenne poi il dubbitare di nō hauere a fare, gionto ch'io fossi, tali pazzie, che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E della morte non accadeua saper piu altro: poiche il Lucchese la vidde morta nella bara. Deh non tocchiam piu questa piaga; che ciò mi rinuoua troppo il dolore. Scopritemi uoi ormai quello, che mi uoleuate dire, e toglietemi parte di questo presente affanno: poiche quello della morte di Drusilla, non può farsi niente minore, e conuiene che sia

tale

tale in perpetuo.

Pel. E perche in perpetuo? forse che Drusilla non è ueramente morta; ma uiua?

Luc. Io sò ch'ella viue in Cielo: che così mi rendon certo le sue diuine parti, e gl'angelici suoi costumi.

Pel. Io dico, che forse uiue in Terra. Ma io mi dubbito, che'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza, nō ue l'habbia leuata quasi dell'animo.

Luc. Come leuata dell'animo? che ogni dì tanto piu l'adoro; quanto parragonandola con l'altre, conosco ch'ella era Reina dell'altre donne. Leuata dell'animo? Io vi dico, che se col mio morire, io potessi tornare in uita Drusilla, la morte mi sarebbe soauissima.

Pel. Oh me beata!

Luc. Ma egliè cosa vana il riuolgere l'animo alle cose impossibili. Basta, che la Fortuna volle appena mostrarmi vn sì gran bene; per farmi poi subbito, togliendomelo, il piu dolente huomo, che uiua.

Pel. S'egli è uero, ch'ella v'amasse tanto, quanto uoi cōfessate; gran cagione hauete uoi per certo di ricordaruene, nella maniera, che uoi fate. ma s'ella fosse uiua, credete uoi ch'ella fosse di quel medesimo animo uerso di uoi, ch'ella era già: hauendoui conosciuto così trascurato in certificarui della uita sua?

Luc. Purche uiuesse tanto bene nel mondo, ogni cosa comportarei. che s'ella pure stimasse errore, l'hauere io data ferma credenza a gl'occhi propri d'un uero amico; sperarei di trouar perdono da quel benigno animo: ueduto l'ardor mio cresciuto, non pure non iscemato.

Pel. Quando donque ella uiuesse, sareste uoi uerso lei

ſo lei quel medeſimo di prima ? l'oſſerucreſte uoi la data fede ?

Luc. Così uiueſſe ella ; com'io eleggerei di uoler prima lei per conſorte, che la piu gran Reina, ch'oggi ſia al mondo.

Pel. Io u'aſſicuro, che Druſilla uiue, quando uiua nel uoſtro cuore : e che uà tapinando pel mondo : penſando d eſſere ſtata abbandonata da voi.

Luc. Ohimè, che ſtrana coſa mi dite uoi ? Non vogliate digratia mettermi in iſperanza con queſti ſogni ; per farmi maggiormente ſcontento poi, quando io gli conoſceſſi vani.

Pel. Queſti non riuſciranno ſogni : Io ui dico, che Druſilla uiue, ogni uolta ch'ella uiua uoſtra : e che ſia il uero, ſo da parte ſua ui porto queſta maniglia, che la tegniate inſin'attanto, c'habbiate maggior certezza di lei.

Luc. Ch'è quello, ch'io ſento ?

Pel. Pigliate.

Luc. Ohimè, che coſa è queſta? e come è uenuta nelle mani di queſta Pellegrina? queſta è quel la maniglia, ch'io con le mie proprie mani le poſi al braccio nella mia partita ; ben la riconoſco.

Qui la Pellegrina ſi leua'l habito di pellegrinaggio, e dice.

Pel. E me riconoſcete or uoi ?

Luc. Oh cielo, oh Sole ! che odo qui, che ueggo io ? queſto è l'aſpetto, queſti ſono i ſembianti della mia Druſilla. Ma uoi chi ſete ? ò ſpirito, ò donna, che uiue ? Sete uoi Druſilla? Druſilla morta, ò pur riſuſcitata; che coſa è queſta ?

Pel. Non temete, Lucretio mio. Io ſon la uoſtra Druſilla uiua, e non morta; e non morij mai.

Nè fu però bugiardo quel uoſtro amico : perch' io fui tenuta per morta molte ore ; per una graue accidente, che ſaprete poi: ed infin uenni poſta nella bara, doue egli mi uidde.

Luc. Oh Druſilla ! io pur ui riconoſco. Druſilla mia dolce, Druſilla mia diuina; donque non erauate uoi morta?

Pel. Io era morta, eſſendo priua di uoi, che ſete la mia uita: & ora riſuſcito, che racquiſtando uoi, racquiſto inſieme lo ſpirito.

Luc. Druſilla vnico mio bene ! tanto pianta, tanto ſoſpirata da me : e chi u ha qui condotta?

Pel. La Diſperatione, e l'Amore.

Luc. Io non mi poſſo ſatiare d'abbracciarui. Che coſa ui ſete uoi meſſa a fare? che ho fatto io? come è nato queſto errore?

Pel. Non è luogo queſto d'abbracciamenti, nè tempo da raccontar così longa ſtoria : entriàmocene qua nell' Albergo, doue è il noſtro Ricciardo; che ſapete, ch'era al uoſtro tempo in Marſilia col Sig. Zio: Sò che m'aſpetta; e uoglio, ch'egli ācòra participi dell allegrezza.

Luc. Ah sì, quello è Ricciardo eh?

Pel. Quello è deſſo. la Tommaſa ancòra è con eſſo me.

Luc. è con uoi la Tommaſa? fedel ſegretaria de' penſieri noſtri. oh quanto mi godo, quanto mi godo, ch'ella ci ſia ! Andiamo a leuargli tutti di qua, e menargli a caſa noſtra.

Pel. Andiamo, che ora ho trouata io quella gioia, che ui diſſi ſtamane, ch io andaua cercando, e che m'era tanto cara.

Luc. Ben me ne ricordo; e m'entrò inſin d'allora per gl'occhi uoſtri un certo tremore addoſſo, che m'è durato inſino ad ora; per vn non sò

che

Digitized by Google

che di Drusilla, che mi pareua pure di conoscere nel volto uostro. Ma a uoi com'è bastato l'animo di star qui questo tempo, senza dar miui a conoscere?

Pel. Considerate, che passione è stata la mia: ma il reputarui fatto d'altra, n'è stato cagione.

Luc. Or prima che noi entriamo, ditemi digratia quello, che da principio mi diceste, ch'erauate uenuta a farmi intendere.

Pel. V'era uenuta a dire; come la uostra Lepida, s'è scoperta grauida di colui, che staua per Maestro in casa; e come trouatosi, che egli è gentilhuomo molto nobile, glie l hanno data per moglie.

Luc. Certo mi piace: percioche ora senza sdegno, ò malageuolezza alcuna di quel Vecchio, mi libero dal suo parentado: & ei potrà molto bene riconoscer la uerità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi, e difendessi da quello, di ch'egli in simil fatto della Figliuola, mi uoleua oggi mostrar colpeuole, a sì gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?

Pel. Vi dirò poi il tutto abbell'agio: che mi son trouata assorte presente, quando erano per mandar colui in Galèa; se non si scopriua il tutto chiaramente, come udirete; ch è bella cosa a sentire. Ma non uo' già serbarmi: che M. Casandro, renduto capace del uero; si rammaricò fra se d'hauer tenuta oppinione di uoi contraria alle uostre parole.

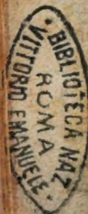
Luc. Entriamo donque.

Pel. Entriamo, che non ueggo l'ora di gittar giu affatto quest'àbito. che ora è finito il Pellegrinaggio: ora è ottenuta la gratia: ora sono adempiti i Voti.

IL FINE.

LO STAMPATORE
a' Lettori.

LA mancanza in tutto, non è oggi, ch'auuiene delle copie stampate della Commedia PELLEGRINA, dell'Eccel. Sig. Materiale Intronato; e le richieste d'essa fatte ad ognora da diuerse bande con efficaciss. instanza a' Librari di questa Città, sicome già in quella comparita in luce, hanno potuto ageuolmente persuadermi a metterla sotto'l mio nouello Torchio, perch'ella vega tuttavia piu à rilucere, e parteciparsi a coloro che ne son bramosi. rendendomi non poco sicuro, ch'ella debba peruenire cara, e gratiosa nelle mani de' belli Spiriti vaghi, e intendenti di così fatte Poesie. essendo stata a quest'ora, oltr'al suo primo Reale rappresentamento, non pur letta da molti con particolar gusto, e piacere; ma rappresentata con general diletto, e speciale splendore in Oruieto, in Mantoua, ed in altre Città d'Italia. Hammi ancòra (nol debbo tacere) non poco piu riscaldato a tal' opera, il nuouo Riaprimento fatto dell'ACCADEMIA INTRONATA, con applauso vniuersale di questa lor onoratiss. Patria; e'l nobil coltiuamento, che si vede de' suoi digniss. studi: da sperarne simili, ed altri frutti; sì come i presenti Accademici sono per douerli rendere non dissomiglianti a' sì chiari, e famosi loro antecessori.


BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

Riceuete per tanto la prontezza mia a' desiderij, & a' commodi vostri, nella maniera, che ridotta ho la cosa con breue, e ben leggibile carattero, nella breue, e bene adatta forma, ch'io di tutto buon cuore la ui presento.

Digitized by Google